

**Zeitschrift:** Schweizerische Zeitschrift für Geschichte = Revue suisse d'histoire =  
Rivista storica svizzera

**Herausgeber:** Schweizerische Gesellschaft für Geschichte

**Band:** 75 (2025)

**Heft:** 1

**Buchbesprechung:** Rezensionen = Recensions = Recensioni

### **Nutzungsbedingungen**

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. [Mehr erfahren](#)

### **Conditions d'utilisation**

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. [En savoir plus](#)

### **Terms of use**

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. [Find out more](#)

**Download PDF:** 19.04.2026

**ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>**

## Rezensionen / Recensions / Recensioni

Sonia Castro, Giancarlo Gola, Rosario Talarico (a cura di), *L'insegnamento della storia oggi. Didattica e storiografia per le scuole superiori*, Roma: Carocci, 2023, 287 pagine.

Dobbiamo riconoscerlo: insegnare storia è difficile perché i prerequisiti che consentirebbero agli studenti di approfittare al massimo delle lezioni sono troppo vasti. Ma anche perché insegnare il passato implica evocare un mondo scomparso che non può essere resuscitato come i dinosauri di *Jurassic Park* i quali, peraltro, non portano davvero indietro nel tempo i visitatori del parco, ma determinano per loro un diverso futuro.

Perciò, il lavoro svolto nella stesura di *L'insegnamento della storia oggi. Didattica e storiografia per le scuole superiori*, curato da Sonia Castro, Giancarlo Gola e Rosario Talarico, è non solo utile e convincente ma estremamente necessario come strumento di discussione tra «addetti ai lavori». Infatti il libro si rivolge a un pubblico ben preciso (docenti in servizio, in formazione e studenti universitari) e perciò la sua struttura, come annunciato dal titolo, è costruita attorno alla didattica. Scorrendo l'indice troviamo due grandi sezioni in cui è ripartito il volume: *Storiografia, didattiche e pratiche* e *Lavorare con le fonti*. La prima di esse è suddivisa in sei sottosezioni e si apre con il tema *Insegnare la storia nel XXI secolo*, affidato a tre contributi dei curatori. Il testo di Rosario Talarico che apre il volume si pone una serie di domande che giustificano tutto il seguito: la Storia è in crisi, a che cosa serve studiarla? Che cosa insegnare, perché e come?

Si tratta di domande di senso (riprese anche dal contributo di Giancarlo Gola, con riferimento a *Le questioni dell'insegnare storia*, 2016, di Scipione Guarracino) che, come sa chiunque abbia insegnato alle scuole superiori, spesso le docenti e i docenti si sentono rivolgere. È compito del docente, in questi casi, riconoscere in tali domande non solo uno spirito provocatorio proprio dell'età adolescenziale ma, anche, una vera richiesta di chiarimenti e un vero interesse verso le discipline storiche. Non è sempre facile per le giovani e i giovani seduti nelle aule comprendere da soli quale sia il senso di una disciplina come la Storia. Per questo è bene che chi insegna, tenga presente tali domande e non le dimentichi solo perché la Storia è parte del suo lavoro e della *routine* quotidiana.

Quasi con stupore nel volume – attraverso molteplici citazioni di intellettuali e storici – si manifesta la convinzione che le scienze storiche siano in una profonda crisi, perché esse devono confrontarsi con un generale appannamento di «narrazioni» consolidate (Harari), con l'eterno presente in cui sono immersi i giovani (Hobsbawm), con lo scontro tra discipline «dure» e «molli», indispensabili le prime e accessorie le seconde, con il ridimensionamento delle discipline umanistiche a livello universitario (Nussbaum).

Si sarebbe potuto citare anche Cinzio Violante il quale, già nel 1972, coglieva la crisi del rapporto tra Politica e Storia. La Storia come riserva di modelli, di ragioni e di linee d'azione era stata a lungo una guida per la politica. Ma poiché quest'ultima aveva la possibilità di rivolgersi a nuove discipline che, nella costruzione delle linee d'azione per il futuro non ponevano il tema umanistico e umanitario delle responsabilità legate al passato, il sapere storico di per sé pericoloso, poteva essere dichiarato inutile. Di conseguenza, poiché è la politica a definire i processi di spesa e le pratiche derivanti da questi ultimi, è evidente che l'abbandono di una prospettiva storicizzante avrebbe avuto delle conseguenze pratiche: la perdita di senso del sapere storico. Da ciò, a parere di chi scrive, una risposta possibile alle drammatiche domande sul fallimento delle «politiche della memoria» affidate alla didattica su cui riflette Rosario Talarico.

Ma al distacco tra politica e storia si pone anche la domanda alla base del contributo di Sonia Castro relativo alla trasformazione della didattica della storia in una disciplina, ciò che corrisponde alla necessità, per la Storia, di professionalizzare il proprio insegnamento. Sa il cielo se ci sia bisogno di professionalità nell'insegnamento, eppure proprio questo è il perno (debole) di un sistema che ha da un lato la ricerca e dall'altro la scuola. Chi insegna ha ascoltato molte volte, nelle parole dei genitori – come ricordano anche i curatori – il rimprovero ai figli per una nota negativa in storia visto che non c'è niente da capire nei manuali di storia, basta imparare e ripetere. O, addirittura, sollecitare i figli ad adattarsi alla prospettiva politica del docente di storia per evitare di incorrere in cattive note.

Perciò, è chiaro che «condurre il pensiero degli studenti a un senso storico e agli elementi della storicità», come scrive il terzo curatore, Giancarlo Gola, non è solo una giusta e doverosa pratica didattica e uno strumento che lo storico di professione impone a se stesso, ma anche uno «strumento di difesa» che la storia ha individuato per affrontare le critiche di coloro ai quali si rivolge.

Per la generazione di chi scrive queste righe, la Storia non è mai stata messa in questione come disciplina, ma forse ciò dipendeva anche dal fatto che nella scuola italiana post-sessantotto, ciò che prevaleva non era il lassismo (come spesso si dice) ma l'impegno. Un impegno che aveva varie *nuances*, da quello politico a quello della «partecipazione democratica» di alunni e genitori, alla lettura dei giornali in classe, alla discussione. C'era anche la convinzione che la Storia, attraverso le "narrazioni" che proponeva, fornisse gli strumenti necessari per decostruire quelle stesse narrazioni. Ciò che appare evidente, da *L'insegnamento della storia oggi*, è il meritorio sforzo degli autori di fornire strumenti di riflessione utili in una fase nella quale ci si trova in affanno, per le necessità di ricentrare su nuovi obiettivi i discorsi da fare in classe.

Tuttavia, leggendo il volume, a volte si ha l'impressione che i «nuovi» percorsi che comprendono la Storia delle donne, la Storia ambientale, la World History e così via, anziché una possibilità, rappresentino un compito oneroso e forse impossibile. Eppure, restando al programma «classico», in quante scuole superiori il medioevo viene considerato come un impiccio da superare velocemente per arrivare alla contemporaneità? E quanti raffronti con altre culture appaiono forzati quando vengono proposti alla luce di categorie omogeneizzanti?

Naturalmente occorre intendersi. È chiaro che la consapevolezza che una Storia senza le donne, senza l'ambiente e senza le altre culture è espressione di una prospettiva ideologica e non un dato scientifico. Agli studenti deve essere fornito uno sguardo più articolato sull'insieme della Storia umana. È altrettanto chiaro che tutto ciò è difficile da strutturare e da svolgere in classe, non possiamo negarlo. La parte didattica di *L'insegnamento della storia oggi* lo evidenzia chiaramente. Progettare nuovi percorsi significa anche affrontare l'insufficienza dei manuali o, al contrario, la loro ridondanza collocando «fuori dalla narrazione» storie particolari ma, appunto, questo rappresenta un problema perché, dal punto di vista degli studenti, quelle storie non vengono mai integrate nella Storia.

Come sottolineano gli autori de *L'insegnamento della storia oggi*, l'unico modo di affrontare la molteplicità dei nuovi percorsi è quello di accettare la sfida indipendentemente dal programma che si sta svolgendo, tenendo aperte le possibilità di discutere di temi che è impossibile rimuovere. Si può discutere di discriminazione, inquinamento, beni comuni, multietnicità, diritti e sopraffazione, anche adottando un programma «standard», qualunque cosa ciò significhi. Un testo come *La democrazia degli altri* di

Amartya Sen (Milano, 2004), che raccoglie due scritti del celebre economista vincitore del premio Nobel, può essere molto utile per rileggere in modo critico la narrativa finalistica per la quale il percorso storico dell'Occidente è teleologicamente orientato all'esito democratico. Sen mostra come i concetti di democrazia, libertà, gestione collettiva delle risorse e deliberazione partecipativa, si ritrovino in molte culture di tutto il mondo, essendo sorti come forme efficienti di gestione, protezione e crescita delle comunità e degli individui. Giustamente Sonia Castro mostra come il discorso su Guglielmo Tell possa essere inquadrato in molteplici contesti storici in quanto il mito si presenta nella Rivoluzione francese come nel nazionalismo novecentesco con sfumature e utilizzi diversi.

Sempre di più, la gli studiosi di Storia ambientale affrontano epoche diverse, mostrando le caratteristiche degli ambienti naturali e dei paesaggi storici e studiandone le culture della gestione e dello sfruttamento, e ciò rappresenta un importante strumento a disposizione anche dell'insegnamento liceale. Per certi versi anche per quanto riguarda la Storia delle donne assistiamo a sviluppi simili dal punto di vista della ricerca. Il materiale disponibile c'è, occorre fare ancora uno sforzo in termini didattici per passare dalla lettura della presenza femminile nelle società del passato come eccezionalità a presenza stabile, anche se nascosta dalla documentazione ufficiale antica (ma spesso presente, invece, nelle fonti notarili, di polizia, dei tribunali etc.) e dalle stesse strutture della società, distinguendo tra ambienti e classi sociali diversi. Tuttavia, le differenze tra le generazioni rendono questi «nuovi» modi di leggere e insegnare la Storia più vicini non solo al sentire moderno ma alla complessa realtà del passato che i più anziani (come chi scrive) leggono ancora con stupore, mentre appaiono normali a colleghe e colleghi più giovani, come dimostra *L'insegnamento della storia oggi*.

Roberto Leggero, Mendrisio

Jörg van Norden, *Verlust der Vergangenheit. Historische Erkenntnis und Materialität zwischen Wiedererkennen und Befremden*, Frankfurt a.M.: Wochenschau, 2022 (Geschichtsdidaktik theoretisch, Bd. 3), 271 Seiten.

«Verhelfen Überreste zu historischer Erkenntnis?» (S. 13) Diese Frage leitet die Studie von Jörg van Norden, die sich aus der Perspektive der theoretischen Geschichtsdidaktik mit dem *material turn* auseinandersetzt. Dieser sei im gleichen Zeitraum erfolgt wie der *linguistic turn*, ist aber im Kontext historischer und geschichtsdidaktischer Forschung bis anhin weit weniger thematisiert worden. Van Norden schliesst an die konstruktivistische Diskussion um Erkenntnismöglichkeiten aus Texten zu Gegenwart und Vergangenheit an und betont die dort entwickelte Idee, Interesse sei «unhintergebar» «gegenwartsgebunden» (S. 9), was aufgrund diskurstheoretischer Überlegungen die Einsicht miteinschliesst, dass Vergangenheit nicht vergegenwärtigbar ist. In *Verlust der Vergangenheit* prüft der Autor nun die Frage, in welcher Weise ein der Gegenwart verpflichtetes, erkennendes Subjekt aus der Beschäftigung mit Materialität (*matter*) historisch lernen bzw. «wissen» könne, ob also Materialität, Dinge und Objekte in ihrer Gegenständlichkeit (S. 57f.) einen Zugang zu Vergangenheit eröffne. Er diskutiert anhand der Auseinandersetzung mit Materialität, welche Relationen zwischen «Vergangenheit», «Gegenwart» und «Geschichte» historisches Lernen prägen.

Für die Diskussion der Materialität rezipiert und diskutiert der Autor die Schriften zum *new materialism*, die vorerst die Eigenmächtigkeit von Materie postulieren, die Abhängigkeit der Menschen von ihr feststellen und so in unterschiedlicher Ausprägung den

Anthropozentrismus in Frage stellen bzw. negieren.<sup>1</sup> Zudem bezieht er marxistisch inspirierte Literatur ein, die vor allem im Kontext der Theoretisierung von Arbeit technikgeschichtliche Entwürfe vorlegten.<sup>2</sup> Dabei distanziert er sich zum einen von der Vorstellung, dass Materialität eine dem Menschen ebenbürtige Akteurschaft zukomme. Zum anderen entwickelt er die Idee, dass diese gesellschaftlich-zeitlich situiert zu verstehen ist.

In Anwendung von Klaus Holzkamps Lerntheorie<sup>3</sup> folgert er, dass sich das Subjekt stets «sein Wissen» erarbeite, gesellschaftlich eingebettet, orientiert an Situationsbewältigung und -überwindung (S. 28). Das «Mangelwesen» Mensch (S. 14–18) schaffe sich damit Kultur, wobei es Widerstände überwinden, also lernen müsse. Demgegenüber leitet der Autor Erfahrung aus bestehenden Routinen ab, die bereits «Assimiliertes» aktiviert. Nur Krisen führen zum Lernen, in welchen ein Umgang mit Widerständen materieller wie auch immaterieller Natur und dem «Fremden» gefunden werden müsse. Diese Vorgänge vollziehen sich zwangsläufig als gegenwärtige, auch wenn sie auf vergangene Prozesse zurückgreifen. Die Narrationen, die zur Bewältigung von Krisen erzählt werden, greifen zwar auf andere Zeitebenen als die Gegenwart (Vergangenheit und Zukunft), sind aber, gesellschaftlich eingebettet, in der Gegenwart erzählt.

Da Fremdes nicht erkannt werde, gebe es lediglich zwei Möglichkeiten, aus seinem Auftreten zu lernen: Zum einen wenn fremde dingliche Überreste den Menschen die Notwendigkeit aufzwingen, zu «akkomodieren» (S. 45), das heisst, dieses Fremde Vertrautem anzugleichen. Zum anderen, wenn Fremdes und Vertrautes Hand in Hand gehe, so dass eine Differenz wahrnehmbar werde (S. 46). Vergangenheit sei als nicht-erkennbares Fremdes eine leere Präsenz, die hinter einer «erweiterten Gegenwart» verschwinde. Die Materialität überwinde diesen Sachverhalt nicht (so wenig wie Texte), solange sie im Gebrauch sei. Als Überrest hingegen verlören Gegenstände aber ihre Materialität und würden zu Zeichen. Wenn allerdings ein Überrest sowohl fremd als auch (in seiner Ähnlichkeit mit gegenwärtigen Gegenständen) bekannt erscheine, zeigten sich darin sowohl Gegenwart wie Vergangenheit, womit Gegenwart nicht mehr alternativlos sei. Dadurch werde historisches Denken als Umgang mit Geschichte, als Narrativierung möglich. Vergangenheit aber werde dadurch nicht erschliessbar. Van Norden, der zu diesem Schluss schon früher aufgrund seiner Beschäftigung mit den Erkenntnismöglichkeiten aus Texten gekommen ist, schliesst hier nach seiner Beschäftigung mit Materialität: «Dass meine Tätigkeit als Historiker das zerstört soll [sic!], woran ich mich betätige, weil die Vergangenheit verschwindet, sobald ich ihre unhintergehbare Leere mit Geschichten fülle, empfinde ich als Zumutung. [...] Kann es ein Trost sein, dass Wiedererkennen und Befremden nicht aufhören, solange die Zeichen wechseln, sich Verhältnisse ändern und wir stetig in immer wieder anderen Umständen sind?» (S. 247).

Das Buch ist vor allem wegen der verwendeten Begrifflichkeit nicht einfach zu lesen. Aber Jörg van Norden hat mit seiner Untersuchung gezeigt, dass sich die Theorie der Geschichtsdidaktik der konstruktivistischen Sicht auf Vergangenheit anschliessen kann

1 Vgl. dazu die knappe Situierung von Susan Yi Sencindiver, *New Materialism*, 26.7.2017, in: Oxford Bibliographies, DOI: 10.1093/obo/9780190221911-0016 (9.12.24) sowie darauffolgende Texte.

2 Ganz prominent thematisiert er Helga Marx' Potsdamer Dissertation von 1969 und rückt ihre Synchronopse zur Entwicklung von Dingen in eigener Überarbeitung im Buch ein (S. 83–139). Helga Marx, *Inhaltliche Voraussetzungen für die Behandlung der Produktionstechnik im Rahmen des Geschichtsunterrichts der allgemeinbildenden physikalischen Oberschule*, unveröff. Dissertation, Potsdam 1969.

3 Klaus Holzkamp, *Lernen – Subjektwissenschaftliche Grundlegung*, Frankfurt a. M. 1993.

und muss. Er leistet zudem eine schlüssige Charakterisierung von Materialität in historisch-gesellschaftlicher Perspektive und leitet davon überzeugend ab, was in der Geschichtsdidaktik wie in der Geschichtswissenschaft als Überrest bezeichnet wird und welchen Erkenntniswert demselben zugewiesen werden kann.

*Béatrice Ziegler, Bern*

Harald Derschka, **Geschichte des Klosters Reichenau**, Lindenberg i. Allgäu: Kunstverlag Josef Fink, 2024, 456 Seiten, 130 Abbildungen.

Überblickswerke zur Geschichte der Benediktinerklöster im deutschsprachigen Raum folgen oft einer Meistererzählung, die von einer Glanzzeit im Mittelalter, einer Krise zur Zeit der Reformation und einer erneuten Prachtentfaltung im Barock berichtet. Die Geschichtsschreibung zum Kloster Reichenau stellt diesbezüglich nur insofern eine Ausnahme dar, als sie auf die Krise um 1500 keine barocke Blütezeit folgen lässt. Die Inkorporation der Abtei in das Hochstift Konstanz im Jahr 1540 wird bereits in der klosterinternen Historiografie der Frühen Neuzeit als Tiefpunkt betrachtet, von dem sich der Konvent bis zur Aufhebung im Jahr 1757 nicht mehr erholte. Der in Konstanz lehrende Mittelalterhistoriker Harald Derschka dekonstruiert dieses Narrativ zwar nicht vollständig, relativiert es aber entschieden. Er verzichtet in seiner Gesamtschau, die anlässlich des 1300. Jubiläums der Klostergründung durch Bischof Pirmin um das Jahr 724 erschienen ist, auf eine prägnante Erzählung. Vielmehr ist er daran interessiert, das Handeln der Akteure aus ihrer jeweiligen Zeit heraus zu begreifen.

Entsprechend spannt der Autor keine grossen zeitlichen Bögen, sondern gliedert die Klostergeschichte in 51 kurze Kapitel, die sich mit unterschiedlichen inhaltlichen Schwerpunkten grundsätzlich an der Chronologie orientieren – von der Gründung bis zu den gegenwärtigen Spuren des klösterlichen Lebens in der Kultur und Mentalität der Reichenauerinnen und Reichenauer. Thematisch entfaltet er ein breites Panorama. Neben dem reichhaltigen und gut erforschten literarischen und künstlerischen Schaffen, das im Hochmittelalter den europaweiten Ruhm des Klosters begründete, behandelt Derschka die Entwicklung des geistlichen Lebens und die liturgischen und kultischen Traditionen, die Verstrickungen der Äbte in die Reichspolitik, das Verwaltungshandeln und die Grundlagen der Klosterökonomie.

Das Kloster erscheint dabei als ein weit über die Insel hinaus bedeutender Ort, ja geradezu als Knotenpunkt vielschichtiger Netzwerke und Verflechtungen. Seit der Gründung stand der Konvent in engen Beziehungen zu den karolingischen und ottonischen Herrschern, für die er religiöse, aber auch militärische Dienstleistungen übernahm, was ihm hohes Ansehen verschaffte. Herrschaftswechsel und Machtkämpfe wirkten sich im Laufe der folgenden Jahrhunderte auf die Rolle des Klosters und seine Position im Reichgefüge aus, ebenso die Ambitionen regionaler Akteure, etwa der Stadt Konstanz, des Deutschen Ordens und insbesondere der Konstanzer Bischöfe. Zu letzteren stand der Konvent in ambivalenten Beziehungen. Seit dem 9. Jahrhundert rang das Kloster mit dem Bischof immer wieder um sein Privileg, den Abt selbst bestimmen zu dürfen.

In wirtschaftlicher und rechtlicher Hinsicht war das Kloster insbesondere nördlich und westlich des Bodensees ein wichtiger Akteur. Neben einzelnen entlegenen Güterorten baute sich die Abtei hier bis ins 12. Jahrhundert vor allem durch königliche und adelige Schenkungen eine Grundherrschaft auf, die ihre ökonomische Grundlage bildete. Da die Herrschaftsgebiete verstreut lagen, gelang es dem Kloster indes im 13. Jahrhundert nur rund um den Untersee, eine Territorialherrschaft aufzubauen. Weitreichender blieb der

Einfluss im religiösen Bereich. So weist Derschka für das 15. und 16. Jahrhundert insgesamt 44 Pfarr- und Filialkirchen nach, in denen die Abtei über das Patronatsrecht verfügte und damit das Pfarreleben wesentlich mitgestaltete.

Das geistliche Leben im Kloster war neben der Benediktsregel von Beziehungen zu anderen religiösen Gemeinschaften geprägt. Der Autor verweist auf die seit dem 12. Jahrhundert bestehenden Chorherrenstifte auf der Reichenau, die zum sakralen Charakter der Insel beitrugen, sowie auf kleinere geistliche Gemeinschaften in der Region. Bereits im 9. Jahrhundert war die Abtei über Gebetsverbrüderungen mit zahlreichen Männer- und Frauenkonventen im Frankenreich verbunden. Vernetzungen nach Italien und zu schwäbischen Adelsfamilien ermöglichten der Abtei auch die Ausstattung mit Reliquien, darunter anfangs des 10. Jahrhunderts mit einer Heiligblutreliquie. Diese begründete eine anhaltende liturgische und kultische Tradition und – gemeinsam mit der zeitgleich aufkommenden Verehrung des Evangelisten Markus – die religiöse Anziehungskraft der Reichenau. Diesbezüglich weist Derschka auf Kontinuitätslinien hin, die den Bruchcharakter der Zeit um 1500 relativieren. Denn beide Kultformen hatten bis in die Frühe Neuzeit Bestand, als der Konvent mehr oder weniger erfolgreich versuchte, die Reichenau als Wallfahrtsziel zu positionieren.

Das Kloster Reichenau war, dies zeigt Derschkas Buch deutlich, lange Zeit ein wichtiger Akteur im Reich, teilweise aber auch ein Spielball der Machtverhältnisse und -verschiebungen. Konvent und Äbte waren immer wieder darum bemüht, ihren Handlungsspielraum unter den jeweiligen Bedingungen möglichst auszunutzen. Unter dieser Perspektive führt der Autor den Bedeutungsverlust der Abtei im Spätmittelalter sowie letztlich die Inkorporation – in Abgrenzung zur früheren Geschichtsschreibung – weniger auf die Unfähigkeit einzelner Äbte, sondern auf strukturelle Ursachen zurück. Zugleich weist er auf positive Auswirkungen der Inkorporation in das Hochstift Konstanz hin, insbesondere auf das geistliche Leben. Die Mönche konnten sich fortan stärker ihrer religiösen Berufung widmen, da sie sich nicht mehr um Verwaltungsaufgaben kümmern mussten. Zumindest das erste Jahrhundert unter Konstanzer Herrschaft erscheint damit als eine Zeit, deren «Bilanz gar nicht so finster» (S. 315) war.

Derschka gelingt es, die 1300-jährige Klostergeschichte facettenreich aufzurollen. Häufig argumentiert er nah an den Quellen und bettet die daraus gewonnenen Erkenntnisse in den Kontext der Reichs- und Kirchengeschichte ein. Obwohl sich der wissenschaftlich fundierte, detailreiche Text vornehmlich an Historiker:innen richtet, machen anschauliche Beispiele sowie die sorgfältige Bebilderung die Studie für ein breites, historisch interessiertes Publikum attraktiv. Die Abbildungen sind weit mehr als Illustrationen des Textes; sie verleihen dem Buch den Charakter eines Kunstgeschichtsbands. Zweifellos ist das Buch damit das neue Standardwerk zur Geschichte der Reichenau – ein Buch, das es verdient, einen Platz im Wohnzimmerregal zu erhalten und immer wieder hervorgeholt zu werden.

*Daniel Sidler, Bern*

Dorothee Rippmann, *Frömmigkeit in der Kleinstadt. Jenseitsfürsorge, Kirche und städtische Gesellschaft in der Diözese Konstanz, 1400–1530*, Zürich: Chronos, 2022, 316 Seiten, 53 Abbildungen.

Eine Gesellschaft wie die spätmittelalterliche, die sich als eine Gesellschaft der Lebenden und der Toten verstand, investierte erhebliche Ressourcen in das Gedenken an die Verstorbenen, in die Begräbniskultur und in die Fürsorge für das Jenseits. Von diesem

heilsökonomischen Kalkül zeugen die in Büchern und Urkunden festgehaltenen Stiftungen von Jahrzeiten, deren Auswertung zu den klassischen Themen der Religionsgeschichte gehört, die aber, wie Dorothee Rippmann in ihrem neuen Buch zeigt, für den schweizerischen Raum noch immer Potenzial für neue Fragestellungen und Erkenntnisse bieten.

Schauplatz von Rippmanns Buch, dessen Titel Einblicke in die Frömmigkeit einer kleinstädtischen Gesellschaft im Spätmittelalter und zur Reformationszeit verspricht, ist das thurgauische Bischofszell sowie die umliegenden Pfarreien, insbesondere das Chorherrenstift St. Pelagius als «Kristallisationspunkt des religiösen Lebens» (S. 260) in der Stadt und ihrem Umland. In den dortigen Stifts- und Pfarrarchiven lagert eine Reihe von Jahrzeitbüchern und Urkunden. Eine Auswahl daraus hat die Autorin in einer sorgfältig kommentierten, über die Website des Verlags zugänglichen Online-Edition für die Forschung erschlossen. Mit ihrer gedruckt vorliegenden Studie will sie zugleich zeigen, in welcher unterschiedlichen Richtungen sich diese Quellen analysieren und auswerten lassen.

Folglich handelt Rippmanns Buch denn auch nicht nur – und eigentlich nicht in erster Linie – von Formen und Praktiken der Frömmigkeit. Vielmehr thematisiert die Autorin ausgehend von ihrem Quellenkorpus in insgesamt dreizehn Kapiteln eine Vielzahl unterschiedlicher Themen: zunächst die intertextuellen Bezüge der (stark formalisierten) Stiftungstexte, die Schreibpraxis sowie die Materialität der Dokumente (Kapitel 2 und 3), sodann – unterteilt nach Sozialgruppen (Adel, Bauern, Bürgerinnen und Bürger, Stiftsmitglieder, wohlhabende Frauen, ländliche Kollektive) – religiöse, soziale, wirtschaftliche und rechtliche Aspekte der Stiftungen und des Totengedenkens (Kapitel 4, 5, 7, 8, 9, 11). Dazwischen hat sie zwei Kapitel geschoben, die soziale Differenzen bei Begräbnissen (Kapitel 6) und Stiftungen in die Stiftskirche um 1465 (Kapitel 10) gesondert fokussieren. Einem mikrohistorischen Ansatz folgend, sucht Rippmann dabei «das Universelle», als das sie das Stiftungswesen begreift, «im Kleinen», also in den spätmittelalterlichen Pfarrgemeinden der Ostschweiz.

Dieses ambitionierte Vorhaben sowie die Anlage der Studie, die sich weniger an einer Leitfrage als am mehrdimensional auszuleuchtenden Quellenkorpus orientiert, stellen zugleich Stärke und Schwierigkeit des Buches dar. Es bietet eine Vielzahl von Thesen und Erkenntnissen zu Kreditbeziehungen und Vermögensakkumulationen, zur Geschichte einzelner Familien und der Stiftung von bestimmten Altären. Angesichts der vielen Nebenpfade und Exkurse drohen die forschungsleitenden Perspektiven, als die Rippmann unter anderen die Interaktion zwischen dem Stift und der kleinstädtischen Gesellschaft sowie der Vergleich der Handlungsweisen der verschiedenen sozialen Gruppen, vor allem der Stiftungs- und Begräbnispraktiken städtischer und ländlicher Akteure, definiert, immer wieder aus dem Blick zu geraten.

Dabei sind die herausgearbeiteten wirtschaftlichen und religiösen Unterschiede und Verflechtungen zwar nicht durchwegs überraschend, aber dennoch aufschlussreich. So war es zunächst vor allem das Repräsentationsbedürfnis von Angehörigen des lokalen Adels, etwa der Familien von Landenberg, die im späten 14. Jahrhundert mit der Stiftung von Seitenaltären zu einer ersten «sakralen Verdichtung» in der Kirche St. Pelagius beitrugen, während in einer zweiten Phase um 1465 verstärkt auch die bürgerliche Elite mit kollektiven Seelenheilstiftungen an dieser Verdichtung partizipierte. Dies ging einher mit der zunehmenden Kontrolle des Rates über die Stiftungen des Chorherrenstifts. Eigentliche Financiers waren häufig die Bauern, da die Stiftungen über Ewigrenten – und damit letztlich über landwirtschaftliche Erträge – finanziert wurden. Seelenheilstiftungen trugen

somit, so ein Fazit der Autorin, auch dazu bei, das wirtschaftliche Ungleichgewicht zwischen Stadt und Land zu akzentuieren.

Auch auf dem Land kam es zu einer mit der Stadt vergleichbaren Intensivierung des religiösen Lebens. Dabei setzten die Bewohnerinnen und Bewohner der Landschaft, wie Rippmann aus den Jahrzeitbüchern von Sulgen und Berg herausarbeitet, beim Totengedenken eigene Akzente. Unterschiede zum Adel und zum Bürgertum zeigen sich etwa hinsichtlich des in ländlicher Umgebung besonders ausgeprägten «kommunalen Gemeinschaftsbewusstseins» (S. 266). Dies führte dazu, dass auf dem Land über die Bruder- und Schwesternschaft mehr Akteure als Stifterinnen und Stifter in Erscheinung traten als in der Stadt, wo sich vor allem Adelige und ratsfähige Geschlechter ein Totengedenken leisten konnten. In der von Sulgen abhängigen Kirche von Berg fand das damit verbundene Bestreben nach mehr kommunalem Einfluss in religiösen Belangen im frühen 16. Jahrhundert ihren Ausdruck in der Stiftung der Mauritiuskaplanei – ein Patrozinium, in dessen Wahl Rippmann zugleich eine Referenz an das Konstanzer Münster und damit eine Annäherung an städtische Verhältnisse sieht.

Mikrogeschichte des Stiftungswesens, «ostschweizerische Regionalstudie» (S. 15), Religions- und Frömmigkeits-, Wirtschafts- und Finanzgeschichte, Geschichte eines Chorherrenstifts, einer Kleinstadt und ihrer Umgebung: Rippmanns Buch ist vieles zugleich – und es liegt wohl nicht zuletzt daran, dass die Ausführungen zu den einzelnen Aspekten bisweilen etwas vage bleiben. Dies zeigt sich exemplarisch am städtischen Raum, der, wie auch das Umland, wenig Konturen erhält. In dieser Hinsicht hätten Karten das ansonsten schön und reich bebilderte Buch sinnvoll ergänzt. Um den Überblick über die vielfältigen Bezüge und die immer wiederkehrenden Personen, Kapellen und Ortschaften zu behalten, wären zudem eine etwas stringendere Führung der Leserinnen und Leser – zum Beispiel mittels Zwischenfazits – sowie Personen- und Ortsregister hilfreich gewesen. Dennoch bietet das Buch gerade aufgrund der vielfältigen Zugänge Anknüpfungspunkte für Forschende aus unterschiedlichen geschichtswissenschaftlichen Teildisziplinen.

*Daniel Sidler, Bern*

Andreas Berger, **Stadt ohne Juden. Präsenz und Absenz in der Frühen Neuzeit**, Basel: Schwabe, 2024 (Basler Beiträge zur Geschichtswissenschaft, Bd. 190), 342 Seiten, 13 Abbildungen.

Das hier zu besprechende Buch Andreas Bergers geht auf seine 2021 an der Universität Basel eingereichte Dissertation zurück, die bei den Lehrstühlen für Frühe Neuzeit und für Jüdische Geschichte und Kultur angebanden war. Basel war eine Stadt, die von einer kurzen Ausnahme im Dreissigjährigen Krieg abgesehen (1640–1648), von 1397 bis 1799 keine jüdischen Familien in ihren Mauern duldeten (S. 57). Der Autor geht der Frage der Präsenz des imaginierten «Jüdischen» im 16. Jahrhundert im intellektuellen Basler Diskurs und seinen europaweiten Vernetzungen nach. Zu diesem Zweck diskutiert er eingangs die Geschichtsschreibung über Juden während der Frühen Neuzeit und stellt dabei seine guten Kenntnisse der neueren Forschung unter Beweis (S. 8–61). Er nutzt zudem neue Quellen im Staatsarchiv Basel-Stadt und der dortigen Universitätsbibliothek (Nachlass Johannes Buxtorf).

Berger stellt interessante Verbindungen zur Stereotypologie bezüglich der «Türken» als «rote Juden» oder der Schwarzafrikaner an und erweitert so die Perspektive der Genese antijüdischer Einstellungen (S. 134–194). Hier spielte das Narrativ von den «Verlore-

nen Zehn Stämmen Israels» eine Rolle, die am Ende der Zeiten wieder in der Geschichte auftauchen sollten (S. 122).

Beim Humanisten Pamphilius Gegenbach wird Berger fündig und zeigt den Wandel der antijüdischen Tradition von der mittelalterlichen Unterstellung einer Marienbild-Schändung zu dessen Zeit (S. 61 f.). Beim Hebraisten Johannes Buxtorf wird ein Blick in seine Arbeit als Zensor für jüdische Drucke sichtbar (S. 216). So darf eine jüdische Legende («Maisse») nicht gedruckt werden, in der sich Jesus gegen antijüdische Massnahmen ausspricht, weil sie der zeitgenössischen christlich-theologischen Einstellung widerspricht. Berger stellt ferner Bezüge der Judenfeindschaft zu eschatologischen Einstellungen dar, die durch die Belagerung von Wien durch die Türken 1528 verstärkt und verändert wurden. Material erhielten die christlichen Intellektuellen durch polemische Schriften von jüdischen Konvertiten zum Christentum wie Antonius Margaritha oder Paulus Lombardus, die ihre neue Rechtgläubigkeit beweisen wollten (S. 233–242).

Berger schreibt somit keine Siedlungsgeschichte der Juden in der *regio Basiliensis* im 16. und 17. Jahrhundert, sondern analysiert die vielfältigen Wandlungen der judenfeindlichen Stereotypologie in der christlichen Stadt-Basler Intellektuellenschicht. Dies mag die hartnäckige Abwehrhaltung der Politik gegenüber Juden in dieser Zeit miterklären.

Offen bleibt allerdings wie es um die jüdische Präsenz im Raum Basel während der Frühen Neuzeit steht. Um 1561–1572 gibt es nämlich Zeichen jüdischer Präsenz im Umland Basels – so etwa die Anlage eines Verbandfriedhofs in Zwingen im Laufental. Juden wohnten um 1560/1572 an Orten im Sundgau, nachgewiesen ist Habsheim, weiter ein rechtsrheinischer Ort namens «Wyhl», der Weil am Rhein oder Wyhlen entsprechen könnte und auch die Anlage eines Verbandsfriedhofes 1572 in Zwingen im Laufental belegt eine Konsolidierung der realen jüdischen Präsenz im Umland von Basel. Dieser jüdischen Siedlungsgeschichte im Raum Basel während der Frühen Neuzeit müsste dringend wissenschaftlich nachgegangen werden.

Die von Berger analysierte Abwehrhaltung gegen Juden erklärt auch den Ausschluss jüdischer Traditionsliteratur aus dem Wissenschaftskanon der Zeit und es ist bedauerlich, dass diese in der deutschsprachigen Mediävistik bis heute anhält. Dem Rezensenten ist im deutschsprachigen Raum kein Mediävist mit Ausnahme von Rainer Barzen (Universität Münster) bekannt, der in der Lage wäre, hebräische Quellen zu lesen.

Diese kritischen Bemerkungen zur Forschung haben nichts mit dem Buch Bergers zu tun, dem ein wichtiger Beitrag zur Stereotypologie des Judentums im deutschsprachigen Raum im 16. und frühen 17. Jahrhundert gelungen ist – insbesondere auch wegen der Kontextualisierung zu Vorurteilen gegen andere Gemeinschaften und religiösen Traditionen (Islam).

*Robert Uri Kaufmann, Buchs bei Aarau*

Karin Pattis, **Ökonomische Vernetzung. Holzwirtschaft in den Dolomiten im 16. Jahrhundert – Tiers, Welschnofen und Fassa**, Zürich: Chronos, 2023 (Zürcher Beiträge zur Geschichtswissenschaft, Bd. 14), 252 Seiten, 50 Abbildungen.

Studien zur Ressource Holz gehören traditionell zu einem der Kernthemen umweltschichtlicher Forschungen, insbesondere für das «hölzerne Zeitalter» (Werner Sombart, Joachim Radkau) in der Vormoderne. In den letzten beiden Jahrzehnten wurde dabei auch vermehrt dem norditalienischen Alpenraum Beachtung geschenkt, etwa durch Katia

Occhi,<sup>4</sup> Gigi Corazzol<sup>5</sup> oder – speziell mit Bezug auf den Holzbedarf Venedigs – durch Antonio Lazzarini.<sup>6</sup> Karin Pattis ergänzt diesen Forschungsstand in ihrer 2022 an der Philosophischen Fakultät der Universität Zürich approbierten Dissertation um eine Detailstudie, welche sich der Vernetzung der Holzwirtschaft in den Dolomiten östlich von Bozen mit ihren Abnehmerregionen beschäftigt. Im Gegensatz zur Ausrichtung der bisherigen Forschung liegt der Fokus dieser Arbeit aber nicht auf den städtischen Zentren, sondern auf der Wirkung der Nachfrage nach Holz auf die Bergregion mit ihren ausgedehnten Wäldern (S. 11). Als Quellen für den Untersuchungsschwerpunkt im 16. Jahrhundert liegen der Autorin Urbarien, Zins- und Rechnungsbücher vor, die sich im Archiv des Augustiner Chorherrenstifts Neustift bei Brixen (für Welschnofen) bzw. im Staatsarchiv Bozen (Bestand Bischöfliches Archiv Brixen, für Tiers und Fassa) befinden. Dazu kommen Quellen wie die Kammerkopialbücher der Oberösterreichischen (Vorderösterreichischen) Kammer, Verhandlungsprotokolle, Verträge und Briefe sowie Waldordnungen für die Zeit ab etwa 1560.

Nach einer konzis gehaltenen Einleitung folgt zunächst ein einführendes Kapitel zur Geografie der Untersuchungsregion in den westlichen Dolomiten (S. 15–18). Dieses ist für das Verständnis der Folgekapitel essenziell, da es sich bei den drei Fallbeispielen um hochgelegene, periphere Siedlungen mit vorrangig Wald- und Weidewirtschaft handelt, die aber dennoch von der geografischen Nähe zur Stadt Bozen profitieren konnten. Freilich war der Verkauf der wertvollen Holzbestände am Fusse des Karerpasses von der Einschränkung betroffen, dass der Abtransport mit hohem logistischem Aufwand verbunden war.

Ebenfalls einführenden Charakter hat das darauffolgende Kapitel zu den Herrschafts- und Verwaltungsstrukturen (S. 19–43). Am Karerpass verlief die Grenze zwischen dem tirolisch-landesfürstlichen Gerichtssprengel Karneid, zu dem auch Welschnofen gehörte, und den Brixener bischöflichen Gerichten Tiers und Fassa. Das Gericht Fleims (Fiemme südlich davon gehörte hingegen schon zum Herrschaftsgebiet des Bischofs von Trient und im Südosten schloss das Territorium der Seerepublik Venedig an. Diese herrschaftliche Gemengelage hatte auch Auswirkungen auf die jeweiligen Steuern sowie die Zölle auf den Holzhandel. Den zweiten Teil des Kapitels bilden Ausführungen zur Funktion und Bedeutung von Schrift(lichkeit) im Kontext der herrschaftlichen Administration, welche das Potenzial der oben erwähnten Quellenbestände im Detail verdeutlichen. Methodisch orientiert sich die Autorin dabei an den Arbeiten von Roger Sablonier und Stefan Sonderegger, dem Erstbetreuer der Dissertation.

Im dritten Kapitel (S. 45–66) steht die Landwirtschaft am Berg im Zentrum. Dabei zeigt die Autorin mit der nötigen quellenkritischen Vorsicht anhand der Urbarien auf, dass der Getreideanbau nur eine untergeordnete Rolle spielte und nicht für die Eigenversorgung ausreichte, sondern in den meisten Fällen Zukäufe notwendig waren. So schafften es gemäss der Tierser Getreidebeschreibung von 1622 gerade einmal drei von 30 Bauern, ausreichende Getreideerträge zu erzielen (S. 50). Viel wichtiger war daher die

4 Katia Occhi, *Boschi e mercanti. Traffici di legname tra la contea di Tirolo e la repubblica di Venezia (secoli XVI–XVII)*. Bologna 2006; dies., *Economie alpine e risorse forestali. La prospettiva storica*, in: Markus Denzel u. a. (Hg.), *Oeconomia Alpium I: Wirtschaftsgeschichte des Alpenraums in vorindustrieller Zeit. Forschungsauftritt, -konzepte und -perspektiven*, Berlin 2017, S. 123–136.

5 Gigi Corazzol, *Piani particolareggiati (Venezia 1580–Mel 1659)*, Feltre 2016.

6 Antonio Lazzarini, *Boschi, legnami, costruzioni navali. L’Arsenale di Venezia fra XVI e XVIII secolo*, Viella 2021.

Viehwirtschaft, wobei die Ochsenhaltung insbesondere auch auf den Holztransport ausgerichtet war.

Mit Kapitel 4 (S. 67–107) kommt die Autorin schliesslich auf ihr Hauptthema zu sprechen, die Holzwirtschaft. Sie erläutert dabei die Bestände und Nutzungsrechte in der Region, wobei zwischen Gemeinwäldern, Teilwäldern mit gemeinschaftlicher Nutzung durch mehrere Höfe, Heim- und Zinswäldern unterschieden wird. Weiter werden die Holzordnungen des 16. und frühen 17. Jahrhunderts vorgestellt und dabei die Frage gestellt, wie weit diese tatsächlich implementiert wurden. Dabei kam insbesondere dem Waldmeister eine entscheidende Rolle bei der Kontrolle zu. Die Ausführungen zur Holzbringung sowie zum Holztransport über Holzriesen (Rutschen) und Holztrift verdeutlichen die Herausforderungen der Holzwirtschaft in peripher-gebirgigen Regionen.

Die ökonomische Vernetzung des Untersuchungsgebietes wird in Kapitel 5 (S. 109–148) ausführlich abgehandelt. Neben den lokalen Märkten war es vor allem die Seerepublik Venedig, die für den Schiffbau sowie die Werftanlagen benötigt wurden. Die Autorin geht dabei aber weit über die Ergebnisse Antonio Lazzarinis hinaus und rekonstruiert auf der Basis von Archivmaterial aus dem Tiroler Landesarchiv in Innsbruck die für den Transport relevanten Zölle sowie das Wirken lokaler Holzhändler. Auch finanztechnische Fragen zur Geschäftsabwicklung kommen zur Sprache. Ein eigenes Kapitel 6 (S. 149–175) ist anschliessend den wichtigsten Holzhandelsgesellschaften gewidmet.

Im letzten Hauptkapitel werden Konflikte, Kompromisse und der ökonomische Wandel im Umgang mit der Ressource Holz thematisiert (S. 177–210). Die wachsende Bedeutung von externen Holzkaufleuten führte zu Konflikten sowohl mit der lokalen Bevölkerung, die sich in ihrem Kampf auf schriftliche Nutzungsrechte berief und damit auch Zugeständnisse erreichte, als auch mit lokalen Abnehmern im Bozner Talkessel, die um die Belieferung mit Brenn- und Weingartholz fürchten mussten.

Die Stärken der mikrohistorischen Studie von Karin Pattis liegen in ihrer Quellennähe, mit der sie den Blick auf bisher weniger beachtete Aspekte der Holzwirtschaft im südlichen Alpenraum massgeblich erweitert. Mit der Konzentration nicht auf die Abnehmerregionen, sondern auf die Herkunftsgebiete kann die Autorin aufzeigen, wie sich im Laufe des 16. Jahrhunderts die verkaufs- und Transportpraktiken professionalisierten und kommerzialisierten. Neben der soliden quellenkritischen Arbeitsweise ist auch die gut lesbare Sprache hervorzuheben. Schliesslich profitiert die Arbeit auch von gut gewählten Abbildungen aus dem 19. und 20. Jahrhundert, welche die auch über den Untersuchungszeitraum währende Kontinuität der Holzwirtschaft in der Region dokumentieren.

*Christian Rohr, Bern*

Martín Camenisch, **Gutsherren, Rebmeister und Tagelöhner. Akteure und Diskurse der Bündner Weinbaugeschichte**, Basel: Schwabe, 2024 (Quellen und Forschungen zur Bündner Geschichte, Bd. 41), 539 Seiten, 60 Abbildungen.

Das neue Werk von Martín Camenisch ist eine aussergewöhnlich breit angelegte und tiefgründige Studie zu vielen Aspekten des Weinbaus in Graubünden und seinen ehemaligen südlichen Untertanenlanden. Es schliesst sich an seine ebenfalls aussergewöhnliche Dissertation zur Geschichte der Bündner Landjäger an.<sup>7</sup> Camenisch hat wiederum eine unglaublich grosse Zahl von Quellen nutzbar gemacht: Einerseits Druckschriften zum Weinbau und zu den Verhältnissen an allen Orten, wo dieser vorkam

<sup>7</sup> Martín Camenisch, «Hoch Geachter Her Verhörrichter ...». Polizeialltag im Bündner Landjägerkops 1818–1848, Baden 2016.

(Veltlin, Chiavenna, Churer Rheintal und in geringem Ausmass Domleschg und in den Bündner Südtälern), andererseits handschriftliche Dokumente aller Art, vor allem solche aus aristokratischen Beständen. Weit mehr als andere Zweige der Landwirtschaft war der Weinbau an die Eliten und ihre Güter und Residenzen gebunden. Seine lange kirchlich-liturgische Tradition gab dieser herrschaftlichen Kultur auch eine gewisse Weihe. So finden sich in den 273 Bänden des Nachlasses der Churer Ratsherrenfamilie von Tscharner im Staatsarchiv Graubünden zahlreiche Verträge, Korrespondenzen, Rechnungen, Abhandlungen und Skizzen zum Weinbau. Solche Schriften sind mitunter so detailliert, dass man die Geschichte einzelner Fässer verfolgen kann: wann sie mit welchem Wein (häufig verschiedener Provenienz) aufgefüllt wurden und wann wieder geleert (S. 122 f., 268, 355 f.).

Camenischs Untersuchung ist in mehrere Teile gegliedert. Teil I behandelt «Fünf Topoi zur Bündner Weinbaugeschichte», vom «Weinbau seit der Römerzeit» bis zur «Überlegenheit des Veltlinerweins». Damit werden gleich zu Beginn gewisse überlieferte Vorstellungen zurechtgerückt, die manchmal fast jeglicher Quellenbasis entbehren. So gerade bei der Römerthese, die seit langem durch die Literatur geistert, ohne stichhaltig belegt worden zu sein. Möglich wäre auch eine Einführung schon in der vorrömischen Eisenzeit ab 800 v. Chr. Anders liegen die Dinge beim Wein aus den Untertanenlanden, der nachweislich in grossen Quantitäten in den Dreibündenstaat transportiert wurde und dort den Ruf hatte, den einheimischen Landwein an Qualität deutlich zu übertreffen. Worauf dieser Ruf des Veltlinerweins genau basierte, lässt der Autor offen.

Teil II gibt den Lesenden «Orientierungshilfen» zu Traubensorten, Weinbergen, Rebjahr und gesetzlichen Bestimmungen im Anbau und Handel. Wie viele andere Autoren veranschaulicht Camenisch die Weinproduktion anhand des Jahreslaufs. «Der Grund für diese Herangehensweise hängt nicht zuletzt mit der sehr arbeitsintensiven Art des Weinbaus zusammen, denn noch weit ausgeprägter als etwa bei zahlreichen Produkten des Ackerbaus erstrecken sich die verschiedenen Tätigkeiten über den gesamten Jahreszyklus hinweg. Dieser höhere Arbeitsaufwand pro Fläche wird beispielsweise an den zahlreichen Arbeitsschritten ersichtlich.» (S. 80). Der Autor rekonstruiert die Schritte mit akribischer Gründlichkeit anhand von Schriften von Gian Pietro Ligari (Traktat *Ragionamenti d'agricoltura*, 1727), Johann Baptista von Tscharner (Notizen um 1800) und Johann Rudolf von Salis-Marschlins (Tagebücher bis 1835).

Teil III dokumentiert den «Weinbau als Teil der Kirchengeschichte». Damit werden auch die frühesten klaren Schriftquellen angesprochen. Das Bündner Urkundenbuch – eine systematische, bis 1400 reichende Quellensammlung – zeigt, dass die Belege mit Bezug zum Weinbau im Frühmittelalter fast immer und später noch sehr häufig mit kirchlichen Institutionen zusammenhängen. Zuerst kamen sie vom Churer Bischof und Domkapitel, dann von den Klöstern, Kapuzinerstationen und Pfarreien als Rebbergbesitzerinnen. Für die Gottesdienste brauchte man Messwein. Doch auch sonst war der Rebsaft unentbehrlich. In den Klöstern scheint er ein Hauptgetränk gewesen zu sein. Aus Nachweisen für Pfäfers und das Churer Domkapitel geht etwa hervor, dass die Mönche im 12./13. Jahrhundert mit Tagesrationen von zwei Bechern für den Eigenbedarf rechnen konnten (S. 139).

Später gewannen die weltlichen Gutsherren an Bedeutung, denen der mit Abstand längste Teil IV gewidmet ist. Er beginnt mit einem Überblick zu den Burgen und Schlössern im Churer Rheintal, Domleschg und in den Untertanenlanden. Während der Frühen Neuzeit bildete sich das typische herrschaftliche Ensemble «Residenz, (Renaissance-)Gar-

ten und Weingarten» heraus. Es entstand eine von aristokratischen Sitzen mitgeprägte Landschaft. Ausserhalb des Städtchens Maienfeld wurden im 17. Jahrhundert zum Beispiel das Untere Gugelberghaus, das Marschallhaus und das Haus Salis am Lindauertor gebaut (S. 229). Camenisch beschreibt den Weinbau verschiedener dieser Gutsbesitzer mit grosser Ausführlichkeit. Eingehend werden dann auch die Beziehungen zum Veltlin anhand der Aktivitäten von drei Zweigen der Familie Salis dargestellt: Salis-Soglio und ihre Niederlassungen in Chur, Salis-Zizers als naturalisierte Grundbesitzer in Tirano und Salis-Marschlins zwischen Igis, Chiavenna und Castione, einem kleinen Dorf westlich von Sondrio. Dabei geht es vor allem um den Umgang mit den Pächtern der verstreuten Rebpzellen. Die Grundlage bildete der sogenannte *livello*, eine oft auf 29 Jahre angesetzte, von Generation zu Generation weitergegebene (Erb-)Pacht.

Der fünfte und letzte Teil der Untersuchung zeichnet die Diskurse zum Weinbau nach, der sich in der Aufklärung im Zeichen des «ökonomischen Patriotismus» intensivierte. Wie andernorts entstanden in Graubünden seit dem späten 18. Jahrhundert Gesellschaften zur Förderung der Landwirtschaft. Zu ihren Traktanden gehörte auch der Weinbau, den reformorientierte Gutsbesitzer und Intellektuelle nach Verbesserungsmöglichkeiten absuchten. Mit grosser Leidenschaft und Hartnäckigkeit widmete sich der Anführer der progressiven Partei Johann Baptista von Tscharner (1751–1835) diesem Wirtschaftszweig. Nachdem seine Karriere mit dem Abfall der Untertanenlande 1797 und den helvetischen Wirren ein abruptes Ende fand, mangelte es ihm auch nicht an Zeit.

Zum Schluss bietet Camenisch einen Ausblick mit resümierenden Rückblicken auf die Ergebnisse der Studie. Die fünfteilige Gliederung, die er für seine umfangreiche Darstellung gefunden hat, ist in meinen Augen elegant und effizient. Anstatt den Stoff nach Perioden zu strukturieren und eine unrealistische Vollständigkeit zu suggerieren, ermöglicht seine Einteilung eine ebenso analytische wie systematische Entdeckungsreise durch ein Terrain, das bisher in der Bündner Geschichtsschreibung stiefmütterlich behandelt wurde. Formal hätte er in einigen Abschnitten vielleicht etwas mehr Abstand von den behandelten Quellen nehmen können. Die Vermengung von verschlungenen aristokratischen Genealogien mit interessanten weinhistorischen Informationen ist manchmal keine ganz leichte Lektüre.

Inhaltlich habe ich nur einen Vorbehalt. Bei der Frage nach dem «ersten Antrieb» der aufklärerischen Agrarreform in Europa verweist Camenisch wiederholt auf die Studie von Willy Dolf zur ökonomisch-patriotischen Bewegung in Graubünden aus dem Jahr 1943 (S. 436f., 456). Dolds Studie ist aber schlecht gealtert und sollte neu an die Hand genommen werden. Ihre Engführung des «ersten Antriebs» auf die englische Landwirtschaft des frühen 18. Jahrhunderts basierte mehr auf einem imperial angehauchten, vor allem von Agronomen verbreiteten Weltbild als auf Quellen über die tatsächlichen Kontakte und Einflusslinien im reformorientierten Diskurs. Im zweiten empirischen Teil verschwindet England denn auch unversehens aus der Studie von Dolf. Wenn ich die Forschungslage richtig einschätze, ist die Agrarreform des 18. Jahrhunderts heute ein wesentlich komplexeres Thema geworden: Die Einflüsse kamen nicht nur von oben, sondern auch von unten, und geografisch verteilten sie sich über verschiedene Länder. Dieser transnationale Prozess zeichnet sich schon an den vielen Übersetzungen der Anweisungsliteratur ab.<sup>8</sup>

<sup>8</sup> Vgl. z. B. Philip Hahn, *Domestic Advice Literature. An Entangled History?* in: Joachim Eibach, Margareth Lanzinger (Hg.), *The Routledge History of the Domestic Sphere in Europe 16<sup>th</sup> to 19<sup>th</sup> Century*, Abdingdon 2020, S. 43–58.

Dessen ungeachtet bildet Camenischs Buch einen Meilenstein in der Geschichtsschreibung von Graubünden und weiteren Regionen. In den letzten Jahrzehnten hat der Weinbau im Alpenraum immer wieder das Interesse von Historiker:innen auf sich gezogen. Doch ein vergleichbares wirtschafts- und sozialhistorisches Engagement weist meines Wissens keine entsprechende Studie auf. Der Bündner Fall ist auch insofern besonders interessant als hier eine alpenübergreifende Nord-Süd-Verbindung zu den historischen Konstanten gehört. In der Frühen Neuzeit war sie von einem politischen Herrschaftsverhältnis überlagert. Bei Camenisch können wir erfahren, auf welche Weise sie das Ende dieser Herrschaft überdauert hat und im 19. und 20. Jahrhundert vital geblieben ist (S. 492–496).

*Jon Mathieu, Burgdorf*

Stefania Bianchi, Miriam Nicoli (dir.), **Women's Voices. Echoes of Life Experiences in the Alps and the Plain (17<sup>th</sup>–19<sup>th</sup> Centuries)**, Neuchâtel: Alphil, 2023 (coll. Histoire, vol. 557), 316 pages, illustrations.

Cet ouvrage collectif rassemble des contributions concernant l'histoire des femmes dans le monde alpin et préalpin entre les XVII<sup>e</sup> et XIX<sup>e</sup> siècles. Il met l'accent sur le lien entre l'espace alpin et les relations de genre en mettant particulièrement en avant la notion d'agentivité (*agency*) afin de comprendre les possibilités d'action qui s'offrent aux femmes.

Le livre s'articule autour de quatre axes principaux: la famille, la religion, les normes et le corps. Différentes zones géographiques sont traitées au fil des pages: la Suisse, la France et l'Italie du Nord. Ainsi se dessine une condition féminine multiple et des femmes parvenant à trouver des moyens d'agir malgré la domination masculine.

Dans la première partie, les articles se fondent sur des archives privées. Entre les XVIII<sup>e</sup> et XIX<sup>e</sup> siècles, la correspondance des femmes de la famille grisonne a Marca (Miriam Nicoli) montre leur rôle essentiel dans la création et le maintien des liens sociaux, élément bien connu des attributions féminines dans les élites. Elles influent aussi sur les alliances de leurs enfants. Bien qu'étant relativement isolées, ces femmes parviennent ainsi à cultiver un réseau.

En l'absence de leurs époux, les femmes de la petite noblesse des Préalpes du sud de la France, au XVIII<sup>e</sup> siècle, doivent gérer le domaine de manière efficiente (Camille Caparos). La correspondance témoigne également du rôle de création de lien entre un enfant et son père. Les deux femmes étudiées vont devoir se former, l'une par les lettres échangées avec son mari, l'autre en appliquant des principes d'économie domestique.

Une hypothèse intéressante est formulée dans ces deux contributions, à savoir le lien entre la législation et la capacité d'action. Quand elle est moins patrilinéaire (Grisons) ou écrite (sud de la France), la loi laisserait davantage de place aux femmes.

Entre 1798 et 1799, durant la procédure de divorce entre Sabine Gonzenbach et son époux, un riche marchand saint-gallois, un texte présentant un sombre portrait du mari est produit afin de justifier la demande de divorce (Ernest Menolfi). Des lettres écrites après ce dernier attestent pourtant l'amour de Sabine pour son époux. En conséquence, les documents doivent être considérés d'un œil critique, en fonction de leur utilité. Celui ayant servi au divorce a de ce fait été probablement en partie rédigé par le père de Sabine, peut-être dans le but de permettre le remariage de sa fille. Bien que très descriptif, cet épisode permet d'examiner la mise en place de stratégies visant à obtenir une décision de justice favorable.

présentant de plus la caractéristique d'une absence fréquente des hommes, ouvrant d'autant plus le champ des possibles pour ces femmes.

Présentant des études fouillées et développées, des travaux en cours ou des épisodes spécifiques, les contributions de ce volume sont diverses et variées. On appréciera particulièrement la structure de l'ouvrage en quatre parties et le principal point commun des différents articles, soit l'identification des moyens favorisant l'agentivité des femmes dans le monde alpin, pris ici dans un sens large. Les contextes sont ainsi si hétérogènes qu'ils rendent un peu difficile la mise en perspective de l'espace alpin en tant que spécificité pour les femmes, à part un isolement relatif pour certaines d'entre elles. De plus, certains éléments mis en avant dans l'introduction, comme les réseaux ou le caractère transnational, sont finalement peu thématiques dans le volume. Les contributions offrent en revanche un large panorama des possibilités que les femmes parviennent à exploiter, que ce soit lors de l'absence de leurs époux, au sein des confréries dévotionnelles, devant la justice ou dans le domaine des soins. La communauté locale et la famille, leur rôle de solidarité ou non, sont également des éléments qui ressortent de l'ensemble. Si l'on regrettera encore l'absence de traductions pour certaines citations, ce livre donne matière à réflexion et invite à un approfondissement du rôle des femmes dans le monde alpin avec un ensemble de contributions qui posent les premiers jalons d'une nécessaire étude de cette thématique.

*Lucas Rappo, Lausanne*

Claire Gantet, Markus Meumann (dir.), **Les échanges savants franco-allemands au XVIII<sup>e</sup> siècle. Transferts, circulations et réseaux**, Rennes: Presses Universitaires de Rennes, 2019 (coll. «Histoire»), 356 pages, 13 illustrations.

La question des langues est une des conditions essentielles des échanges intellectuels et scientifiques entre aires culturelles différentes, et ce d'autant plus à partir du moment où le latin a perdu le rôle de véhicule commun des sciences. Ce n'est donc pas un hasard si le colloque à l'origine de ce livre a été organisé à Fribourg, la seule université bilingue suisse, par Claire Gantet, historienne moderniste française spécialiste de l'Allemagne. Les problèmes de la traduction, de ses difficultés et des biais de sa réception conditionnée par le contexte culturel de la cible, sont, de fait, évoqués par plusieurs contributeurs. À cela répond un effort particulier de traduction de ces travaux. Originellement exposés dans la langue native des auteurs, la traduction française en a été assurée, dans un style aussi précis qu'élégant, par Cl. Gantet pour la moitié des 16 contributions. En sens inverse, une version allemande de ce livre est annoncée chez Vandenhoeck & Ruprecht. Cette maison d'édition fut créée en 1735 pour accompagner la fondation de l'université de Göttingen, qui devint un pôle remarquable d'échanges intellectuels et scientifiques à l'échelle de l'Europe, évoqué dans plusieurs contributions. Les échos entre présent et passé, voire les mises en abyme, sont donc nombreux dans cette aventure éditoriale.

Loin d'être un simple bouquet d'études sur ce thème, cet ouvrage se signale par sa forte cohérence et son ambition conceptuelle. Il se fonde sur le concept de «transferts culturels» défini pour la première fois en 1985 par les germanistes Michel Espagne et Michael Werner afin de renouveler l'approche des échanges entre France et Allemagne aux XVIII<sup>e</sup> et XIX<sup>e</sup> siècles<sup>9</sup>. Ils entendaient à la fois remettre en cause la faible rigueur

<sup>9</sup> Deutsch-französischer Kulturtransfer im 18. und 19. Jahrhundert. Zu einem neuen interdisziplinären Forschungsprogramm des C.N.R.S., in: Francia. Forschungen zur westeuropäischen Geschichte 13 (1985), pp. 502–510.

La deuxième partie traite de la question de la religion et des femmes. Marco Bettassa démontre la volonté du pouvoir de s'appuyer sur les femmes pour faire remonter le taux de catholiques dans les Vallées piémontaises à la fin du XVII<sup>e</sup> siècle. De leur côté, les femmes les plus modestes tirent profit de la conversion pour obtenir une dot ou pour accéder au marché matrimonial en temps de crise, trouvant ainsi des solutions pour échapper à la pauvreté.

Au XIX<sup>e</sup> siècle, les confréries dévotionnelles valaisannes voient la part de femmes parmi leurs membres augmenter alors que les hommes les abandonnent pour intégrer des groupements anticléricaux (Sandro Guzzi-Heeb). Au XVIII<sup>e</sup> siècle, ces confréries assumaient un rôle de contrôle social et les femmes pratiquant une sexualité hors mariage ne s'y retrouvaient que peu. Pourtant, dès 1775, ces dernières intègrent les confréries: l'hypothèse est celle d'un changement d'orientation des confréries, qui ne cherchent plus à punir, mais à intégrer les personnes jugées déviantes. Grâce aux confréries, les femmes parviennent ainsi à acquérir du pouvoir. Dans d'autres villages valaisans (Aline Johner), les confréries gagnent elles aussi en popularité auprès des femmes après 1800. Celles qui en sont membres bénéficient dès lors d'un soutien lors de maladie ou de décès, d'un moyen d'étendre leur pouvoir ou encore d'un regain de respectabilité par les interdictions de comportements ayant cours au sein des confréries.

La troisième partie s'attache à mesurer l'impact des femmes dans un cadre économique et juridique. Dans la région de Varèse, les femmes voient leur statut évoluer entre le XVI<sup>e</sup> et le XVIII<sup>e</sup> siècle (Marina Cavallera). Par exemple, l'exploitation des mûriers pour la soie constitue une nouvelle ressource pour elles. Elles sont également responsables de la gestion des liens avec la famille étendue. Étudiées par Stefania Bianchi, les femmes de Suisse italienne peuvent obtenir des procurations. Elles sont souvent issues de la bourgeoisie artisanale et marchande, s'impliquant dans la gestion des terres et des affaires. Elles peuvent même avoir des représentants à l'étranger ou voyager.

La partie finale porte sur le corps et sur l'implication des femmes dans le domaine du soin. Aux XVIII<sup>e</sup> et XIX<sup>e</sup> siècles, les nourrices du Sud du Tessin et de la province de Côme (Rolando Fasana) sont souvent des épouses d'émigrés qui peuvent ainsi ajouter des revenus à leur ménage. En général, les conditions sont négociées par un homme, alors que la femme est responsable du bien-être de l'enfant. Sans livrer une véritable analyse, cet article présente des pistes de recherche dans différents fonds d'archives.

Les femmes ont également un rôle à jouer dans la médecine du quotidien en Valais aux XVIII<sup>e</sup> et XIX<sup>e</sup> siècles (Madline Favre). Elles cultivent les plantes médicinales et occupent des rôles de «guérisseuses». En observant les ex-votos, on remarque également que l'égalité entre hommes et femmes en matière de santé perdure plus longtemps en altitude qu'en plaine. Enfin, les procès pour viols dans la province de Côme entre 1820 et 1833 sont analysés par Federica Re. Les tentatives de viols concernent avant tout les classes laborieuses et des personnes se connaissant. Soutenues par leur famille, les femmes font rapidement appel à la justice dans le but de préserver leur respectabilité. Toutefois, accuser une personne revient aussi à l'exposer, ce qui peut créer un déséquilibre dans la structure locale. En cas de viol, les femmes ont moins recours à la justice et négocient sans passer par elle.

Les conclusions (Patrizia Audenino) insistent sur le fait que les sources sur le sujet ne sont pas rares, mais que de mauvaises questions leur avaient été posées. Par leur variété, ces sources démontrent le caractère informel des actions féminines, les Alpes

méthodologique du comparatisme alors en vogue et le schéma simpliste d'une influence française transposant en Allemagne des modèles à peine remaniés, en mettant plutôt en lumière les processus de réinterprétation productives du message original en fonction de différents facteurs du contexte de réception, voire des mouvements de retour vers l'émetteur. Depuis sa première formulation, cette approche historiographique a fait l'objet à la fois d'une extension à d'autres sujets que son terrain original (les relations franco-allemandes dans le domaine littéraire et culturel), et de nombreuses discussions méthodologiques, parfois critiques. Les éditeurs reviennent en détail sur cet historique en introduction, persuadés du maintien de la pertinence du concept à condition de l'articuler à d'autres notions qui ont émergé depuis, telles celles de circulations, de réseaux ou de constellations, et à l'acceptation d'un comparatisme rénové. La conclusion, qu'ils ont laissée à l'un des auteurs du concept, Michel Espagne, fait une relecture opportune des emplois de la notion de transfert culturel et sur ce qu'apportent les contributions de l'ouvrage aux différents aspects des échanges savants au XVIII<sup>e</sup> siècle. Chaque contributeur s'efforce aussi, dans la conclusion de son texte, de souligner ce qui, dans le domaine qu'il observe et la méthodologie qu'il emploie, peut conforter ou, au contraire, nuancer l'apport de ces notions de transfert, de processus de circulation et de réseaux.

Les 18 auteurs sont de nationalités et d'implantations institutionnelles diverses, entre Allemagne, France, Suisse et Angleterre. Tous ont cependant en commun une expérience de la transculturalité et d'études sur les pratiques savantes de cette période. On relève, à côté d'une majorité de figures à la longue réputation scientifique, quelques jeunes chercheurs qui viennent renouveler le paysage. Pour que le lecteur se repère mieux, les éditeurs ont disposé des outils fort appréciables en fin d'ouvrage: résumés anglais des communications, index séparé des noms propres et des noms de lieux, présentation des auteurs dans des notices individuelles, encore plus utiles pour un ouvrage international.

On doit, comme le remarquent plusieurs contributeurs, ne pas céder à l'anachronisme d'appliquer les catégories «nationales» à une époque et à un milieu intellectuel où les identités culturelles sont souvent hybrides et fluides, partageant encore la représentation idéalisée de la République des Lettres, ce qui affaiblit la notion de «transfert». On soulignera à ce propos le parti tout à fait justifié d'inclure dans le regard les espaces «périphériques» au Saint-Empire et à la France que sont la Suisse et les Pays Bas (Provinces Unies) dont les autonomies ne furent reconnues formellement qu'aux traités de Westphalie: ils jouent un rôle signalé dans ces circulations savantes par leur proximité et leur fonction d'interface entre les deux blocs linguistiques, notamment comme refuge ou lieu de transit pour les huguenots exilés.

Le plan se déroule en quatre parties. La première, consacrée aux «Espaces et intermédiaires», prend précisément l'exemple du Refuge du Brandebourg et de ses relations avec Pierre Bayle (A. Mc Kenna) tandis que les deux articles suivants traitent du cas tout à fait emblématique du Suisse Albrecht von Haller qui, dans ses différentes fonctions entre sa ville de Berne et l'université de Göttingen, comme directeur des *Göttingische Gelehrten Anzeigen*, entretient un formidable réseau de correspondants, notamment français, étudié par Fl. Catherine; L. Kolb et M. Stuber se penchent pour leur part sur ses travaux sur le sel solaire, alliant savoirs théoriques et pratiques, initiés par la connaissance, sans doute transmise, des pratiques la côte atlantique française pour une transposition aux exploitations des salines de Berne dont il devint le directeur.

Déployant une panoplie d'exemples et d'approches plus large avec cinq contributions, la deuxième partie traite des «Langues et intertextualités». H. Zedelmaier com-

mence par pointer les représentations de l'autre culture scientifique en forme de clichés: à celle sur le zèle érudit prêté, non sans ironie, aux Allemands par les Français répond la condescendance des universitaires allemands pour la «philosophie» française «papillonnante», marque d'un esprit frivole. De même, E. Décultot démontre que certains concepts clés n'arrivent pas à passer la frontière culturelle: celui d'Esthétique, proposé par le philosophe Baumgarten avec l'intention d'en faire la discipline scientifique du beau, est boudé, voire moqué, par la critique d'art française. Les médias de ces transferts textuels sont aussi étudiés par trois contributions: de F. Schock, sur la réception avide des périodiques français par la presse allemande; de U. J. Schneider sur les sources et circulations ayant alimenté le *Grand Dictionnaire historique* de Louis Moréri et ses nombreuses traductions; et de V. Robady avec l'exemple de transferts de savoirs agronomiques dans le cadre de la Société économique de Berne et de l'Encyclopédie économique.

La troisième partie s'intéresse aux politiques et aux institutions ayant favorisé ces échanges. K. Abrosimov traite de la politique culturelle du Prince-électeur Maximilien-Emmanuel de Bavière (1679–1726), inspirée par le modèle colbertiste observé lors de son long exil en France. A. Saada étudie l'émergence de l'université de Göttingen, création des Hanovre en 1737, comme nouveau lieu de savoirs et d'échanges intellectuels à travers l'Europe au XVIII<sup>e</sup> siècle. A. Lifschitz démontre qu'entre 1746 et 1786, les concours de l'académie de Berlin ont été des vecteurs de transferts intellectuels franco-allemands.

Intitulée «Dissimulations et diffusions», la quatrième partie met au contraire en lumière des mouvements de diffusion moins visibles, voire clandestins, à travers cinq contributions très fouillées et souvent passionnantes: une enquête quasi-policrière de M. Mulso sur le cheminement d'écrits de critique historique du canon biblique, en particulier de l'Apocalypse; une étude de C. Lambert sur la réception de *La Mettrie* en Allemagne; une autre de P.-Y. Beaurepaire sur l'édition et la diffusion du livre maçonnique, prenant le relais des réseaux huguenots. Enfin, les coéditeurs de l'ouvrage nous livrent des aspects de leurs recherches spécialisées, Cl. Gantet sur la diffusion du somnambulisme magnétique dans le cadre des controverses sur le mesmérisme entre France, Suisse et Allemagne et M. Meumann sur le rapport entre les Illuminés dits de Bavière et la France prérévolutionnaire.

La place manque pour rendre compte avec justice de l'apport de chacune de ces contributions. Chacun trouvera dans ce livre un enrichissement corrélé à ses propres intérêts, mais sa valeur tient autant à sa cohérence d'ensemble, à sa variété d'approches et à ses multiples nuances. Ces qualités font de cet ouvrage désormais une lecture incontournable pour quiconque veut traiter des échanges intellectuels et savants entre ensembles culturels différenciés.

Jean-Luc Le Cam, Brest

Mirjam Hähnle, *Wann war Arabien? Historische Zeiterfahrungen im Kontext einer Forschungsreise (1761–1767)*, Wien: Böhlau, 2021 (Peripherien, Bd. 7), 462 Seiten.

Die Bibel als ein Menschenwerk zu lesen und zu historisieren, sie damit aber auch der alleinigen Deutungshoheit der Theologie zu entziehen und mithin den Kreis der bibelwissenschaftlichen Fachdisziplinen zu erweitern, stellte ein Leitgedanke Johann Gottfried Herders dar.<sup>10</sup> Eine weitere Konsequenz aus der Vermenschlichung der Bibel war,

<sup>10</sup> Vgl. Daniel Weidner, *Bibel und Literatur um 1800*, München 2011.

dass die Unfehlbarkeit des Bibeltextes in Frage gestellt und «nicht mehr in erster Linie als Wort Gottes, sondern als kulturelles Erbe» betrachtet wurde (S. 250).

Diese multiperspektivische Blickerweiterung im 18. Jahrhundert stellte die Autorität biblischer Schriften zwar nicht grundsätzlich zur Disposition, indes die Quellen und Erkenntnismittel des Bibelwissens allemal. Des Weiteren ging die Historisierung biblischer Zeiten mit einem Wandel des zeitgenössischen Historizitätsregimes um 1800 einher, was wiederum den Ausgangspunkt der Arbeit von Mirjam Hähnle darstellt, die in ihrer Basler Dissertation nach dem Einfluss der sich in Umbruch befindenden Zeitvorstellungen auf die Reisetexte der Sattelzeit fragt und dies am Beispiel der so genannten Arabien-Expedition (1761–1767) untersucht. Es handelt sich dabei um eine Forschungsreise, die vom Göttinger Bibelphilologen Johann David Michaelis – «Herders Vorgänger und wichtigste(r) Anreger»<sup>11</sup> – initiiert und vom dänischen König Frederik V. gefördert wurde. Ein von Michaelis' zusammengesetztes und mit Fragen instruiertes Forscherteam mit Zielort Jemen wurde beauftragt, Erkenntnisse über die israelitischen Lebenswelten des Alten Testaments zu gewinnen. Die Reisenden erhielten dabei die Weisung, ihre Reiseerkenntnisse zu dokumentieren und Tagebuch zu führen sowie regelmässig Abschriften nach Kopenhagen und Konstantinopel, den Organisationszentren, zu schicken. Dass die Expedition in der Literatur vor allem mit dem Kartografen und Vermessungstechniker Carsten Niebuhr in Verbindung gebracht wird, hängt mit dem Verlauf der Reise zusammen, die Niebuhr als einziger überlebte. Seiner Publikationstätigkeit ist es denn auch zu verdanken, dass die Resultate der Expeditionsteilnehmer überliefert sind (S. 92).

Hähnles Interesse gilt insbesondere der in den Reisetexten systematischen Beschreibung von Relikten, die sie in pagane und biblische Gruppen unterteilt und damit «unterschiedliche Praktiken als auch verschiedenartige Muster zeitlicher Wahrnehmung» in Verbindung bringt (S. 42). Reisen im 18. Jahrhundert stellte, so Hähnle, eine «zeitliche Praxis» dar und setzte die Augenzeugenschaft der von den Reisenden untersuchten Relikte voraus, wobei es sich bei Relikt nicht um einen Quellenbegriff handelt. Vielmehr spielt die Autorin damit auf die antiquarische Gelehrsamkeit der Reisenden und auf ihren objektzentrierten Zugang zur Vergangenheit an, an dinglichen Überresten und an zeitgenössischer nomadischer Lebensweise vergangene Kulturen zu erforschen (S. 42). Dabei vertritt Hähnle die These, «dass sich an paganen Altertümern und den Nomad:innen als <Zeugnissen> biblischer Zeiten in der Tat zwei grundsätzlich unterschiedliche Wahrnehmungsmuster von Geschichte und Geschichtlichkeit formierten» (S. 18). Die Aussage zielt auf das Theorem der Verzeitlichung (Koselleck) und verweist auf ein Forschungsdesiderat, das sich die Arbeit vornimmt zu schliessen, nämlich den grundlegenden Wandlungsprozess der Zeiterfahrung im 18. Jahrhundert an empirischem Material zu prüfen. Dies geschieht in zwei Kapiteln, die sich jeweils einer Reliktgruppe zuwenden und zu einer «differenzierteren Betrachtung» der Arabien-Expedition beitragen sollen. Dabei stellt sich Hähnle gegen die in der jüngeren Forschung verbreitete Stilisierung Niebuhrs zur idealtypischen Gegenfigur des kolonialpolitisch agierenden Orientalisten und gegen die Behauptung, dass Niebuhrs Forschungsstil sachlich, empirisch orientiert sowie von einer «dialogischen Haltung zum <Anderen>» geprägt gewesen sei. Hähnle zufolge stellen Niebuhrs Reisetexte hingegen ein «prototypisches Genre der Sattelzeit» dar, in denen neue und alte Zeitlichkeiten koexistierten, wobei die Wahrnehmungsmuster historischer Zeitlichkeit in beiden Reliktgruppen differierten. Während pagane Relikte, wie etwa ägypti-

11 Ebd., S. 100.

sche Ruinen, als Zeugen geschichtlicher Prozesse in den Rahmen eines zyklischen Geschichtsverlaufs «mit pessimistischem Ablauf» gestellt und solchermassen an ihnen historische Wandlungsprozesse ausgemacht würden, figurierten in den Reisetexten der Expedition die zeitgenössische arabische Sprache und die nomadische Lebensweise der Wüstenbewohner als entzeitlichte Relikte, die, nicht zuletzt aufgrund der geographischen Nähe und der sprachlichen Verwandtschaft, die «alte hebräische Lebenswelt kulturell und sprachlich» abbildeten (S. 343). Letzteres stellt Hähnle in den Kontext von Michaelis philologischer Denkfigur, die die Bibel orientalisierte und den «Morgenländern» ihren Platz in der Menschheitsgeschichte zuwies, indem sie sie aus dem «Kreis der Länder <mit Geschichte>» ausschloss und damit zu kontinuierlichen Trägern und Quellen biblischer Zeiten stilisierte. In Michaelis' bibelwissenschaftlicher Betrachtung genossen die Dingwelt und Naturgeschichte der Bibel einen höheren epistemologischen Wert, die Lebenswelten der alten Israeliten zu erklären, als die zeitgenössischen Juden, die er als Akteure des Niedergangs gleichsam «von ihrem eigenen kulturellen und sprachlichen Erbe» ausschloss (S. 341 f.). Damit macht die Autorin in den Reisetexten der Expedition und insbesondere in den Schriften Niebuhrs ein zweifaches zivilisatorisches Gefälle zwischen Europa und Asien aus: Einerseits wird der ambivalente Charakter paganer Altertümer als Zeugen einer einst florierenden aber nunmehr im Niedergang sich befindenden Kultur hervorgehoben, womit eine Differenz zwischen antiker Meisterleistung und zeitgenössischer Benutzung markiert wird. Andererseits betrachteten Michaelis und Niebuhr die biblischen Zeiten des Alten Testaments «als goldenes Zeitalter einer <klassischen Zivilisation>», die insbesondere in der nomadischen Lebensweise begründet gewesen sei, derweil sich die zeitgenössischen Juden aufgrund ihres Exils von ihrer ursprünglichen Lebensweise entfremdet hätten, wohingegen die nomadisch lebenden Wüstenbewohner auf der arabischen Halbinsel als die eigentlichen «sprachlich-kulturellen Nachkommen der Kinder Israels» zu betrachten seien (S. 408 f.). Hähnle zieht daraus den Schluss, dass Michaelis' und Niebuhrs Bild der «Morgenländer» «nicht negativ konnotiert» gewesen sei und das Historizitätsregime der Arabien-Expedition letztlich «nicht auf die Übermächtigung des Orients im kolonialpolitischen Sinne» hingezielt habe. Nichtsdestotrotz plädiert die Autorin dafür, die Reisetexte «als machtbestimmt und machtausübend zu analysieren». Allerdings bleibt die Arbeit in diesem Punkt vage, auch weil sie auf die Wirkentfaltung von Niebuhrs Reisetexten auf den Leserkreis, der undifferenziert als «europäisches Publikum» benannt wird, nicht näher eingeht. Das ist insofern zu bemängeln, als dass die Forschung zu historischen Alteritätsdiskursen längst festgehalten hat, dass frühneuzeitliche Reisetexte – jenseits kolonialpolitischer Kontexte – als Medien ethnographischer Wissensproduktion und religionskundlicher Fremdheitskonstruktion immer auch als Projektionsräume binnenchristlicher, konfessioneller Machtkämpfe fungierten.<sup>12</sup> Davon abgesehen, leistet die Arbeit Hähnles einen wichtigen Beitrag zur historischen Differenzierung der Arabien-Expedition und vermag insbesondere das Zerrbild Niebuhrs als macht- und geschichtsin-differenten Datensammler zu korrigieren.

*Yiğit Topkaya, Basel*

12 Vgl. die Arbeiten über den Türkendiskurs: Almut Höfert, *Den Feind beschreiben. «Türkengefahr» und europäisches Wissen über das Osmanische Reich 1450–1600*, Frankfurt a. M. 2003; Thomas Kaufmann, *«Türkenbüchlein». Zur christlichen Wahrnehmung «türkischer Religion» in Spätmittelalter und Reformation*, Göttingen 2008; Yiğit Topkaya, *Augen-Blicke sichtbarer Gewalt? Eine Geschichte des «Türken» in medientheoretischer Perspektive (1453–1529)*, Paderborn 2015.

Yiğit Topkaya, *Seidener Handel. Basel und das Osmanische Reich im 19. Jahrhundert*, Basel: Christoph Merian Verlag, 2023 (Beiträge zur Basler Geschichte), 205 Seiten.

Yiğit Topkaya behandelt in seiner Studie *Seidener Handel: Basel und das Osmanische Reich im 19. Jahrhundert* die Handelsbeziehungen der Basler Seidenbandindustrie mit den Städten Bursa, Izmir und Istanbul. Basierend auf einem reichen Quellenbestand im Schweizerischen Wirtschaftsarchiv (SWA) fokussiert Topkaya vorwiegend auf die Verflechtungen der Basler Seidenbandfabrikanten Alioth & Cie., Burckhardt-Wildt & Sohn und Forcard-Weiss & Söhne mit dem Osmanischen Reich. Das Buch leistet daher einen wichtigen Beitrag zur Basler Seidenbandgeschichte des 19. Jahrhunderts, in der das Osmanische Reich neben den USA zum wichtigsten Absatzmarkt für die Basler Seidenbandindustrie galt.

Das Buch ist in vier Kapitel gegliedert, wobei Topkaya im ersten Kapitel «Verbriefter Handel» zunächst auf das «Schicksalsjahr 1838» eingeht, in dem durch das Freihandelsabkommen von Balta Limani zwischen Grossbritannien und dem Osmanischen Reich, osmanische Staatsmonopole aufgehoben und der osmanische Markt für britische Güter geöffnet wurden. In der Industrialisierung der Rohseidenproduktion war auch der Basler Kaufmann Falkeisen und sein armenischer Geschäftspartner Ohannes Tasciyan beteiligt. Zugleich erläutert der Autor die Auswirkungen der Kantonsteilung Basels und die Industrialisierung der Seidenproduktion. Im letzten Unterkapitel «Zivilisation durch Handel» geht Topkaya auf die Rolle von Weltausstellungen für den Freihandel ein, wobei hier wie auch im nächsten Kapitel der Bezug zu Basler Kaufleuten im Osmanischen Reich teilweise etwas verloren geht.

Im zweiten Kapitel, «Urbane Räume des imperialen Freihandels», untersucht Topkaya die Veränderungen in Basel und den osmanischen Hafenstädten. Die Industrialisierung Basels nach der Kantonsteilung und die zunehmende Anbindung ans Schienennetz werden analysiert. In den Hafenstädten Izmir, Bursa und Istanbul zeigt er die städtebaulichen und wirtschaftlichen Umbrüche. Insbesondere für Bursa beschreibt er die Konkurrenz europäischer Seidenproduzenten und die Rolle lokaler Akteure. Auch wird die Bedeutung junger, armenischer Arbeiterinnen in den Seidenfabriken hervorgehoben.

Das dritte Kapitel, «Ein interkulturelles Kaufmannsnetz», widmet sich den Handelspraktiken der Basler Kaufleute und der Rolle von Vermittlern wie David Glavany. Topkaya beleuchtet anhand der «Flubacher-Affäre» die Bedeutung von «Levantiner»-Netzwerken und die Spekulationsgeschäfte im osmanischen Warenhandel. Auch die Schappeindustrie und die Handelsbeziehungen der Firma Alioth zum Osmanischen Reich werden dargestellt. Bei allen, einschliesslich bei Falkeisen, waren aber «interkulturelle Partnerschaften» mit osmanischen Zwischenhändlern von grosser Bedeutung, in denen wiederum die wichtige Rolle armenischer Kaufleute auffällt. Die kulturelle und sprachliche Übersetzungs- und Wissenstransferarbeit dieser Handelspartner als «cultural brokers» vor Ort hätte ausführlicher dargestellt werden können. Dabei hätte Topkaya noch stärker auf die bereits vielfältige neuere Forschungsliteratur zur armenischen, aber generell osmanischen Handelsgeschichte zurückgreifen können.<sup>13</sup>

<sup>13</sup> Wie beispielsweise für die armenische Kaufleute, Sebouh Aslanian, Social Capital, 'Trust' and the Role of Networks in Julfan Trade. Informal and Semi-Formal Institutions at Work, in: Journal of Global History 1/3 (2006), S. 383–402. Und für das Osmanische Reich: Natalie Rothman, Brokering Empire. Trans-Imperial Subjects between Venice and Istanbul, Ithaca 2012; Despina Vlami, Trading with the Ottomans. The Levant Company in the Middle East, London 2014; dies., Merchants on the Mediterranean. Ottoman-Dutch Trade in the Eighteenth Century, London 2023.

Im letzten Kapitel «Der Preis des globalen Seidenmarkts» geht Topkaya auf die Integration der Seidenindustrie in den globalen Markt im Verlauf des 19. Jahrhunderts ein. Dabei zeigt der Autor die wichtige Rolle neuer Transportmittel wie Dampfschiffe und Eisenbahnen und deren Finanzierung auf, die sich emblematisch an dem Beispiel von der «Orient-Bank» von Carl Abegg zeigt: Der Zürcher Seidenfabrikant war auch im Versicherungs- und Eisenbahngeschäft tätig und legt somit die engen Verflechtungen der Schweizer Textilindustrie und deren Rolle für den ökonomischen Strukturwandel dar. Die seidenen Handelsbeziehungen zum Osmanischen Reich widerspiegeln sich auch im Stadtleben Basels: Seit dem Ende des 19. Jahrhundert konnte man beispielsweise die «orientalische» Hausfassade an der Freien Strasse betrachten.

Topkaya trägt mit seinem Werk auch zur bisher wenig erforschten Geschichte einer zunehmend global aktiven Schweizer Textilindustrie und ihren wirtschaftlichen Verflechtungen mit dem Osmanischen Reich bei. Seine quellennahe Arbeit bietet einen Einblick in die Geschäftspraktiken der Basler Seidenbandkaufleute und deren Geschäftspartner in Mailand, Marseille, Wien, Izmir und Bursa. Sie zeigt zudem das Potenzial der vielseitigen Quellenbestände im SWA in Basel für zukünftige, global- und wirtschaftshistorisch interessierte Arbeiten auf.

Hingegen hätten eine chronologische Kapitelstruktur, eine klarer formulierte These und eine stärkere Akzentuierung der konkreten Netzwerke und Handelspraktiken der Basler Kaufleute, anstatt der etwas langen, aber sehr interessanten Ausführungen zu urbanen Räumen, das Verständnis des Werks verbessert. Es ist auch anzumerken, dass die im Buch behandelten zentralen osmanischen Hafenstädte ausschliesslich zum Territorium der modernen Türkei gehören. Die arabischsprachigen Provinzen wie der Libanonberg, in der die Seidenindustrie im 19. Jahrhundert ebenfalls von grosser Bedeutung war, berücksichtigt der Autor in seiner Analyse nicht. Daher ist der Untertitel des Buchs etwas irreführend. Auch die zahlreichen englischen Zitate, die auch aus der neueren Forschungsliteratur stammen, beeinträchtigen den Lesefluss. Deren Paraphrasierung wäre in Abgrenzung zu den Quellenzitaten wünschenswert gewesen.

Gleichwohl ist Topkayas Buch eine sehr lesenswerte Studie zur Geschichte der Basler Seidenindustrie, die deren vielfältigen translokalen Verflechtungen mit dem östlichen Mittelmeer darlegt. Topkaya deutet an, wie diese Handelsbeziehungen auch die bürgerlichen Praktiken in Basel beeinflussten, wie beispielsweise im Bereich der Architektur oder ethnographischer Sammlungen. Das Ausmass dieses kulturellen Austausches lässt hoffen, dass sein Buch *Seidener Handel* Ausgangspunkt für zukünftige historische Arbeiten zur global tätigen Basler Seidenindustrie sein wird.

Rea Vogt, Bern

Hans-Ulrich Schiedt, **Auf den Spuren der Arbeitstiere. Eine gemeinsame Geschichte vom ausgehenden 18. bis in die erste Hälfte des 20. Jahrhunderts**, Zürich: Chronos, 2024, 338 Seiten, 86 Fotos, 23 Abbildungen.

Nicht erst seitdem Donna Haraway in *When Species Meet* kollaborative Arbeitsbeziehungen zwischen Mensch und Tier, insbesondere in der Forschung und im Training, thematisiert hat, wird in der Tier-Mensch-Forschung auch konzeptuell darüber nachgedacht, wie die Arbeit von Tieren gefasst werden könnte.<sup>14</sup> Ob in der politischen Theorie oder der soziologischen Forschung – überall beginnt man, sich mit der Einbindung von

14 Vgl. Donna Haraway, *When Species Meet*, Minneapolis 2007.

Tieren in gesellschaftliche und ökonomische Strukturen zu befassen. Auch die Geschichtsschreibung hat damit begonnen, interspezifische Arbeitsverhältnisse genauer zu betrachten und dabei auf interdisziplinäre Methoden und Perspektiven zurückzugreifen. Exemplarisch dafür steht die Kooperation des Archivs für Agrargeschichte in Bern mit der Abteilung Wirtschafts-, Sozial- und Umweltgeschichte der Universität Bern sowie der Stiftung für Verkehrsgeschichte, die versucht, dieser vielschichtigen Frage auf den Grund zu gehen. Ein Ergebnis dieser Zusammenarbeit ist der vorliegende Band von Hans-Ulrich Schiedt, der sich zum Ziel setzt, die Bedeutung von Tieren nicht nur als Arbeitsressourcen, sondern auch als kulturelle und symbolische Akteure in den Mittelpunkt zu rücken. Dabei geht er davon aus, dass Tiere Modernisierungstreiber im (sehr) langen 19. Jahrhundert waren, ohne dass sie sich aber als Teil einer linearen Erzählung anbieten würden: zu disparat war ihr Einsatz, und zu zentral war er gleichzeitig in landwirtschaftliche Kreisläufe in der Schweiz eingebunden. Gleichwohl betont der Autor, der wohl in Anlehnung an die Zusammenarbeit von «wir» spricht, nicht von einem «helvetischen Sonderfall» auszugehen, sondern das Land als einen «transnationalen Beobachtungsraum» (S. 15) zu fassen. Das funktioniert im Grossen und Ganzen sehr gut, auch weil Schiedt immer wieder die vor allem deutschen, englischen und niederländischen Einflüsse benennt, die die schweizerische Tierhaltung und Zucht prägten, und gleichzeitig die regionalen Unterschiede zwischen den Kantonen betont.

Das Buch beginnt ganz traditionell mit einer Verortung im Forschungsgebiet und zeigt anschaulich, dass es – je nach Spezies – bereits ein breites Œuvre historischer Studien zu Tieren in Arbeitszusammenhängen gibt und dass es deshalb Sinn ergibt, sich auch dem Begriff der Tierarbeit begriffsgeschichtlich zu nähern. So stellt der Autor heraus, dass Arbeits- und Nutztiere etwas anderes seien, da sich die Leistung der Arbeitstiere eben nicht auf ihre körperliche Verfügungsmasse reduziert, sondern ein «steter mensch-tierlicher Aushandlungsprozess war» (S. 219). Ein zentrales Konzept in Schiedts Analyse ist die Idee der «Pluriaktivität», welche die vielseitige Nutzung von Tieren beschreibt. Diese Multifunktionalität bezieht sich einerseits auf den räumlichen Einsatz: Stadt und Land verlangten unterschiedliche Arbeit von Tieren, ebenso der zivile und der militärische Sektor, die Landwirtschaft und das Transportwesen sowie kleine oder mittelgrosse Unternehmen.

Andererseits ist Multifunktionalität mit den Spezies verbunden. Die folgenden Ausführungen sind deshalb nach den Tieren unterteilt, deren Arbeitsleistungen im historischen Kontext untersucht werden: Pferde, Esel, Maultiere, Hunde und Rinder. Dass Pferde den Anfang machen, ist kein Zufall, denn sie waren omnipräsent und wohl der entscheidende «geschichtsrelevante Vektor» (S. 47) interspezifischer Arbeit. Ganze zwei Drittel des Werkes sind den Equiden gewidmet, obwohl die Boviden der Anzahl nach die weitverbreitetsten Arbeitstiere in der Schweiz waren. Jedoch kommen sie im Quellenmaterial weit weniger vor, was auch für eine andere Art der Beziehung zu diesen Tieren spricht. Diese durchaus asymmetrische Betrachtungsweise gilt auch für Arbeitshunde, die als Zugtiere ohnehin ein zeitlich begrenztes Phänomen waren.

Das Buch basiert auf einer akribischen Quellenarbeit. Genutzt wurden Bestandsstatistiken, die regionale quantitative Unterschiede unterstrichen, Futter- und Zuchtratgeber, die «Rassestandards» formulierten und Sennenhunde sowie Freiburger zu Nationalhunden und -pferden werden liessen, agrarwissenschaftliche Literatur, die Arbeit zum Zuchtziel machte, sowie gesetzliche Regelungen, die das Wo und Wie von Tierhaltung rahmten. Das Buch ist zudem reich und anschaulich bebildert. Allerdings haben die Bilder vor al-

lem illustrativen Charakter. Eine tiefere analytische Auseinandersetzung mit dem Wert der Bildquelle für die Tiergeschichte hätte sich jedoch durchaus gelohnt. Gelungen sind die empirischen Tiefenbohrungen. Schiedt erliegt nicht der Versuchung, alles erzählen zu wollen; vielmehr zeigt er exemplarisch, wie sich die interspezifische Arbeitswelt an verschiedenen Punkten seines Untersuchungszeitraums darstellt. Freilich kommt mit der unterschiedlichen Tiefe auch eine unterschiedlich dichte human-animale Analyse, die für die Rinder stimmig ist, sich aber auch an anderer Stelle angeboten hätte. Zudem enden einige Unterkapitel ein wenig zu abrupt. Dadurch wirkt die Narration bisweilen additiv. Die innere Logik des Buches hat sich der Rezensentin erst während der Lektüre erschlossen. Die Studie zeigt jedoch ganz eindeutig, dass es sich lohnt, tierliche Arbeit und Leistung konsequent zu historisieren und Arbeitspraktiken als interspezifische Beziehungspraktiken zu fassen. So kann gezeigt werden, dass Tierarbeit elementarer Teil der Moderne war und nicht von ihr überwunden wurde.

*Mieke Roscher, Kassel*

Danielle Buysens, Vincent Chenal, Frédéric Elsig (dir.), **Naissance des musées modernes à Genève au XIX<sup>e</sup> siècle**, Chêne-Bourg: Georg, 2023 (coll: Patrimoine genevois), 380 pages, 8 planches, 90 illustrations.

Produit d'un colloque organisé en septembre 2021 au Palais de l'Athénée de Genève, la présente publication réunit – outre un avant-propos de Frédéric Elsig – 14 articles de spécialistes retraçant l'épopée des collections genevoises durant le long XIX<sup>e</sup> siècle. Intitulée «Héritages et reformulations dans l'histoire des musées genevois des origines à l'aube du XIX<sup>e</sup> siècle» (p. 15–61), la dense contribution liminaire de Danielle Buysens élargit discrètement l'axe chronologique du volume en évoquant la préhistoire de cette aventure, servant ainsi indirectement d'introduction aux essais subséquents. L'intérêt de ces articles réside avant tout dans la diversité des lieux et des collections discutées par les auteur-e-s. Si les sciences occupent ici une place de choix – notamment dans les trois premiers articles «Le cabinet Pictet: outil pour enseigner la science et objet de musée» (Laurence-Isaline Stahl Gretschi et Stéphane Fischer, p. 63–86), «La professionnalisation de la science à Genève: du Musée académique au Muséum d'histoire naturelle» (John Hollier, Anita Hollier et Juliette Oulevey, p. 87–102) et «Entre rupture et filiation, la création des Conservatoire et Jardin botaniques de Genève» (Patrick Bungener, p. 103–127) –, l'ouvrage nous fait remonter aux sources de nombreuses institutions locales au destin parfois pérenne, parfois éphémère, comme le Musée Rath (Vincent Chenal, p. 129–154), le Musée cantonal d'histoire et d'archéologie nationales (Béatrice Blandin, p. 155–185), le Musée historique genevois (Corinne Borel, p. 187–215), le Musée de l'École d'horlogerie (Estelle Fallet, p. 217–235), le Musée des Missions (Floriane Morin, p. 285–304) ou le Musée historique de la Réformation (Béatrice Nicollier-de Weck, p. 305–317). Barbara Roth-Lochner et Frédéric Elsig questionnent par ailleurs le statut des musées privés genevois de l'époque en faisant respectivement connaître les collections de Jean-Jacques de Sellon, Gustave Revilliod et de la famille Tronchin (p. 237–262) ainsi que celles de Walther Fol (p. 263–283). Deux objets insolites, le Relief de Genève de Auguste Magnin (Livio Fornara, p. 319–337) et le Relief du Mont-Blanc de Étienne Sené (David Ripoll, p. 339–364), viennent compléter la table des matières. Leurs modes de présentation au public genevois et international sont ainsi interrogés, nous rappelant l'engouement rencontré par ces dispositifs dans le courant du XIX<sup>e</sup> siècle. La mystérieuse disparition du Relief du Mont-Blanc, dont la trace physique se perd au XX<sup>e</sup> siècle, en dit

également long sur la réception de tels artefacts au fil du temps et sur leur impact sur les processus de muséalisation.

La démarche que Danielle Buysens, Vincent Chenal et Frédéric Elsig adoptent dans ce livre se révèle intéressante. Ensemble, ces articles dressent un large panorama des collections genevoises dans un moment charnière de leur histoire, en l'occurrence le XIX<sup>e</sup> siècle, permettant aux lecteur·ice·s attentif·ve·s de tisser des liens entre les acteur·ice·s, les espaces et les objets mentionnés indépendamment par les contributeur·ice·s. Ainsi, des personnalités telles que le savant Marc-Auguste Pictet ou le politicien James Fazy – pour ne mentionner qu'eux – ponctuent l'ouvrage de leur présence. S'il est peut-être dommage que les directeur·ice·s du volume n'aient pas eux-mêmes formulés ces synergies dans un chapitre introductif, ces convergences régulières ont l'avantage de mettre en valeur les réseaux humains et institutionnels, aujourd'hui quelquefois oubliés, à l'origine de la naissance des musées modernes à Genève. Ce potentiel comparatif constitue probablement la grande force de cette publication. Rares sont en effet encore les études qui empoignent l'histoire des collections helvétiques, même locales, dans une approche transversale. La tendance privilégiée jusque-là relève plutôt d'une logique monographique, en favorisant des recherches – livres ou articles – consacrées à la fortune d'une institution ou d'une collection particulière.<sup>15</sup> La prestation est d'autant plus à saluer qu'il s'agit ici des actes d'un colloque, regroupant au total 17 auteur·ice·s. La qualité des articles et la pertinence de leurs illustrations participent à l'impression d'unité qui se dégage de l'ensemble, pour en faire au final un livre qui fera certainement référence.

Valérie Kobi, Neuchâtel

Nathalie Dahn-Singh, **Le pupitre et le scrutin. L'éducation du peuple à la citoyenneté dans les cantons de Vaud et de Fribourg (1815–1860)**, Neuchâtel: Alphil, 2023, 429 Seiten.

Die Modernisierung von Staat und Gesellschaft in Europa im 18. und 19. Jahrhundert – in der Schweiz die Errichtung der modernen Demokratie – ist getragen und geprägt durch ein umfassendes kulturelles Programm, das gezielt pädagogisch in Gang gesetzt wurde und die entsprechenden Institutionen und die Öffentlichkeit grundlegend umgestaltete. Oder umgekehrt: Die Umgestaltung und der Ausbau der Schule im 18. und 19. Jahrhundert in den Schweizer Kantonen waren Teil eines umfassenden pädagogischen Projekts der Neuordnung von Gesellschaft und Öffentlichkeit zur Errichtung einer modernen Demokratie. Dieses Verhältnis stand im Zentrum eines international angelegten Nationalfondsprojekts von Danièle Tosato-Rigo (Universität Lausanne) und Daniel Tröhler (Universität Luxembourg/Wien), das von 2013–2016 lief: *Educating the Future Citizens: Curriculum and the Formation of Multilingual Societies in Luxembourg and Switzerland*.

Die vorliegende Arbeit von Nathalie Dahn-Singh hat ihren Ursprung in diesem Projekt. Sie untersucht das pädagogische Projekt der Umgestaltung von Öffentlichkeit und Schule mit dem Ziel der Errichtung der modernen plebiszitären, zensusfreien Demokratie

<sup>15</sup> En guise d'exemples: Claudia Rütsche, *Die Kunstkammer in der Zürcher Wasserkerche. Öffentliche Sammeltätigkeit einer gelehrten Bürgerschaft im 17. und 18. Jahrhundert aus museumsgeschichtlicher Sicht*, Berne 1997; Roland Kaehr, *Le mûrier et l'épée. Le cabinet de Charles Daniel de Meuron et l'origine du Musée d'ethnographie à Neuchâtel*, Neuchâtel 2000; Rossella Baldi, Valérie Kobi, *Yverdon et son musée. 250 ans d'histoire*, Gollion 2018; Fabien Python, *D'art et d'histoire. Tribulations d'un musée XVIII<sup>e</sup>–XXI<sup>e</sup> siècle*, Fribourg 2018.

und seine Realisierung in den Kantonen Waadt und Freiburg. Dabei wählt sie den eingeschränkten Zeitraum der politischen Umgestaltung, für den Kanton Waadt die Jahre 1815–1840 (Sieg der Liberalen 1831) und für den Kanton Freiburg 1845–1860 (Sieg der Radikalen 1848).

In einem ersten Schritt werden die Bedeutung und die konzeptuelle Gestaltung der staatsbürgerlichen Erziehung (*éducation civique*) in den politischen Bewegungen des beginnenden 19. Jahrhunderts in den beiden Kantonen untersucht. Dabei ist von Anfang an klar, dass mit dem Weg zur modernen, inklusiven Demokratie ein Sonderweg in Europa eingeschlagen wird, dem in der Ausgestaltung der staatsbürgerlichen Erziehung Rechnung getragen werden muss. Während diesbezüglich in der Waadt auf eine lange Vorgeschichte und Vorarbeit – der liberalen Opposition gegen Bern und der Beteiligung der Elite an der Ausgestaltung der Helvetischen Republik – zurückgegriffen wird, präsentieren sich die Freiburger Radikalen als Schöpfer aus dem Nichts (S. 49). In der Revision des Schulgesetzes im Kanton Waadt 1834 wird die *éducation civique*, die Vermittlung der «notions sur les droits et devoirs des citoyens» (S. 55) als Aufgabe der Primarschule festgesetzt, während im Freiburger Gesetz von 1850 die «Verfassungslehre» für die Primar- und die höheren Schule eingeführt wird. Bedeutsam ist allerdings, dass in beiden Kantonen – wie in allen andern auch – «das Volk» das Zielpublikum ist, also die bisher aus der Politik ausgeschlossenen Schichten. Der Zweck der *éducation civique* war also die eigentliche Volkssouveränität (S. 62). Die Verfasserin legt zudem dar, dass sich die Bestrebungen und die Konzepte der *éducation civique* keineswegs allein auf die Schule beziehen. Vielmehr werden auch weitere Institutionen, die Geschworenen, die freie Presse, die Öffentlichkeit der politischen Institutionen und das Petitionsrecht im Rahmen dieser pädagogischen Aufgabe verstanden.

In einem zweiten Schritt wird – für den Kanton Waadt – der zentrale Akteur dieses so weit gefassten Konzepts der *éducation civique* bestimmt. Im Zentrum steht dabei die *Société vaudoise d'utilité publique* (SVUP), die 1826 als Sektion der *Schweizerischen Gemeinnützigen Gesellschaft* gegründet wurde. Philanthropische Aktivitäten wurden als notwendige Ergänzung zu staatlichen Aktivitäten für die *éducation civique* verstanden. Dementsprechend war die Gesellschaft aktiv in der Gründung von lokalen Bibliotheken, die dem «Volk» Zugang zur Bildung verschaffen sollten. Grundkonzept ist dabei, dass mit der entsprechenden Bildung das «einfache Volk» ohne soziale Unruhen und Umwälzungen «eingeschlossen» werden konnte und eine «soziale Moral» (S. 110) – eine öffentliche, statt eine religiöse Moral – die Stabilität der Gesellschaft garantiert.

Der dritte, vierte und fünfte Teil der Untersuchung sind diesen philanthropischen Anstrengungen der *éducation civique* gewidmet, dem Verfassen und dem Inhalt entsprechender Bücher und dem Aufbau der Bibliotheken. Dabei treten drei Ergebnisse der Untersuchung besonders hervor. Zum einen wird festgehalten, dass vor allem versucht wurde, eine «natürliche» Moral des öffentlichen Wohls und der Verantwortung des Individuums gegenüber der Gesellschaft, zu vermitteln. Sowohl in den Waadtländer wie auch in den Freiburger Büchern wird diesem Projekt dann doch auch noch die religiöse Erziehung zugeordnet (S. 224). Zum zweiten ist bedeutsam, dass als zentrale Aufgabe dieser zivilen Moral der regelmässige Schulbesuch der Kinder «des Volkes» aufgeführt wurde (S. 226). Und drittens wird festgehalten, dass in beiden Fällen – mit unterschiedlichen Daten, vor und nach 1848 – die Referenz der natürlichen, patriotisch zu verehrenden Ordnung die Gemeinde und der Kanton – und nicht bzw. noch nicht die Schweiz – waren (S. 219). Ein besonderes Kapitel gilt der Frage nach der Geschlechterdifferenz. In bei-

den Kantonen wird die *éducation civique* wie die Schulpflicht auch für die Mädchen vorgesehen, obwohl der Ausschluss der Frauen von den politischen Rechten – und in Freiburg auch von den öffentlichen höheren Schulen – diskussionslos angenommen wurde. Den Frauen wird dabei die besondere Aufgabe zugesprochen, die Kinder, Knaben und Mädchen in der Familie als künftige Bürger und Bürgerinnen zu erziehen (S. 250).

Das sechste und letzte Kapitel der Untersuchung gilt der *éducation civique* in den öffentlichen Primarschulen in beiden Kantonen. Quellengrundlage dafür sind die Schulberichte der kantonalen Inspektionen und der lokalen Schulaufsicht, in denen sehr oft die Aufgabe der *éducation civique* einfach übergangen wurde, und die Prüfung der entsprechenden Fähigkeiten in je zwei Schulkreisen pro Kanton (Waadt 1838, Freiburg 1854). In beiden Kantonen waren der Ergebnisse der Prüfung des staatskundlichen Wissens sehr dürftig, während die drei anderen «neuen» Fächer (Rechnen, Geografie und Geschichte) merklich besser abschnitten. Die Mädchen stehen allerdings in Geschichte, Geografie und Staatskunde weit hinter den Knaben zurück, während sie im katechetischen religiösen Wissen einen merklichen Vorsprung verzeichneten (S. 311, 313, 317). Trotz dieser allgemeinen Schwäche der *éducation civique* in der Primarschulen werden diesbezüglich abschliessend – freilich schon vor der untersuchten Periode – bedeutende individuelle Pionierleistungen von einzelnen Lehrern in beiden Kantonen nachgewiesen (S. 328). Und gleichzeitig zum Misserfolg der Schule wurde in sogenannten «veillées», philanthropischen Abendtreffen, gezielt staatskundliches Wissen populär vermittelt und diskutiert (S. 333).

Die vorliegende Arbeit erhellt einen wichtigen Abschnitt der politischen und der pädagogischen Geschichte der modernen Schweiz, der modernen Demokratie und ihrer Öffentlichkeit gleichermaßen wie der modernen Schule. Allerdings weist der abschliessende Abschnitt auch auf drei offene Stellen der Untersuchung und der Argumentation hin, die weitere Forschung verlangen.

Die Kontexte der untersuchten und dokumentierten Entwicklung vom liberalen/radikalen Programm über die philanthropische Öffentlichkeitsarbeit bis zum Schulfach werden weitgehend ausgeblendet. Weder werden Gegenpositionen, die seitens kirchlicher und politisch konservativer Kreise und auch in der Öffentlichkeit sowie in den Institutionen der Schweizer Kantone stark vertreten sind (und die in Frankreich und in den meisten deutschen Ländern umgesetzt wurden), in die Untersuchung einbezogen, noch werden die reichen Kontexte der anderen Kantone und die Entwicklung der gesamtschweizerischen demokratischen Bewegung berücksichtigt. Diese Kontexte erklären oft erst das zögernde Vorgehen, radikale Einschnitte und das Vorgehen abseits öffentlicher Verlautbarungen liberaler Reformen. Diesbezüglich wäre es sicher sinnvoll, auch der konzeptuellen Formation der *éducation civique*, ihrer theoretischen Begründung, ihren Variationen und Alternativen mehr Beachtung zu schenken. Was bedeutet es zum Beispiel, dass im Kanton Waadt einer der Hauptaktoren der *éducation civique* eine neopietistische Strömung war, während in Freiburg eine scharfe Abgrenzung von Kirche und Religion stattfand – und sich in Zürich die entsprechenden Akteure gezielt liberal-theologisch artikulierten.

Dieser Mangel an Kontexten weist auf eine weitere Lücke der Untersuchung. Für die Durchsetzung des liberalen Projektes der *éducation civique* entscheidend war auch die Bildung des Personals, die es durchführen sollte. Dies betrifft nicht nur die Mitglieder der philanthropischen Bewegung und der liberalen/radikalen Partei und ihrer Basis, sondern auch die Lehrerschaft. Insofern wäre es erhellend, den Inhalt der Lehrerbildung in den

durch die siegreichen Liberalen geschaffenen Lehrerseminarien und die Positionierung der Lehrerschaft in die Untersuchung mit einzubeziehen.

Und schliesslich verweist dieses Manko auf das *ceterum censeo* bezüglich bildungs- und kulturhistorischer Forschung und auf eine grundlegende Kritik an der vorliegenden Arbeit, bzw. ihrer Anlage. Die Wirkung von bildungs- und kulturpolitischen Reformen lassen sich einzig in der *longue durée* nachweisen und erforschen. Die Untersuchung der Entwicklung im Kanton Waadt umfasst 25 Jahre, jene des Kantons Freiburg nur 15 Jahre. Die sehr präzisen und dichten mikrohistorischen Darstellungen und Analysen der Autorin benötigen dringend eine Einordnung und Konfrontation bezüglich längerfristiger Entwicklungen. Die Auseinandersetzung über die kantonalen Verfassungen und die demokratische Reform der Eidgenossenschaft, die Kritik an der kirchlich dominierten Öffentlichkeit und ihren Schulen und die Entwicklung inhaltlicher Alternativen begann spätestens in der Mitte des 18. Jahrhunderts, und wir können wohl frühestens am Ende des 19. Jahrhunderts von einer funktionierenden zivilen Öffentlichkeit und einer *éducation civique* in Schule und Öffentlichkeit in der Schweiz, in der Waadt und in Freiburg sprechen. Die Präzision und der Reichtum der vorliegenden Untersuchung machen die Einordnung der analysierten Auseinandersetzungen und Veränderungen in diese langfristige Entwicklung zum Desiderat der politischen und pädagogischen Geschichtsschreibung.

Fritz Osterwalder, Bern

Philipp Krauer, *Swiss Mercenaries in the Dutch East Indies. A Transimperial History of Military Labour, 1848–1914*, Leiden: Leiden University Press, 2024 (Global Connections: Routes and Roots, vol. 9), 236 pages, 16 illustrations.

Philipp Krauer est chercheur associé au sein du groupe de recherche «A Collaborative History of Global Switzerland» à l'Université de Lausanne et est archiviste pour le canton de Schwytz. En tant que doctorant, il a récemment conduit avec l'historien Bernhard C. Schär le projet de recherche «Swiss Tools of Empire» sur l'histoire, jusqu'ici négligée, des 7600 mercenaires suisses ayant servi en Indonésie pour l'armée coloniale néerlandaise (abrégée KNIL) aux XIX<sup>e</sup> et XX<sup>e</sup> siècles. Ces recherches ont été récompensées par le Prix 2024 de la Relève de l'Académie suisse des sciences humaines et sociales et ont valu à Philipp Krauer le prix «Young Scholar Award 2023» du Walter Benjamin Kolleg de l'Université de Berne.

Issu de la thèse de doctorat de P. Krauer, le présent ouvrage parachève le projet «Swiss Tools of Empire». En 236 pages seulement, il offre la première étude globale du mercenariat suisse pour la KNIL et synthétise quatre ans de recherche dans les archives suisses et néerlandaises. Le sujet est traité en quatre chapitres, dont le premier analyse les vagues de recrutement selon une approche quantitative. Grâce à un recensement minutieux, l'auteur chiffre l'évolution des engagements suisses dans la KNIL et contextualise le développement du mercenariat colonial. Le nationalisme pousse les armées européennes à licencier leurs régiments suisses, mais les armées coloniales les engagent individuellement, loin des yeux de l'opinion publique. Petit royaume à la tête d'un immense empire, les Pays-Bas enrôlent ainsi des Suisses en Indonésie de 1814 à 1914. Le deuxième chapitre s'intéresse aux expériences des mercenaires, en se fondant sur leurs rares récits et correspondances. L'auteur suit une perspective sociale et qualitative qui combine avec brio expériences individuelles et trajectoires collectives, démontrant ce faisant toute la pertinence de la microhistoire globale. Les témoignages nous font découvrir des jeunes hommes majoritairement issus de milieux modestes qui espèrent

affirmer leur masculinité à travers les combats et revenir en Suisse riches. La KNIL leur offre en réalité peu de perspectives de carrières et seule la moitié des engagés survit au service. Le chapitre n'omet pas pour autant l'étude de leurs privilèges raciaux et la violence coloniale qu'ils perpétuent. Des récits glaçants rapportent les crimes de guerre commis par ces jeunes Suisses, dont certains incendient des villages, exécutent des prisonniers et répriment des révoltes dans les plantations. Les sources révèlent aussi des relations intimes, en particulier avec les *nyais*, des femmes autochtones que le régime colonial pousse au concubinage avec les soldats. Un autre chapitre traite des flux monétaires occasionnés par ce service étranger, principalement des primes à la signature et des rentes pour vétérans. Négligeables à l'échelle d'un État, les sommes s'avèrent toutefois significatives pour les individus et les communes. L'administration transnationale qui permet leur versement est en outre abondamment décrite. Finalement, le dernier chapitre explore l'impact culturel exercé par les mercenaires en Suisse. À l'aide de concepts interdisciplinaires, l'auteur analyse en particulier le racisme colporté par les lettres, récits et illustrations envoyés par les soldats suisses.

L'approche transversale, à la fois sociale, économique et culturelle, constitue assurément un point fort de l'ouvrage. Conjointement avec la diversité des typologies de sources convoquées, elle éclaire différentes facettes de ce phénomène colonial populaire. L'auteur réussit son pari de transcender les historiographies nationales et de proposer une étude de cas du caractère paneuropéen de l'impérialisme au XIX<sup>e</sup> siècle. L'ouvrage se distingue de plus par son accessibilité, avec chaque chapitre débutant par un exemple, une écriture efficace et une version en libre accès disponible sur internet.

On regrettera avec l'auteur que l'épidémie de COVID-19 l'ait empêché de consulter les archives indonésiennes. Peut-être lui auraient-elles permis de mettre en évidence des expériences de colonisé-e-s, absent-e-s du reste des sources. Un autre élément de critique consiste dans la chronologie retenue. L'étude ne commence en effet pas dès la création de la KNIL en 1814, mais en 1848, avec la fondation de l'Etat fédéral, et exclut ainsi de son analyse les 1800 mercenaires helvétiques qui ont servi entre 1814 et 1848. Les expériences coloniales de certains de ces mercenaires sont pourtant documentées et auraient enrichi l'étude. Le parcours singulier de Jakob Christoph Ziegler, qui devient fonctionnaire colonial et maître de trois domestiques esclavisé-e-s, aurait par exemple mérité d'être étudié. De même, celui de Louis Wyrsh aurait pu être développé, et sa participation à la rédaction de la constitution fédérale de 1848 mise en avant. Les récits que font ces deux mercenaires de leur relation avec leur *nyai* auraient notamment enrichi la section du livre dédiée aux relations intimes des mercenaires. Philipp Krauer justifie ce choix chronologique par sa volonté de se concentrer sur les liens entre la construction nationale suisse et l'expansion coloniale européenne. Or, cet axe analytique est presque absent du reste de l'étude, et les phénomènes qui auraient pu être examinés sous cet angle, comme l'imaginaire patriotique entretenu par les mercenaires en exil ou le développement d'une *sécurité sociale* alimentée par les rentes de la KNIL, ne le sont pas.

Ce cadre chronologique discutable n'affecte néanmoins aucunement la qualité générale de l'ouvrage, qui sort des archives un épisode important de l'histoire du mercenariat suisse. Le sujet n'avait jamais été étudié à part entière et les nombreuses sources inédites, ainsi que la pertinence des angles retenus, enrichissent tant l'historiographie suisse qu'européenne. L'ouvrage de Philippe Krauer a donc les grandes qualités de

documenter, d'une part, l'expérience coloniale de membres de classes populaires et de contribuer, d'autre part, à inscrire la violence coloniale dans l'historiographie suisse.

*Hadrien Burnand, Genève*

Moritz von Brescius, **German Science in the Age of Empire: Enterprise, Opportunity, and the Schlagintweit Brothers**, Cambridge: Cambridge University Press, 2019, 430 Seiten.

Das Buch verfolgt das gleich zu Beginn formulierte, hochgesteckte Ziel, zu einem neuen Verständnis der deutschen Wissenschaft und ihrer Rolle im Rahmen kolonialer Bestrebungen fremder Imperien zu führen. Dies geschieht am Beispiel der drei aus Bayern stammenden Schlagintweit Brüder – Adolf, Hermann und Robert – und ihrer von 1854 bis 1857 im Auftrag der East India Company (EIC) durchgeführten Expeditionsreise nach Indien und Zentralasien. Bis zur Errichtung eines eigenen formellen Kolonialreiches im Jahr 1884, mussten sich Naturwissenschaftler aus den deutschen Staaten, sowie auch aus anderen Ländern ohne Kolonien, mit aussereuropäischen Expeditionsambitionen in die strategischen Interessen europäischer Kolonialmächte einbinden lassen. Erleichtert wurde dies durch den Umstand, dass viele von ihnen im modernisierten deutschen Universitätssystem eine international angesehene Expertise erhalten hatten, die im Rahmen imperialer Bestrebungen von praktischem Nutzen und somit gefragt war. Diese kolonialen Infrastrukturen, die auf dem Einbeziehen von Wissenschaftler unterschiedlicher Nationen beruhen, vom Autor als *empires of opportunities* bezeichnet, stehen im Zentrum seiner hier vorliegenden Studie. Neben anderen bekannten Namen wie Reinhold und Georg Forster, Alexander von Humboldt oder Carsten Niebuhr, bieten die Schlagintweit Brüder zweifellos ein gutes Beispiel für das Verbinden der eigenen wissenschaftlichen Ambitionen mit den Gelegenheiten, die das *Age of Empire* auch Naturwissenschaftlern deutscher Herkunft bot.

Der Schwerpunkt der Forschung von Brescius' liegt im Bereich der globalen Wissenschaftsgeschichte, mit einem besonderen Augenmerk auf den transnationalen Bezügen und Netzwerken zwischen verschiedenen Imperien. Schon im Rahmen einer 2015/16 präsentierten Ausstellung über die asiatische Expeditionsreise der Gebrüder Schlagintweit, mit einem dazugehörenden Ausstellungskatalog (*Über dem Himalaya*, 2015), hat sich von Brescius intensiv mit diesem wissenschaftlichen Unternehmen befasst. Während die Ausstellung einen Einblick in die Organisation und Durchführung der Expedition gab, sowie in das Leben der Brüder sowie die Wirkungsgeschichte ihrer Forschungen, blickt der Autor in dem hier rezensierten und auf seiner Dissertation beruhenden Band, nun verstärkt auf die politischen und wissenschaftshistorischen Rahmenbedingungen, in dem die Reise der sogenannten *imperial outsiders* stattfand. Er analysiert im Detail die nationalen, imperialen sowie auch indigenen Interessen, die durch dieses wissenschaftliche Unternehmen auf unterschiedlichen Ebenen miteinander verbunden wurden. Der Fokus liegt hierbei weniger auf einer Bewertung der kontrovers wahrgenommenen Schlagintweit Brüder, sondern vielmehr auf einer Analyse der Dynamiken einer solch transnationalen und -kulturellen Explorationsreise im Rahmen kolonialer Bestrebungen, sowie der Herausforderungen und Konflikte, die in einem solchen Spannungsfeld von wissenschaftlicher Autorität und Loyalität entstehen. Dies ist ein gelungener Ansatz, der neben neuen Erkenntnissen zu der Expeditionsreise an sich, auch zu für die weitere wissenschaftliche Diskussion ergiebigen Resultaten führt.

Wiederholt wird im Verlauf der Argumentation der Bezug zu Alexander von Humboldt hergestellt, der sich über Jahre hinweg persönlich dafür eingesetzt hatte, dass die drei Brüder die Asienreise für die EIC unternehmen konnten, die ihm persönlich verwehrt worden war. Humboldt tat dies, indem er sie in seine Gelehrtennetzwerke einführte, Empfehlungsbriefe schrieb, den preussischen König Friedrich Wilhelm IV auf die geplante Expeditionsreise aufmerksam machte und schliesslich eine finanzielle Beteiligung des Monarchen an dem Unternehmen erwirkte. Auch inhaltlich und methodisch hatte Humboldt einen bedeutenden Einfluss auf die Expeditionsreise, die von einem ursprünglich limitierten Vermessungsvorhaben zu einem ambitionierten transdisziplinären Projekt wuchs, ganz nach humboldtscher Manier. Dieses holistisch ausgerichtete Wissenschaftsmodell, an dem sich die Brüder orientierten, galt es jedoch wiederum mit den eher an nutzbaren Erkenntnissen ausgerichteten politischen und wirtschaftlichen Interessen der EIC zu vereinen.

Das Buch ist in acht chronologisch ausgerichtete Kapitel unterteilt, die den Forschungsgegenstand aus unterschiedlichen Perspektiven betrachten. Das erste Kapitel beschreibt den wissenschaftlichen Werdegang der Brüder und zeigt auf welche Weise sie sich in den Gelehrtennetzwerken ihrer Zeit einen Namen gemacht haben, so dass eine Persönlichkeit wie Humboldt auf sie aufmerksam wurde. Im Anschluss wird die britische Erforschung Indiens genauer beleuchtet, sowie die Rolle der deutschen Expertise in diesem Kontext. Welcher Kritik die Brüder im Rahmen ihres Vorhabens ausgesetzt waren, durch ihr Abweichen von der britischen Tradition der sich selbst finanzierenden *gentlemen scientists*, sowie auch durch ihr eigenes manipulatives Vorgehen, thematisiert das nächste Kapitel. Das vierte und das fünfte Kapitel befassen sich mit dem Verlauf der eigentlichen Expeditionsreise, sowie mit den Strukturen des britischen Imperiums, in dem sie stattfand. Danach wird das Augenmerk auf die politischen Entwicklungen in Indien gelegt – insbesondere auf den Indischen Aufstand von 1857 (Sepoy Aufstand), der sich im Jahr der Rückreise nach Europa ereignete. Dieser hatte nicht nur eine Krise der britischen Kolonialmacht zur Folge, sondern auch Auswirkungen auf die Reputation der durchgeführten Expeditionsreise in den Diensten des britischen Imperialismus. Im Anschluss wird das Vermächtnis des Unternehmens diskutiert, darunter das geplante – jedoch nicht materialisierte – Projekts eines Indienmuseum in Berlin. Das abschliessende Kapitel befasst sich in dem Nachwirken der Schlagintweit Expedition in den folgenden Jahrzehnten, und setzt diese in Bezug zu der Gestalt annehmenden imperialen Bestrebung des neu gegründeten Deutschen Reiches.

Wird das Buch nun seines eingangs genannten Anspruchs gerecht? In den letzten Jahren hat die Einbindung deutscher Wissenschaftler, sowie auch deutscher wirtschaftlicher Interessen, in die kolonialen Bestrebungen verschiedener europäischer Mächte eine verstärkte Aufmerksamkeit erhalten und zu einer wachsenden Zahl von Publikationen geführt. Als wirklich neu ist der Ansatz daher nicht zu bewerten. Die Tiefe der hier gebotenen Analyse einer solch konfliktreichen Konstellation unterschiedlicher Interessen, das detaillierte Aufzeigen der Komplexität transnationaler Verflechtungen, sowie die Multiperspektivität in der Struktur der Arbeit, ist jedoch zweifelslos als ein grosses Verdienst der Arbeit zu werten. Es handelt sich um eine intensiv recherchiert Studie, die Quellenmaterial auf internationaler Ebene zusammenfügt, auf einer profunden Kenntnis des Forschungsgegenstandes beruht und diesen in den aktuellen wissenschaftlichen und gesellschaftlichen Diskurs einbettet. Damit leistet der Autor einen wichtigen Beitrag zur transnationalen Kolonial- und Wissenschaftsgeschichte, indem er den Blick auf die Rolle

der deutschen Expertise im Rahmen des britischen Imperiums richtet, und die Erkenntnisse in englischer Sprache einer internationalen Leserschaft zugänglich macht.

*Sandra Rebok, San Diego*

Yoko Akiyama, *Das Schächtverbot von 1893 und die Tierschutzvereine. Kulturelle Nationsbildung der Schweiz in der zweiten Hälfte des 19. Jahrhunderts*, Berlin: Metropol, 2019, 302 Seiten.

Die erste erfolgreich durchgeführte Volksinitiative der Schweiz erweiterte im August 1893 die Bundesverfassung um ein «Verbot des Schlachtens ohne vorherige Betäubung», was der jüdischen Bevölkerung der Schweiz die religiöse Schlachtmethode des Schächtens verunmöglichte. Die Initiatoren der Initiative, die Schweizer Tierschutzvereine, präsentierten ihr Begehren als Massnahme gegen die Tierquälerei. Dass antisemitische Motive bei der Einführung des Schächtverbots eine nicht unerhebliche Rolle gespielt haben, hat Pascal Krauthammer mit seiner Studie «Das Schächtverbot in der Schweiz, 1854–2000» nachgewiesen.

Yoko Akiyama, Associate Professor an der Doshisha University in Kyoto, nimmt sich in ihrer Dissertation von 2013 dem schweizerischen Schächtverbot von 1893 unter erweitertem Blickwinkel noch einmal an. Ihre Hauptthese lautet, dass hinter dem Kampf um das Schächtverbot nicht allein Judenfeindlichkeit steckte, sondern dass es sich dabei um einen Ausdruck von «kulturellem Nationalismus» gehandelt habe. Es habe in den 1870er-Jahren in der Schweiz eine «Erosion der traditionellen Identität im Prozess der Modernisierung» stattgefunden, was zu einer «kulturellen Identitätskrise der Nation» und zur «Forderung nach einer homogenen Schweizer Kultur und einer authentischen Schweizer Nation» geführt habe. Diese Forderung habe «eine Grenzziehung zwischen der Aufnahmegruppe und der Gruppe der Auszuschliessenden durch die Konstruktion von Vorstellungen über das «Eigene» und das «Fremde» erfordert.» Das Judentum und seine «orthodoxen Bräuche» hätten nun im Zuge dieser «kulturellen Nationsbildung» die Rolle der «fremdartigen Kultur» übernommen.

Der erste Teil der Arbeit referiert auszugsweise und eher unfokussiert aus der Forschungsliteratur zum Thema der schweizerischen Nationsvorstellungen. Es wird die patriotische Ideologie der Aufklärungssozietäten des 18. Jahrhunderts erwähnt, die eine Gemeinschaft freier, gleicher, vernünftiger und tugendhafter Individuen erstrebten und ein nationales Bewusstsein basierend auf Geschichte, Mythen, Natur und Landschaft aufbauen wollten. Die Liberalen und die Radikalen des 19. Jahrhunderts wiederum hätten die Nation «rein politisch» verstanden, genauso wie Carl Hilty, der den Begriff der «Willensnation» geprägt habe. In den 1870er-Jahren aber habe «die Nationalgeschichtsschreibung ein(gesetzt)», die nach «Wurzeln» suchte, womit dann Bilder aus dem Spätmittelalter (Alpen, Hirten, Kühe) «reaktiviert» worden seien. Beispiele oder Belege für diese Behauptung fehlen. Auch wird nicht erörtert, wer die Träger dieser Nationalgeschichtsschreibung gewesen seien.

Im zweiten Teil geht die Autorin auf die Geschichte der Juden in der Schweiz ein. Auch hier handelt es sich um eine Zusammenfassung von Literatur, wobei der Autorin leider zahlreiche Ungenauigkeiten und Fehler unterlaufen. Besonders gravierend: Die sogenannte «Rayneval-Note» von 1826 garantierte jüdischen Franzosen nicht etwa die freie Niederlassung in der Schweiz, sondern schloss sie von diesem Recht explizit aus.

Der dritte Teil des Buches, der der Geschichte der Schweizer Tierschutzvereine gewidmet ist und der vor allem die soziokulturelle und sozioökonomische Herkunft ihrer

Mitglieder untersucht, bildet zweifellos den stärksten Teil der Arbeit. Akiyama weist nach, dass die Trägerschichten der Tierschutzvereine, jener «treibenden Kraft bei der Bewegung für das Schächtverbot», überwiegend zur städtischen Elite des Bildungsbürgertums gehörten. Am aktivsten an der Verbotskampagne beteiligt waren die Vereine der Kantone Bern, Zürich und Aargau. Während die Mitglieder in Zürich vornehmlich aus dem Gross- und Bildungsbürgertum stammten, dominierte in Bern der bürgerliche Mittelstand und im Aargau, neben einigen Elementen aus den gebildeten Schichten, das «niedere Bürger-tum». Auffallend ist die überdurchschnittlich hohe Anzahl von Lehrern und Kirchenbe-  
 amten unter den Mitgliedern der Tierschutzvereine.

Der Kampf um das Schächtverbot, Thema der letzten beiden Teile des Buches, dreh-  
 te sich um folgende Hauptargumente: Die Befürworter betrachteten das Schächten als  
 Tierquälerei und damit als einen Verstoss gegen die Sittlichkeit und die öffentliche Ord-  
 nung. Die Gegner eines Verbots dagegen bestritten, dass es sich beim Schächten um Tier-  
 quälerei handelte, hielten das Verbot für einen Verstoss gegen die verfassungsmässig ga-  
 rantierte Religionsfreiheit und warfen der Kampagne vor, antisemitische Ressentiments  
 zu schüren.

Die Hauptthese des Buches, nämlich dass die Kampagne für das Schächtverbot als  
 Ausdruck von «kulturellem Nationalismus» zu werten sei, wird von der Autorin meines  
 Erachtens nicht überzeugend nachgewiesen. Auch bleibt bis zum Schluss unklar, wer die  
 Träger dieses Nationalismus gewesen sein sollen; an einer Stelle heisst es schlicht: «die  
 bürgerliche Gesellschaft». Was Akiyama hingegen belegt, sind Rufe aufseiten der Verbots-  
 kampagne nach jüdischer Assimilation an die «sittlichen Anschauungen der Mehrheitsge-  
 sellschaft» und überhaupt nach «kultureller Verbesserung» der Juden im Namen des  
 menschlichen Fortschritts. Diese Forderungen allerdings setzten, erstens, nicht erst in den  
 1870er-Jahren ein, sondern sie haben die Emanzipationsdebatte seit dem 18. Jahrhundert  
 begleitet, und zweitens waren sie nicht zwingend Ausdruck von Nationalismus. Akiyama  
 stellt zwar richtigerweise fest, dass die Schweizer Bürgerlichen seit den 1880er-Jahren  
 nach rechts rückten, um mit den Konservativen eine gemeinsame Front gegen die erstar-  
 kende «unpatriotische» Arbeiterbewegung zu bilden. Es ist auch richtig, dass mithilfe des  
 Kultes der Urschweiz versucht wurde, die katholisch-konservativen Gebiete der Inner-  
 schweiz mit ins nationale Boot zu holen. Jedoch war die Anti-Schächt-Kampagne für die-  
 sen bürgerlich-konservativen Schulterschluss gerade kein besonders geeignetes Instru-  
 ment. Denn bei aller Sympathie für die judenfeindliche Stossrichtung der Initiative,  
 betrachteten die Katholisch-Konservativen das Begehren eher als einen weiteren Ausläu-  
 fer des Kulturkampfes der 1870er-Jahre, sprich, als einen typisch liberalradikalen Über-  
 griff auf religiöse Autonomie, weshalb sie die Initiative mehrheitlich ablehnten. Auch die  
 welsche Schweiz verwarf das Begehren mit überwältigender Mehrheit, was die Autorin  
 knapp mit der grösseren «Toleranz» der Romandie erklärt. Zum Erfolg verhalf der Initia-  
 tive, wie Akiyama richtig feststellt, die reformierte, bürgerliche (liberale bis radikale)  
 Deutschschweiz. Inwiefern aber gerade dieses Bevölkerungssegment auf der Suche nach  
 «nationaler Authentizität» gewesen war und weshalb gerade die Kampagne gegen das  
 Schächten als Vehikel zur «kulturellen Nationsbildung» hätte dienen sollen, wird von der  
 Autorin leider nicht beantwortet.

*Patrik Süess, Basel*

Matthias Ruoss, *Auf Pump. Ratenkredite im industriellen Kapitalismus 1860–1910*, Göttingen: Wallstein 2024, 382 Seiten.

*Auf Pump* zielt auf einen Beitrag zur Anthropologie des Kapitalismus; man könnte auch eine Formulierung aus dem Schluss aufgreifen und von einer Erfahrungsgeschichte sprechen. Dieser Anspruch wird voll und ganz eingelöst. Das Gelingen von Matthias Ruoss' in Fribourg angenommener Habilitationsschrift hängt ganz massgeblich von zwei Vorentscheidungen ab: Zum einen von der methodischen, den Untersuchungsgegenstand – also die Ratenkredite im halben Jahrhundert vor Ausbruch des Ersten Weltkriegs – als das Produkt eines Wechselspiels von Diskursen und Praktiken aufzufassen; und zum andern von der forschungsstrategischen, sich diesem Untersuchungsgegenstand aus der Perspektive prekärer Ökonomien zu nähern. Damit sind Haushaltungen gemeint, die über ein eventuelles Lohneinkommen hinaus für die Reproduktion von Arbeit zusätzliche, häufig nicht monetarisierte Einnahmen mobilisieren können und gerade deshalb von Arbeitgeberseite gern unter Lohndruck gesetzt werden. Für die fünfzig Jahre vor dem Ersten Weltkrieg zieht Ruoss eine Fülle sehr unterschiedlicher Quellen heran, «die über das Leben mit Schulden Auskunft geben» (S. 32). Sie beziehen sich auf Deutschland, Österreich und die Schweiz, weil in diesen Ländern die rechtlichen Regelungen von per Teilzahlung zu bedienenden Warenkrediten von Beginn der Untersuchung an ähnlich waren und die politisch verfochtenen und letztlich gesetzgeberisch durchgesetzten Lösungen von Problemen, die mit der Ratenzahlung in Verbindung standen, auch später sehr ähnlich ausfielen. Die umfangreiche angelsächsische Forschung bleibt deshalb aber nicht aussen vor, sondern wird über den Anmerkungsapparat eingebracht.

Im Zentrum des ersten Kapitels «Riskante Vorleistungen» steht die Nähmaschine, wobei die Kapitelüberschrift signalisiert, dass zunächst die Perspektive derer im Vordergrund steht, die in Vorleistung gingen, um die Verbreitung dieses für weibliche Erwerbs- und Nebenerwerbstätigkeit in der zweiten Hälfte des neunzehnten Jahrhunderts so emblematischen Geräts zu befördern. Wenn man liest, dass 1888 in Deutschland zwei von drei Nähmaschinen auf Abzahlung verkauft wurden, wird die Zentralität der Ratenzahlung deutlich. Wenn aber eine deutliche Mehrheit der ganz überwiegend weiblichen Käuferinnen nicht in der Lage war, den Kaufpreis in Gänze aufzubringen, macht das umgekehrt die Risiken anschaulich, die Kreditgeber – allen voran der Marktführer Singer – eingingen. Zu ihrer Einhegung bedienten sie sich zweier juristischer Klauseln: Dem Eigentumsvorbehalt, der die Ware im Eigentum des Verkäufers belies, bis neben der Anzahlung auch alle Raten beglichen waren, und der Verwirkungsklausel, die ihnen bei Zahlungsverzug den Einbehalt sämtlicher geleisteter Zahlungen gestattete. Dass die Realität oft komplizierter war, macht die Arbeit ebenso quellennah klar, wie das breite Spektrum der Bedeutungen, die das Eingehen eines Ratengeschäfts für die andere Seite bedeuten konnten, die dadurch sowohl ihre Handlungsmöglichkeiten erweitern als auch in einer Schuldenfalle gefangen werden konnte. Während Kreditgeber und Kreditnehmer umfassend ausgeleuchtet werden, wird eine dritte Partei nur schemenhaft sichtbar. Das sind die Verleger und Zwischenmeister, die den Näherinnen die Aufträge gaben, aus deren Erlös diese ihre Raten leisten zu können hofften. Sie sind in den Quellen schwer zu fassen, doch macht es ihr Interesse an abhängigen Arbeiterinnen unwahrscheinlich, dass diese gar nicht involviert waren. Darf man Verlegern und Zwischenmeistern ein Interesse am Arbeitszwang unterstellen, stand für eine weitere Gruppe, über die man bislang wenig wusste, ein «wohlthätiger Sparzwang» im Mittelpunkt, der von Ratenkrediten ausging. Gemeint sind die philanthropischen Organisationen, die als Intermediäre oder Kreditgeber auftra-

ten. Sie unterstrichen ihre erzieherischen Ambitionen zusätzlich durch den Betrieb von Nähmaschinenschulen und banden «Frauen (verheiratete ebenso wie ledige, verwitwete und geschiedene) in haushaltszentrierte Familien- und Erwerbsarbeitszusammenhänge ein.» (S. 75)

Diese Zusammenhänge bilden die Hintergrundfolie für die im zweiten Kapitel analysierten Diskurse, die sich gewinnbringend um einen Exkurs zur zeitgenössischen nationalökonomischen Diskussion hätten erweitern lassen. Im Verein für Sozialpolitik stiess nämlich die dominante ältere Generation, die Heimarbeitsverhältnisse wegen der Bindung von Frauen an Familie und Haushalt favorisierten, um die Jahrhundertwende auf die Kritik von Fachgenossen, die wie Werner Sombart ganz allgemein und Alfred Weber konkret mit Blick auf die Konfektionsnäherei die Fabrikarbeit an die Stelle ausbeuterischer Heimarbeitsverhältnisse treten lassen wollten. Die hier zu Tage tretende moralische Aufladung ist bei einigen näher untersuchten Diskursen noch offensichtlicher. Zunächst behandelt Ruoss einige epistemische Unstimmigkeiten, die sich aus der temporären Kluft zwischen Eigentum und Besitz im Ratengeschäft ganz allgemein ergaben, aber auch sehr konkret aus dem Eigentumsvorbehalt der Verkäufer von Nähmaschinen oder Möbeln erwachsen konnten, wenn der sich gegen die Pfändungsansprüche von Vermietern richtete, denen so der Besitz der von ihnen Exmittierten vorenthalten wurde. Dass Möbelverkäufer explizit mit diesem Schutzmechanismus für ihre Ratenverkäufe warben, wirft ein bezeichnendes Schlaglicht auf das Ausmass von Kommodifizierung als auch Juridifizierung und belegt zugleich eindrücklich die Fruchtbarkeit des mikrohistorischen Zugriffs. Der Autor weitet seine Diskursanalyse in diesem Kapitel noch auf die zeitgenössische – tief von antisemitischen Semantiken getränkte – Auseinandersetzung um die Zulässigkeit von Abzahlungsgeschäften aus, die er in der politischen Arena, im Lobbyismus der Interessengruppen und im sozialen Protest der Strasse verfolgt. Als zentrale Figur identifiziert er den kleinen Mann, den der Kredit zwar grundsätzlich auch befähigen kann, der aber zugleich geschützt werden muss vor Reisenden, die insbesondere die Verführbarkeit von Frauen und die Unbedarftheit der Landbevölkerung ausnutzen.

Diese Diskurse, deren vielschichtige Analyse hier nicht angemessen vermittelt werden kann, blieben nicht folgenlos. «Das Recht des Kredits», wie das vierte Kapitel überschrieben ist, wurde vielmehr massgeblich und in sich widersprüchlich von ihnen geprägt. Dabei war die Vertragsfreiheit keineswegs sakrosankt, Beschränkungen des Hausierhandels und Massnahmen gegen Wucher blieben verbreitet. Das letztlich in allen drei Untersuchungsländern durchgesetzte Verbot der Verwirkungsklausel wird man dagegen eher als Verbraucherschutz interpretieren wollen, der Kreditnehmer vor dem völligen Verlust ihrer Zahlungen bewahrte und ein kompliziertes Ausgleichssystem an die Stelle setzte, das die Abnutzung der Waren mit Zinsen auf geleistete Zahlungen verrechnete. Besonders aufschlussreich sind schliesslich die Analysen zweier sehr verschiedener Waren, für die wie für die Lose staatlicher Lotterien und für Nutztiere Abzahlungsgeschäfte verboten wurden. Gemeinsam hatten die beiden Produkte, dass sie im zeitlichen Verlauf an Wert gewinnen konnten, anstatt durch Abnutzung diesen zu verlieren. Konkret, so der einmal mehr antisemitisch aufgeladene Vorwurf gegenüber jüdischen Viehhändlern, sei es gängige und deshalb zu unterbindende Praxis, dass Vieh auf Ratenzahlung verkauft würde und sich der Verkäufer in Kenntnis der finanziellen Schwierigkeiten des Käufers mit dem Hebel des Eigentumsvorbehalts wieder in dessen Besitz brächte, nachdem der bäuerliche Käufer es monatelang gemästet habe.

Der Bogen schliesst sich, wenn das letzte Hauptkapitel das neben der Nähmaschinenarbeit wohl wichtigste Feld weiblicher Erwerbstätigkeit in prekären Ökonomien ins Zentrum rückt: die Untervermietung. Der Verfasser sieht den Wohnungsverlust als typischen Anlass für die Anmietung einer eigentlich zu teuren und zu grossen Wohnung, deren Miete allenfalls mit der Heranziehung von Einnahmen aus Untervermietung aufgebracht werden konnte. Wenngleich sich die «Eigenlogik des Mitwohnens [...] gegen exakte Nettorechnungen, welche die Rentabilitätsfrage zu klären versprochen» (S. 274), sperrte, war sie doch über die per Ratenzahlung finanzierte Wohnungsausstattung, für die Möbelhäuser mit dem Verweis auf die Untervermietungschancen warben, in Kreditzusammenhänge eingesponnen. Davon blieb jenseits des Eigentumsvorbehalts für ratenfinanzierte Möbel, der eine Pfändung durch den Vermieter ausschloss, das Verhältnis zwischen Wohnungseigentümer und Hauptmieter unberührt. Ruoss zitiert einige zeitgenössische reformerische Stimmen, denen zufolge «der renditegetriebene Bau grosserer Wohnungen darauf abziele [...], die Zahl der direkten Mieter und Mieterinnen zu senken und sie zur Untervermietung zu drängen.» (S. 281) Die Unterstellung einer solchen Strategie scheint indessen nicht völlig plausibel, dokumentiert doch der Grundriss vieler, zeitgenössisch nicht zufällig Zinshäuser genannten Bauten aus dem späten neunzehnten Jahrhundert bis heute, dass für viele Bauherrn die grosszügige, an einkommensstarke Bürger zu vermietende Etagenwohnung den Orientierungspunkt bildete. Dieser Grundriss machte die Nutzung durch mehrere Familien bzw. Teilfamilien schwierig, da unpraktische Durchgangszimmer der Renditeoptimierung im Wege standen. Unabhängig von der Einschätzung dieser Detailfrage stellt sich hier die systematische Nachfrage, ob die sensible Rekonstruktion von Krediten als «bewegliche[n] Kräftegefüge[n]» (S. 13) nicht von der systematischeren Berücksichtigung der Kapitalinteressen der Wohnungseigentümer ebenso profitieren würde wie von der stärkeren Einbeziehung des Interesses der Konfektionsindustrie am de facto Arbeitszwang der Maschinennäherinnen. Derartige Nachfragen, zu der auch die nach der eventuellen Refinanzierung der Ratenkredite auf Seiten der an Absatzausweitung interessierten Nähmaschinen- und Möbelverkäufer tritt, schmälern aber nicht den Wert der Arbeit. Wer sich dafür interessiert, wie Kapitalismus in Mitteleuropa im 19. Jahrhundert gelebt und erlitten wurde, findet hier reiche Informationen.

*Friedrich Lenger, Gießen/Tübingen*

Gabriele Balbi, Andreas Fickers (Hg.), **History of the International Telecommunication Union (ITU). Transnational Techno-Diplomacy from the Telegraph to the Internet**, Berlin: de Gruyter Oldenbourg, 2020, 353 Seiten.

Mit den ersten Schritten des Internetvorgängers ARPANET in den 1970er-Jahren und seit der Kommerzialisierung des Internets in den 1990er-Jahren ist die Geschichte der internationalen Regulierung von Kommunikationstechnologien aus der Nische der Technik-, Rechts- und Kommunikationsgeschichte herausgerückt. Auch angesichts der zweiten Globalisierung in den 1990er-Jahren schauten Historiker:innen nun vermehrt auf die Rolle von Kommunikationsinfrastrukturen als Treiber global vernetzter Ökonomie und als Infrastrukturen des Kolonialismus. Die Medienwissenschaftlerin Nicole Starosielski hat etwa in ihrem Buch *The Undersea Network* die materiellen, ökonomischen und politischen Verbindungen jener privaten Unterwasserkabelunternehmen offengelegt, die sich im 19. Jahrhundert in die Dienste der Kolonialmächte stellten und die USA und Kanada als Zentren des transpazifischen Telegraphennetztes positionierten.

Die 1865 kurz nach der 1864 ratifizierten Genfer Konvention «zur Linderung des Loses der im Felddienst verwundeten Militärpersonen» gegründete Internationale Fernmeldeunion (englisch: International Telecommunication Union, ITU) gilt als eine der ersten internationalen Organisationen. Sie wurde ein halbes Jahrhundert vor dem Völkerbund gegründet und ist seit 1947 eine Sonderorganisation der Vereinten Nationen. Die ITU war zunächst eine Vereinigung von zwanzig westeuropäischen Staaten, die sich um die Festlegung von Telegrammtarifen und um technische Normen kümmerte. Heute umfasst sie 194 Mitgliedstaaten und ist 2015 150 Jahre alt geworden.

Die vorliegende Publikation geht auf zwei internationale Workshops in den Jahren 2015 und 2017 zurück. Es handelt sich um keine klassische Festschrift, sondern eine auf umfangreichen Archivrecherchen beruhende historisch-kritische Auseinandersetzung mit den grossen Visionen und den realen Praktiken der Kommunikationstechnikdiplomatie. Herausgekommen ist dabei ein Sammelband, der die hundertfünfzigjährige Geschichte der ITU aus der Perspektive unterschiedlicher geographischer Regionen und mit einer Breite an Perspektiven Revue passieren lässt. Nicht alle der dreizehn versammelten Beiträge gehen über eine deskriptive Herangehensweise hinaus. Bei einem kompakt konzipierten Themenheft einer Zeitschrift wären im Peer-Review-Prozess wohl noch zwei, drei Beiträge etwas analytischer geworden oder herausgefliegen. Doch die Mehrheit der Beiträge schafft die grosse Kunst, die komplexen technischen Bedingungen, die sozialen und kulturellen Kontexte sowie die politischen Konfliktlagen der vermeintlich langweiligen Technikdiplomatie prägnant auseinander zu dröseln. Worin liegen die politische Brisanz und Aktualität von internationalen Konferenzen, bei denen über den Veranstaltungsort, Mitgliedstaaten, technische Standardisierungsprozesse und Tarife verhandelt wird?

Zunächst ist auf die Rolle der Schweiz zu verweisen, die im 19. Jahrhundert ihre Dienste der internationalen Staatengemeinschaft erfolgreich zur Verfügung stellte und den Sitz des Büros nach Bern holen konnte. Nachdem die ITU 1947 eine Sonderorganisation der Vereinten Nationen wurde, zog das Büro nach Genf.

Zweitens war die ITU stets auch von geopolitischen Kräfteverhältnissen geprägt. Das dominante Narrativ von Entwicklung und technischer Moderne verschweigt, dass die Errichtung und Regulierung von Kommunikationsinfrastrukturen wie Unterwasserkabel, Radio und das Internet politischen und militärischen Interessen dienten. Der afrikanische Kontinent war ökonomisch für Unternehmen nicht lukrativ. Seine fragmentierte kommunikationstechnische Erschliessung folgte seit dem 19. Jahrhundert kolonialen Projekten. Hinter der Rede von Internationalismus und Fortschritt standen seit dem 19. Jahrhundert auch handfeste geopolitische Interessen. Die in der ITU inkludierte Staatengemeinschaft blieb zunächst auf westeuropäische Staaten beschränkt. Das Russische und das Osmanische Reich waren zur Pariser Konferenz von 1865 nicht eingeladen. Doch gelang es Russland, an der Konferenz von 1872 in Rom den Zuschlag für die Nachfolgekonzferenz zu erlangen. Wie Marsha Siefert aufzeigt, bot die Petersburger Konferenz von 1875 dem Russischen Reich die Gelegenheit, seinen Platz unter den Grossmächten zu demonstrieren. Die USA war bis 1908 kein Mitglied, avancierte aber spätestens seit der Konferenz 1947 in Atlantic City bis zu Beginn des 21. Jahrhunderts zum starken Player.

Zwischen 1947 und 1963 wurden 42 Staaten des Globalen Südens neu als Mitglieder aufgenommen. Doch der Einfluss der neuen Mitgliedstaaten blieb bis Mitte der 1960er Jahre schwach, wie Christiane Berth argumentiert. Sie wurden als sogenannte Entwicklungsländer im Rahmen von Technologietransferabkommen interessant, für die sich die ITU einsetzte. Viele Initiativen des Globalen Südens setzten sich nicht durch. Hingegen

gewann die Weltbank im Rahmen von Fellowship-Programmen und Darlehen an politischem Gewicht.

Drittens lassen sich an den Diskussionen um Mitgliedschaft und Stimmrecht die Charakteristiken und Widersprüche von Technikdiplomatie gut ablesen. Die Frage nach Stimmrecht zielte auch auf das Selbstverständnis der ITU. Was für eine Art Organisation wollte sie sein? Ein Verbund von Staaten? Oder eine Union von Verwaltungen? Welche Rolle sollten die Vertreter:innen von Unternehmen einnehmen dürfen? Wer sollte als Expert:in an Konferenzen teilnehmen? Und welche Expertise war gefragt, um Kommunikationstechnologien zu regulieren, jene von Regierungsvertretern, Manager:innen oder der Techniker? Die ITU war liberal-kapitalistisch geprägt, ein Prinzip, auf das sich Staaten und Unternehmen einigen konnten. Sie stellt seit dem 19. Jahrhundert ein Kompromiss zwischen Big Business und den Mitgliedsstaaten dar, wie Simone Fari argumentiert. Der Beitrag von Heidi Tworek verweist auf die Paradoxien historischer Entwicklung: Die in den 1930er-Jahren erhobene Forderung nach einem Stimmrecht für Kolonien war zwar aufgrund kolonialer Interessen erhoben worden, beförderte aber langfristig auch Dekolonisierung und Unabhängigkeitsbestrebungen.

Im hervorragenden Beitrag von Christian Henrich-Franke und Léonard Laborie wird aber viertens auch deutlich, dass sich in der Zwischenkriegszeit im Rahmen der Regulierung des Radios und als Folge einer Professionalisierung der Ingenieurwissenschaften eine neue Kultur der Standardisierung herauskristallisierte. Diese erlangte eine gewisse Unabhängigkeit von der Diplomatie und gewann als eine transnationale apolitische Form der Technikdiplomatie gerade in Zeiten politischer Spannungen und Krieg an Einfluss.

Fünftens zeigt der Band eindrücklich, dass seit etwa 2005 die BRICS-Staaten, welche multilaterale Modelle der Regulierung des Internets propagieren, das Selbstverständnis der ITU herausfordern. Hierbei ist die Rolle von China instruktiv. Gianluigi Negro weist darauf hin, dass China, das sich 1994 dem World Wide Web anschloss, Forderungen auf die Tische der diplomatischen Verhandlungen brachte, welche der Frage nach der Global Governance einen neuen Twist verliehen. China propagierte seit den 1990er-Jahren einen multilateralen Ansatz, der auf nationaler Techniksouveränität basiert. Jedes Land sollte sein eigenes Internet kontrollieren dürfen. Interferenzen von anderen Ländern sollten nicht erlaubt sein. In China, Russland, der Türkei etc. wurden de facto parallele virtuelle Räume mit einer eigenen Governance geschaffen. Das ins 19. Jahrhundert zurückreichende Paradigma des liberalen Internationalismus ist heute stärker herausgefordert denn je. Wie Valérie Schafer in ihrem Beitrag zur Rolle der ITU bei der Regulierung des Internets argumentiert, wurde gleichzeitig auch von netzpolitischen NGOs Kritik an der ITU laut, die darauf hinwies, dass zivilgesellschaftliche Interessen bei der Regulierung des Internets zu kurz kämen.

Nationale politische und militärische Interessen, das zeigt die Geschichte der ITU eindrücklich, waren in der ITU immer schon verankert: Telegramme konnten gestoppt, Telekommunikation unterbrochen und nationale Sicherheitsinteressen durchgesetzt werden – trotz des verankerten Briefgeheimnis. Mit dem Internet hat die Regulierung der Kommunikationsmedien eine neue Skalierung und Dringlichkeit erreicht. Es sollte nun auch den letzten Internet-User:innen langsam dämmern, dass Politik massgeblich durch Technik gemacht wird und ihre Tools und Geräte keine unschuldigen privaten, sondern hochpolitische Spielzeuge sind.

*Monika Dommann, Zürich*

Pierre-Yves Donzé, *La fabrique de l'excellence. Histoire de Rolex*, Neuchâtel: Alphil, 2024, 300 Seiten.

Rolex ist eines der bekanntesten Schweizer Unternehmen und die berühmteste Uhrenmarke der Welt, die einen geschätzten Wert von mehr als zehn Milliarden Franken hat. Es ist deshalb naheliegend, ein Buch über diese erstaunliche Geschichte zu schreiben, doch die Firma hält ihr Archiv wie einen heiligen Gral verschlossen. Pierre-Yves Donzé, der führende Analytiker der schweizerischen Uhrenindustriegeschichte, wagte es trotzdem. Er suchte überall nach Spuren in öffentlichen Archiven, Zeitungen und anderen Publikationen und wurde fündig. Das Wagnis hat sich gelohnt. Sein Buch bietet eine höchst aufschlussreiche und gut lesbare Darstellung einer faszinierenden Entwicklung, die vor gut hundert Jahren ihren Anfang genommen hat. Nun verfügen wir endlich über eine unabhängige historische Studie zur berühmtesten Uhrenmarke der Welt. Die Presse hat das Buch zurecht mit Enthusiasmus aufgenommen. Die erste Auflage war innert kurzer Zeit ausverkauft.

Zum besseren Verständnis der Markengeschichte benutzt Donzé ein Konzept, das der dänische Wirtschaftshistoriker Per Hansen an der *Copenhagen Business School* entwickelt hat. Hansen zeigt anhand der Geschichte des dänischen Designs, wie eng der Erfolg mit der Entwicklung von wirkungsmächtigen Narrativen verbunden war und wie diese immer enger mit der Produktion und dem Verkauf verzahnt wurden. Donzé spricht von einer fortschreitenden Internalisierung der Designfunktionen in das Unternehmen und einem Übergang vom Greifbaren zum Ungreifbaren. Wie eine graphische Darstellung am Ende der Einleitung zeigt, handelt es sich also um einen doppelten Prozess, der Rolex als Firma und als Marke zu einem einzigartigen Unternehmen gemacht hat: Das Design muss sowohl organisatorisch wie ideell zuoberst stehen. Natürlich bildet die technische Exzellenz die Grundlage dieser Transformation vom Greifbaren zum Ungreifbaren, aber sie genügt nicht. Die Marke muss sich vom Technischen lösen und einen ideellen Ruf der Exzellenz erreichen. Um diesen doppelten Prozess zu verdeutlichen, hat Donzé den Titel «La fabrique de l'excellence» über sein Werk gesetzt.

Donzé unterteilt die Geschichte in drei Phasen. Die erste Phase setzt er für die Zeit von 1900 bis 1945 an, in der sich Rolex den Ruf der technischen Exzellenz erwarb. Die prägende Figur war Hans Wilsdorf. Im Alter von 22 Jahren zog der aus Deutschland in die Schweiz eingewanderte Vollwaise von La Chaux-de-Fonds nach London, um als unabhängiger Agent Schweizer Uhren zu verkaufen. Bald verbindet er sich mit einem englischen Partner und beginnt in der Schweiz Marken zu registrieren, darunter die Marke Rolex im Jahr 1908. Gleichzeitig vertiefte er die Kooperation mit der Bieler Fabrik Aegler, von der er die Uhren, die er in Grossbritannien verkaufte, bezog. Im Ersten Weltkrieg transferiert Wilsdorf die Firma nach Biel, nachdem die britische Regierung aus fiskalischen Gründen einen hohen Zoll auf den Import von Luxusgütern erlassen hatte. Nach dem Krieg zieht er nach Genf um, trennt sich von seinem Kompagnon Davies und intensiviert die Zusammenarbeit mit Hermann Aegler, dem Sohn des Firmengründers. 1920 gründet er in Genf das Unternehmen Montres Rolex SA, an dem Aegler beteiligt ist, und liquidiert nun endgültig die Firma in London.

Diese Gründungsgeschichte ist typisch für die damalige Zeit. Erst was danach folgt, weist auf eine eigenwillige Firmenstrategie hin. Bereits in der Zwischenkriegszeit entwickeln Wilsdorf und Aegler die automatische und wasserdichte Armbanduhr Rolex Oyster, die technisch hochentwickelt ist und Rolex als Firma und Marke im obersten Segment positioniert. Sie ist die erste Uhr, die Wilsdorf sowohl technisch wie ästhetisch innerhalb

der Firma Rolex entwickelt. Das Marketing lehnt sich in dieser Phase noch ganz an die technische Exzellenz an, aber die Marke erreicht noch nicht einen ikonischen Status. Ausserdem produziert und verkauft Rolex daneben auch Massenware. Sie ist eine Firma unter vielen, wie Donzé durch seine vergleichende Perspektive zu zeigen vermag.

Den nächsten Schritt hin zur Einzigartigkeit leitet das Unternehmen in den Nachkriegsjahren bis Anfang der 1960er-Jahre ein. Nun beginnt sich Rolex auf die Entwicklung und Produktion von einigen wenigen Qualitätsuhren zu konzentrieren, die bis heute die technische Exzellenz ausmachen. Darauf aufbauend fokussiert die Firma ihr Marketing in Zusammenarbeit mit der amerikanischen Werbeagentur J. Walter Thompson.

In der dritten und letzten Phase, die nach dem Tod von Wilsdorf (1960) in den späten 1960er-Jahren beginnt und bis heute andauert, gelingt es nun, sich durch ihr erfolgreiches Marketing von der Konkurrenz abzuheben. Nun gilt: Wer Rolex trägt, darf sich einzigartig fühlen. Donzé spricht von der «Inkarnation des individuellen Erfolgs». Rolex sei mehr als eine Uhr: «Sie wird ein Symbol für den Sozialstatus.» Damit ist die Grundlage für ein spektakuläres Wachstum geschaffen, das Rolex an die weltweite Spitze der Luxusuhren katapultiert. Die schweizerische Uhrenkrise von 1975 bis 1985 geht spurlos am Unternehmen vorüber. Der Prozess hin vom Greifbaren zum Ungreifbaren ist bis 1990 vollendet.

Abschliessend versucht Donzé die Faktoren zu identifizieren, die in der langen Frist den Erfolg von Rolex erklären. Für ihn sind es vor allem zwei Dinge: die Konzentration auf den Verkauf und eine Preispolitik, die es nicht nur den ganz Reichen, sondern auch einer aufsteigenden Mittelschicht erlaube, sich eine qualitativ hochstehende und ikonische Uhr zu leisten. Rolex stehe für die Demokratisierung von Luxusgütern. Diese These mag auf den ersten Blick verwegen sein, aber selbst der Rezensent, dem es nicht im Traum einfallen würde, seine Ersparnisse für den Kauf einer Rolex zusammenzukratzen, kann sich dem Charme von Donzés Argumentation nicht ganz entziehen.

Tobias Straumann, Zürich

Pierre-Yves Donzé, *Histoire sociale et économique de la chronométrie*, Neuchâtel: Alphil, 2023, 226 pages.

Le Contrôle officiel suisse des chronomètres – mieux connu par les acteurs et les actrices du monde horloger par son abréviation COSC – a célébré ses cinquante ans d'existence en 2023. À compter des années 1970, cette institution clé de l'industrie horlogère helvétique est en effet chargée par la Fédération de l'industrie horlogère suisse et par les cinq cantons horlogers de Genève, Vaud, Neuchâtel, Jura et Soleure de certifier la précision des chronomètres mécaniques et à quartz de fabrication suisse. Ainsi, le COSC et ses bureaux testent chaque année plus de deux millions de pièces. Depuis le début des années 2000 et le repositionnement de l'horlogerie suisse dans le secteur du luxe, la quête du temps précis – rendue obsolète par le développement du quartz et par nos appareils électriques – constitue donc un argument de vente primordial; l'obtention de la certification COSC se révèle un puissant instrument marketing et une étape indispensable pour garantir la compétitivité des pièces sur le marché.

L'anniversaire du COSC a fourni à Pierre-Yves Donzé l'occasion parfaite pour retracer une *Histoire sociale et économique de la chronométrie*. L'ouvrage, financé par le COSC et abondamment illustré, adopte essentiellement une perspective helvétique sur la question, bien que son titre ne l'annonce pas. Dès lors, il se divise en six chapitres, qui reviennent de manière chronologique sur les étapes qui ont marqué la *success story* du

chronomètre. Le récit démarre au 18<sup>e</sup> siècle en Angleterre, où John Harrison conçoit sa fameuse montre H4, considérée comme le premier chronomètre, dans un contexte impérialiste qui voit les gouvernements soutenir la recherche de solutions pour calculer de manière sûre la longitude en mer. Avec la H4, la montre change de statut: d'objet de prestige social, elle se transforme en instrument scientifique. Toutefois, il faudra attendre une cinquantaine d'années avant que le chronomètre – appelé également garde-temps – soit adopté comme un outil standard pour la navigation et les relevés géodésiques. Par ailleurs, les fabricants suisses se lancent dans la production en série de chronomètres plus tard que les Britanniques et les Français; ils défient sérieusement cette concurrence à partir de la seconde moitié du 19<sup>e</sup> siècle seulement. La partie centrale du livre se consacre alors à la réussite commerciale de cet outil, qui atteint son apogée dans la première moitié du 20<sup>e</sup> siècle, et dont les autorités scientifiques deviennent les garants. C'est justement dans les observatoires dits chronométriques, comme ceux de Genève ou de Neuchâtel, que ces pièces de haute précision sont testées lors de concours internationaux appliquant des protocoles stricts, dont les normes varient en fonction de l'établissement et du pays. Les chapitres conclusifs, en revanche, sont réservés à la période qui suit l'arrivée du quartz dans les années 1970 et à la création du COSC, qui assume désormais les tâches de vérification et de contrôle auparavant réservées aux observatoires. Comme nous l'avons vu plus haut, de nos jours le chronomètre a perdu sa fonction technique et scientifique et a été récupéré par le secteur de la montre de luxe.

L'ouvrage de Pierre-Yves Donzé a l'intérêt de proposer une synthèse pragmatique et efficace de l'histoire de la chronométrie et des liens que les institutions et l'industrie suisses ont entretenus avec cette histoire dès le 19<sup>e</sup> siècle. En particulier, il comble une lacune historiographique, puisqu'il comporte une étude sur les origines du COSC, de son organisation et de ses activités. Il était temps que l'histoire d'une institution nationale d'une telle importance, dont les archives ne sont pas facilement accessibles, soit mise à la disposition du public. Le format et l'iconographie copieuse du volume le rendent en outre d'une lecture agréable et fluide, bien que les images des objets dont il est question soient peu nombreuses: le livre privilégie les certificats, la presse, les publicités et les lieux où se pratiquait le contrôle des chronomètres plutôt que les pièces chronométriques elles-mêmes. On peut le regretter, d'autant plus que les établissements patrimoniaux chargés de la conservation des garde-temps – qu'ils soient anglais, français ou suisses – ont déployé énormément d'efforts afin d'enrichir le contenu de leurs plateformes web en libre accès.

L'*Histoire économique et sociale de la chronométrie* a donc l'avantage de servir d'introduction valable aux enjeux de la chronométrie pour un lectorat non spécialisé. Cependant, le livre ne dialogue pas avec les approches qui, depuis une quinzaine d'années, ont beaucoup contribué à nuancer le déterminisme technologique hérité d'une historiographie anglosaxonne fort apologétique. Les *material studies* ou les *user-oriented studies* ont notamment permis de questionner les modalités d'une certaine histoire de l'innovation, ainsi que la pertinence de la notion de précision, qui représente elle-même une construction historiographique. Surtout, ces nouvelles approches ont montré que la chronométrie est intrinsèquement le résultat de négociations techniques, scientifiques, économiques, politiques tout autant que culturelles. Ces négociations, pourtant fondamentales, sont absentes du récit linéaire que construit l'*Histoire économique et sociale de la chronométrie*. Le seul usage du mot «chronomètre» a nécessité des décennies avant d'être reconnu par les communautés à qui les garde-temps étaient destinés, elles qui

refusaient, à travers l'usage du terme, de se servir de cet instrument. Aujourd'hui encore, le site du COSC signale que, dans le langage commun, le terme chronomètre est du reste souvent confondu avec celui de chronographe.

Ce manque de nuances se reflète également dans les raccourcis que prend le livre à plusieurs reprises. Bien sûr, les abrégés trouvent leur justification dans le registre généraliste adopté par l'ouvrage. Néanmoins, ces approximations dérangent parfois au sein d'un livre consacré à la quête de la précision. Un exemple parmi d'autres nous paraît significatif: l'*Histoire économique et sociale de la chronométrie* n'explique pas le rôle fondamental que la chronométrie a joué pour la géodésie, dont elle devient un allié capital dès les années 1780. Ainsi faisant, le livre se bâtit sur une compréhension partielle du sens des objets dont l'histoire nous est donnée à lire, qui ne satisfera pas les lecteurs et les lectrices les plus avertis. e.s.

Rossella Baldi, Neuchâtel

Philipp Hofstetter, René Hornung, *Der Urning. Selbstbewusst schwul vor 1900*, Zürich: Hier und Jetzt, 2024, 384 Seiten, 130 Abbildungen.

Jakob Rudolf Forster (1853–1926) ist in der Geschichtsschreibung der Schweiz bisher beinahe unbekannt. Mit Philipp Hofstetters und René Hornungs *Der Urning* liegt nun erstmals eine Biografie über den Ostschweizer vor. Anhand unterschiedlicher Quellen, wie zum Beispiel Forsters Autobiografie, Gerichts- und Verhörprotokollen sowie medizinischen Gutachten, werden die wichtigsten Stationen seines Lebens chronologisch nachgezeichnet. Dabei geht es insbesondere um die vielzähligen Vorwürfe und Anklagen sowie die Zuchthausaufenthalte, die Forster im Laufe seines Lebens im Kanton St. Gallen aber auch im Kanton Zürich erdulden musste. Forsters sexuelle Präferenz – die Anziehung zum selben Geschlecht – sowie seine Geschäftstätigkeit als Honigverkäufer und Heiratsvermittler liessen ihn immer wieder in Konflikt mit der Justiz geraten.

Aufgewachsen ist Forster in Brunnadern, einer ländlichen Gemeinde im Kanton St. Gallen. In seiner Jugend folgte der Umzug in die Stadt. Die finanzielle Lage der Familie war stets angespannt. Bereits als Heranwachsender bemerkte Forster sein Interesse an Männern, was den frommen Forster in eine Krise stürzen liess. Gleichzeitig lernte er Jugendliche und Männer kennen, mit denen er gemeinsam onanierte. Nach dem Tod seines Vaters übernahm er 1871 den Familienladen. Seine Liebschaften verzeichnete Forster fortan in einem Heftchen. Zu Analverkehr, damals unter dem Begriff «Sodomie» gefasst, kam es laut den Beteiligten aber nie. Da sein Geschäft immer wieder in finanzielle Notlagen geriet, entschloss sich der junge Foster nach Deutschland auszuwandern.

In Stuttgart lernte er Karl Heinrich Ulrichs kennen, den Erfinder der Urning-Theorie, den er im Rahmen eines Diskussionszirkels immer wieder traf. Den Einfluss, den Ulrichs auf Forster haben wird, ist immens. Forster lernte sein (sexuelles) Begehren konzeptuell zu fassen und sich als «Urning» zu verstehen. Als «Urning» besitzt man laut Ulrichs einen Männerkörper, die Seele aber sei weiblich. Die Liebe zwischen zwei «Urningen» sei demnach auch eine natürliche Erscheinung und sollte weder strafrechtlich verfolgt noch gesellschaftlich geächtet werden. Auch Heinrich Hössli, ein Schweizer Autor, beeinflusste mit seinen Werken den jungen Forster. Das Idealisieren der Antike mit seiner «hellenistischen Männerliebe» war für die spätere Homosexuellenbewegung ein zentraler Bezugspunkt, um Homosexualität als etwas essentielles zu begreifen.

Aus finanziellen Gründen und auch seiner Mutter zuliebe zog Forster 1879 wieder zurück nach St. Gallen. Dort lebte er mit seinem Liebhaber Jakob Zehnder in einem ange-

mieteten Zimmer. Es war dann auch sein Vermieter, der ihn aufgrund von Beobachtungen bei den Behörden denunzierte. Forster und Zehnder geraten daraufhin in Untersuchungshaft. Nun beginnt für Forster eine jahrzehntelange Odyssee: Er wird im Laufe der Jahre immer wieder wegen Verstößen gegen die Sittlichkeit angeklagt und muss mehrere Gefängnisstrafen in Strafanstalten sowie Zucht- und Arbeitshäusern absitzen.

Es sind diese Gerichtsprozesse in den 1880er- und 1890er-Jahren, die im Zentrum des Buchs stehen. Hofstetter und Hornung betten den Fall Forster in die damalige Strafrechtslandschaft der Kantone St. Gallen und Zürich ein und zeigen, wie die damaligen Debatten um das Sexualstrafrecht jeweils von neuen wissenschaftlichen Erkenntnissen geprägt wurden.

Forster wurde nach seinen Gefängnisstrafen regelmässig die Niederlassungsbewilligung entzogen oder verwehrt, so dass er teilweise in Zürich, Genf, Bern, bei seinem Halbbruder in Gonzenwil oder in St. Gallen lebte. Längerfristig niederlassen konnte er sich jedoch an keinem Ort.

Gegen Ende des 19. Jahrhunderts rückte die menschliche Psyche immer mehr in den medizinischen Fokus, so dass auch Sexualität und insbesondere deviantes Verhalten zunehmend erforscht und pathologisiert wurden. Gleichgeschlechtliches Sexualverhalten wurde dadurch vom Laster zur Krankheit. Es waren Werke, wie die *Psychopathia Sexualis* von Richard von Krafft-Ebing, welche die «conträre Sexualempfindung» als krankhaft einstufen. Das neue Krankheitsbild machte männerbegehrende Männer zu einer greifbaren Gruppe. Gleichzeitig wurden diese an den gesellschaftlichen Rand gedrängt. Staatliche Behörden indes begannen gleichgeschlechtliches Onanieren weniger hart zu bestrafen und schickten Betroffene öfters in Heilanstalten zur medizinischen Abklärung.

Auch wenn Forsters Begehren von der Ärzteschaft als ungefährlich eingestuft wurde, waren die Behörden mit ihm überfordert: Zwischenzeitlich wurde sogar eine Abschiebung nach Buenos Aires in Erwägung gezogen. Nach einem Aufenthalt in einer Zwangsarbeitsanstalt blieb Forster weiterhin rastlos im Kanton St. Gallen unterwegs, bis er sich um 1890 längerfristig in Zürich niederliess. Hofstetter und Hornung verbinden diesen Lebensabschnitt Forsters mit der Entwicklung Zürichs zur Grossstadt: So etablierten sich gegen Ende des 19. Jahrhunderts urbane Räume, in denen anonymer Sex für männerbegehrende Männer möglich wurde. Diese «schwule Topografie» wird anhand einer Karte (S. 288 f.) illustriert und bildet einen Höhepunkt des vorgestellten Werks. Forsters Lebenswelt wird dadurch greifbar.

1896 wurde Forster (und sein damaliger Gefährte) aufgrund Erregung öffentlichen Ärgernisses angeklagt. Die kantonalen Behörden kannten ihn bereits gut, da er auch schon Broschüren über Uranismus verschickt hatte, um die Gestaltung des schweizerischen Strafgesetzbuchs zu beeinflussen. Aufgrund seiner Veranlagung wurde Forster in die Heilanstalt Burghölzli geschickt. Dort wurde Forster abermals begutachtet und als hoffnungsloser Fall beurteilt. Die Haftstrafe fiel mild aus. Nach einem Monat konnte Forster das Gefängnis verlassen.

Danach verliert sich langsam seine Spur. Er stellte das Manuskript seiner Autobiografie 1897 fertig und meldete sich ein Jahr später in Zürich ab. Wie sein Leben danach weiterging, bleibt nur bruchstückhaft überliefert. Als er 1904 wieder nach Zürich zurückkehrte, hatte sich die Debatte um homosexuelles Begehren verändert. So geriet die Urning-Theorie (und somit auch Forsters Autobiografie) in Vergessenheit. An deren Stelle trat das Konzept der Homosexualität.

Jahrzehnte später, als die Diskussion über eine gesamtschweizerische Strafgesetzgebung nochmals aufgerollt wurde, hatte sich die Sichtweise durchgesetzt, dass Homosexualität ein Phänomen einer gesellschaftlichen Minderheit ist. Einvernehmliche homosexuelle Handlungen sollten demnach auch nicht mehr bestraft werden, die Betroffenen sollten aber unter sich bleiben (und keine Minderjährigen verführen). Das eidgenössische Strafgesetz trat 1942 in Kraft, was Forster aber nicht mehr erlebte. Er verstarb am 8. Oktober 1926 im Alter von 73 Jahren in Zürich.

Mit der Biografie Forsters haben Hofstetter und Hornung einen zentralen Beitrag zur Homosexuellengeschichte der Schweiz geliefert. Das Werk verbindet Forsters Lebensabschnitte mit dem strafrechtlichen und (medizin-)wissenschaftlichen Kontext der damaligen Schweiz. So zeigt das Werk exemplarisch auf, wie staatliche Behörden gegen Ende des 19. Jahrhunderts mit Personen wie Forster umgegangen sind. Hofstetter und Hornung illustrieren zudem, wie Forster aktivistisch tätig war und sich innerhalb eines spezifischen Netzwerks bewegte. Ob man Forster aber als «schwul» bezeichnen kann, wie der Titel suggeriert, ist aus historischer Perspektive jedoch zu bezweifeln. So hat sich der Begriff erst in den 1970er-Jahren als Selbstbezeichnung etabliert und wird mit spezifischen Praktiken wie dem Coming-out und dem öffentlichen Demonstrieren verknüpft. Trotzdem gilt es Forster als frühen Verfechter einer sich zu jener Zeit herausbildenden Gruppe gleichgeschlechtlich begehrender Männer zu würdigen, was der Biografie von Hofstetter und Hornung mehr als gelingt.

*Mattia Petruzzello, Zürich*

Daniel Artho, «Schandfleck» oder «Ruhmesblatt»? Der schweizerische Landesstreik in der Erinnerungskultur, 1918–1968, Zürich: Chronos, 2024 (Die Schweiz im Ersten Weltkrieg, Bd. 7), 653 Seiten.

Der Landesstreik ist die grösste innenpolitische Krise der modernen Schweiz. Kein Wunder beschäftigt er die Geschichtswissenschaft immer wieder. Die Literatur zum Thema ist reich.<sup>16</sup> Mit seiner Dissertation zur Erinnerungskultur des Landesstreiks füllt Daniel Artho dennoch eine Lücke. Er befasst sich «mit zentralen Narrativen und der geschichtspolitischen Instrumentalisierung des Landesstreikes seit den Zwischenkriegsjahren» bis zum Ende der 1960er-Jahre. Sie entstand im Kontext eines vom SNF geförderten Projekts. Mit diesem sollten bisher vernachlässigte Themen untersucht werden. Neben einer transnationalen bzw. international vergleichenden Perspektive sollte sich die Forschung «stärker an Ängsten und Emotionen» ausrichten und «kultur- und diskurshistorisch» orientieren.<sup>17</sup> Artho richtet den Fokus «auf [die] Entwirrung dessen, «was man im wirren Jahr 1918 glaubte», [die] jahrzehntelange(n) Vermischung von «Dichtung und Wahrheit» sowie [die] politischen Handlungslogiken und Folgeprozesse, die sich daraus ergeben» (S. 12). Er verfolgt die «öffentlich-mediale Rezeption des Landesstreiks durch die Deutungseliten der beteiligten Akteursgruppen». Die «Streikgegner» beziehungsweise die «Streikbefürworter» sieht er unterschiedlichen «politischen Lagern», nämlich der Sozialdemokratie, den Katholisch-Konservativen und dem Freisinn zugeordnet. Indem er

<sup>16</sup> Roman Rossfeld, Christian Koller, Brigitte Studer (Hg.), Der Landesstreik. Die Schweiz im November 1918, Baden 2018.

<sup>17</sup> Wissenschaftliches Abstract des Projekts «Krieg und Krise: Kultur-, geschlechter- und emotionshistorische Perspektiven auf den schweizerischen Landesstreik vom November 1918», von Brigitte Studer und Christoph Dejung, Projektnr. 165793, Laufdauer 1. 10. 2016–30. 6. 2021, Fördersumme 978'985 CHF. <https://data.snf.ch/grants/grant/165793> (6.12.24).

«Aspekte der Etablierung, Tradierung und politischen Nutzung lagerspezifischer Deutungsmuster» untersucht (S. 13), zielt er, Albrecht Koschorke und Aleida Assmann rezipierend, auf die Narrative und Deutungsmuster der Erinnerungs- und Erzählgemeinschaft(en). So liegt ein themenspezifischer Beitrag zur Forschung zur schweizerischen Erinnerungskultur vor (S. 21).

Artho gliedert seine Untersuchung in fünf Kapitel, vorerst zur Formierung der Ereignisdeutung während des Geschehens bis gegen Ende des Jahres 1919, dann in einer umfangreichen Untersuchung zu den «Deutungsmustern» der Landesstreiknarrative, gefolgt von einer diachronen Betrachtung und der Phasenbildung zum Diskursgeschehen. Zum Abschluss charakterisiert er zwei Narrative – dasjenige der Streikgegner und dasjenige der Streikbefürwortenden – als «versäult», was bedeutet, dass er diese als gleichwertige, zentrale Narrative nebeneinanderstellt und ihre politische Nutzung diskutiert.

Die Deutungen während des Geschehens des Landesstreiks selbst (Kap. 2) dienen dem Autor dazu, die Entstehung und Verfestigung der Narrative der Streikgegner und der Streikbefürwortenden zu verfolgen, die er als konkurrierend und nebeneinanderherlaufend sieht. Der Kern eines «bürgerlichen Narrativs» sei die Behauptung gewesen, der Landesstreik habe die Revolution zum Ziel gehabt, sei unter massgeblicher Beeinflussung der Sowjetunion und von in der Schweiz aktiven Bolschewist\*innen vorangetrieben worden und habe zur Rettung der Staatsordnung mit Truppen niedergeschlagen werden müssen. Das «linke Narrativ» habe die Ursachen des Landesstreiks in der zunehmenden Notlage der Arbeiterschaft und ihren Familien während des Kriegs gesehen und das Truppenaufgebot als den Generalstreik auslösende Provokation identifiziert.

Die Deutungsmuster untersucht und gruppiert Artho in verschiedene Foki (Kap. 3): Konspiration und Revolution; Ursachen und Anlässe; Streikverlauf und -charakter; Streikabbruch und Folgen. Der Autor verfolgt die Absicht, die Perspektiven auf den jeweiligen Fokus, die er in den Quellen eruierte, zu verdeutlichen. Dazu extrahiert er Deutungsmuster, die er als Erzählungen verdichtet als «Thesen» bezeichnet. Mit der Benennung dieser Thesen zielt er stets auf den Kern der jeweiligen Erzählung, so etwa mit der «Umsturzthese», der «Verschwörungsthese», der «Unterwanderungsthese». Damit will Artho in diesem umfangreichen Kapitel – es beansprucht rund 280 von total 463 Seiten – tatsächlich das «entwirren» und beschreiben, was zwischen 1918 und den späten 1960er-Jahren über den Landesstreik erzählt wurde, was zu einer differenzierten Schilderung führt.

Mit der diachronen Untersuchung (Kap. 4) beschreibt der Autor den Verlauf der unterschiedlichen Narrative und die damit verbundenen Thesenkonjunkturen. Indem er das Reden über den Landesstreik schliesslich Etappen zuweist und die jeweiligen Ausformungen der Narrative auf die politischen Auseinandersetzungen der Zeit bezieht, erzählt er die Geschichte der Erinnerungskulturen zum Landesstreik. In einer ersten Phase hätten, so Artho, unversöhnliche Argumentationen die Periode des Klassenkampfes begleitet (1919–1934). Danach hätten Entwicklungen eine Erinnerung im Zeichen von Verständigung und Kriegsgefahr hervorgerufen (Annäherung und Bewährung, 1935–1943), in der die bürgerlichen Vorwürfe der bolschewistischen Verschwörung und die Revolutionsvermutung aufgegeben worden seien. Ab 1943 setzte nach Artho eine Phase der «Erinnerungsmüdigkeit» ein (1944–1950): während die Sozialdemokratie sich allmählich von ihrem klassenkämpferischen Flügel verabschiedet hatte, rühmten sich bürgerliche Stimmen, aus dem Ersten Weltkrieg gelernt zu haben. Sie widersprachen in den folgenden Jahren aber dezidiert allen Stimmen, welche die allmählichen sozialpolitischen Errungenschaften

von nach dem Zweiten Weltkrieg als Erfolg des Landesstreiks interpretierten. In der Folge sei, so Artho, der Landesstreik als Thema in den Hintergrund gedrängt worden. In diese «Vergangenheitsbewältigung» fiel 1943 die Wahl von Ernst Nobs zum Bundesrat. In ihr sei «die endgültige Bereinigung der reaktionären Nachwehen des Landesstreiks eingeleitet worden» (S. 375). Die Bürgerlichen hätten damals neben Ernst Nobs auch weiteren prominenten Führungspersonen des Landesstreiks wie Robert Grimm und Friedrich Schneider Ämter verschafft, die diese mit der neuen Situation versöhnen sollte, in der aber gleichzeitig ihre Bedeutung für die kämpferische Arbeiterbewegung getilgt wurde. In der folgenden «Latenzphase» (1951–1964) sei der Landesstreik gänzlich ausgeblendet und verdrängt worden (S. 382). Einerseits hätten die Integration der sozialdemokratischen Basis in die bürgerliche Gesellschaft und die Beteiligung der Partei an der politischen Macht ihr den Verzicht auf jeglichen Bezug zum Landesstreik nahegelegt. Andererseits habe das Bürgertum «die Sozialpartnerschaft und die kollektivvertraglichen Regelungen» (S. 386), also insbesondere den Streikverzicht, nicht durch eine gehässige Landesstreikkontroverse gefährden wollen. 1965 setzte dann die historische Aufarbeitung durch Willi Gautschi und Paul Schmid-Ammann ein. Deren Publikationen seien nicht nur kommerzielle Erfolge gewesen, sie hätten auch einen eigentlichen Deutungsumschwung bewirkt.<sup>18</sup> Insbesondere die in ihrer Zeit wissenschaftlich nicht anfechtbare Untersuchung von Willi Gautschi habe das sozialdemokratische Narrativ im Wesentlichen bestätigt und die dämonisierenden Thesen der bürgerlichen Interpreten widerlegt.<sup>19</sup> Habe auf Seiten der Sozialdemokratie bezüglich der Forschungsergebnisse Genugtuung geherrscht, sei auch ihre bürgerliche Rezeption überwiegend positiv ausgefallen. Artho erwähnt allerdings spätere Debatten bis 2018, als Exponenten der SVP Gautschi fälschlicherweise als der Sozialdemokratie nahestehend bezeichneten, um seine Untersuchung rückblickend als parteiisch diskreditieren zu können (S. 421).

Arthos Untersuchung der umkämpften Erinnerungskultur zum Landesstreik liegt die Sichtung eines enormen Quellenkorpus zugrunde. Deshalb beschränkte er den Zeitraum mit der 50-jährigen Wiederkehr der Novembertage von 1918. Damit bleibt die Weiterführung der Analyse bis in die Gegenwart ein Forschungsdesiderat. Er hat ein allgegenwärtiges politisches Stichwort des 20. Jahrhunderts untersucht, das aber auch eine zentrale politische Entwicklung betrifft: Die Ausgestaltung des schweizerischen Sozialstaats, der Kräfte und Absichten, die ihm zugrunde liegen und ihn bedrohen. Eben weil diese Thematik so wichtig ist, sollen hier einige kritische Gedanken zum Vorgehen Arthos formuliert werden.

Artho geht nicht den von ihm zitierten Hinweisen nach, wonach die Konflikte zwischen Arbeiterschaft und Bürgertum von der Linken als vor den Ersten Weltkrieg zurückreichende Geschichte eingeschätzt wurden. Damit hätten aber die sozialen Beziehungen am Anfang des 20. Jahrhunderts in einer komplexeren und grundlegenden Weise thematisiert werden können.<sup>20</sup> Ganz grundsätzlich fällt die von Artho verfestigte «Versäu-

<sup>18</sup> Willi Gautschi, *Der Landesstreik 1918*, Zürich 1968; Paul Schmid-Ammann, *Die Wahrheit über den Generalstreik von 1918. Seine Ursachen, sein Verlauf, seine Folgen*, Zürich 1968.

<sup>19</sup> Vgl. Séveric Yersin, *Willi Gautschi et la Grève générale de 1918. Un historien et son oeuvre en contexte*, Lausanne 2023.

<sup>20</sup> Vgl. etwa Christian Koller, *Der Landesstreik im Kontext der Schweizer Streikgeschichte*, in: *Traverse* 25/2 (2018), S. 91–109. Auch Jakob Tanner, *Geschichte der Schweiz im 20. Jahrhundert*, München 2015, insbes. S. 99–101, lieferte Hinweise auf Verbindungslinien in die Vorkriegszeit. Pierre Eichenbergers Untersuchung wies auf Streikabwehrmassnahmen der Streikgegner lange vor dem

lung» von Diskursen und ihre behauptete Gleichwertigkeit mit allen fragwürdigen Konsequenzen ins Gewicht: Das Narrativ der Sozialdemokratie als «Klassenkampfnarrativ» bis 1945, danach als «Erfolgsnarrativ», wird dem «Revolutionsnarrativ» der Streikgegner gegenübergestellt. Die a-priori-«Versäulung» erschwert es erheblich, Diskursstimmen auf Dissonanzen und Differenzen hin zu befragen. Eventuelle Bezugnahmen zwischen den «Säulen» erfahren kaum Aufmerksamkeit. Nicht-Thematisiertes, Verschwiegendes wird als solches nicht untersucht. Diskurse werden ausserdem nicht als machtdurchwirktes Sprechen verstanden, womit die Wirkmächtigkeit und die Absichten von Diskursstimmen im Wandel der politischen Landschaft verloren gehen, die politische Kraft der beiden narrativen «Säulen» nicht erfasst wird. Es wird deshalb nicht deutlich, dass die narrative Mässigung des Bürgertums keinesfalls eine grundsätzliche war und so letztlich eine erneute Verschärfung durch «rechtsbürgerliche» Stimmen gegenüber «unschweizerischen» Linken jederzeit aktivierbar blieb. Wäre der Diskurs zum Landesstreik als tiefgreifend machtdurchzogen verstanden worden, wäre das Narrativ der Arbeiterschaft als eines beschreibbar geworden, das zwar Selbstdefinition und Kohäsion zu leisten vermochte, aber sich letztlich von den Angriffen des bürgerlichen Narrativs erzwungen vom Mittel des Streiks als Element demokratischer Aushandlung verabschieden musste. Aufgrund dieser analytischen Schiefelage erscheinen also etwa die Phasen der «Vergangenheitsbewältigung» und der «Latenz» als Ausdruck der Konvergenz zweier gleichwertiger Narrative und nicht als Erzählung über die Zusammenarbeit unter bürgerlicher Vorherrschaft.<sup>21</sup> Die binäre Sichtweise zeigt sich denn auch in der Wahl des Titelblatts, die letztlich das Narrativ des von aussen gesteuerten Revolutionsversuchs aktualisiert. Trotz dieser kritischen Bemerkungen ist es das Verdienst der Studie, die langgedauernden Wirkungen des Landesstreiks im politischen Diskurs der Schweiz bis 1968 herausgearbeitet zu haben.

*Béatrice Ziegler, Bern*

Stefanie Mahrer, **Salman Schocken. Topographien eines Lebens**, Berlin: Neofelis, 2021, 492 pages.

Stefanie Mahrer has written the first academic, and the second overall, biography of Salman Schocken. This in and of itself is an important contribution to German Jewish history and to Jewish history as a whole. Moreover, the amount of research that Mahrer has conducted to reconstruct Schocken's long life spanning three continents – during which he founded a department store business, three publishing houses, while actively participating in Zionist and academic circles – is deeply impressive. Working through archives in Germany, Israel, and the United States, including unprecedented access to the Schocken family archives in Jerusalem, Mahrer draws a detailed picture of Schocken's hitherto understudied professional life from his beginnings in Germany to his final years in New York. The image of Schocken that emerges through Mahrer's skillful handling of the documents is that of a perfectionistic, frequently controlling, but also often caring business patriarch. Schocken as a private person, however, as Mahrer herself concedes, remains opaque. His business-like language, which Mahrer shows was present even in his

---

Landesstreik hin. Pierre Eichenberger, *Les organisations patronales et la Grève générale de 1918*, in: ebd., S. 129–149.

<sup>21</sup> Diese Sichtweise wird im Übrigen vom Projekt, in welchem die Dissertation entstanden ist, deutlich gestützt. Vgl. dazu Roman Rossfeld, Christian Koller, Brigitte Studer, *Neue Perspektiven auf den schweizerischen Landesstreik vom November 1918*, in: dies. (Hg.), *Landesstreik*, S. 7–26, hier S. 19–21.

private correspondence, creates a protective barrier around his thoughts and motivations. Schocken's wide-ranging and active epistolary network in Germany and from 1933 onward in Palestine allows the author to draw a vivid picture of her subject. However, following Schocken's departure for New York in 1940, he became estranged from his circle in Jerusalem, as war and the holocaust made communication difficult and decimated his circle of friends and acquaintances. As a result, for the last twenty years of his life until his death in 1959, Schocken remains a much more elusive figure.

The nature of the archival material, together with the trajectory of Schocken's life, underpin Mahrer's decision to draw on concepts from network theory, the spatial turn, and finally migration theory in her analysis of her subject's biography. Especially after Schocken was forced to leave Germany for Palestine, this approach helps Mahrer structure her narrative. Yet overall, Mahrer's close reading of her sources rather than the theory really brings Schocken to life and provides insight into German Jewish history more generally. Arguably, further contextualization of Schocken through the historical secondary literature would have helped more than the theoretical discourses to position Salman Schocken within the «history of the cultural and Zionist elite of German Jewry» (p. 18). The works of Jehuda Reinharz or Hagit Lavsky on German Zionism, for example, would have complemented Mahrer's rich archival findings. Lavsky's account of the limited influence of Schocken's pro-business stance within Zionist circles in fact provides evidence for Mahrer's speculation on this issue.<sup>22</sup> Especially in her discussion of Schocken's career as a department store magnate, which she convincingly describes as formative for almost all other aspects of his life, the absence of the wider literature on the role of German Jews in the development of German department stores, as well as on the reaction of antisemites, impoverishes her account. For instance, Paul Lerner describes Schocken's impressive and obsessive quality control system as emerging in response to antisemitically tinged attacks on his department store.<sup>23</sup> Mahrer instead ascribes it solely to Schocken's personality (p. 51). Both influences may have played a role. But here, as on other occasions, the secondary literature rather than broader theoretical considerations might have provided better answers to Mahrer's questions about Schocken's motivations, a topic on which his own writing often remained silent.

For the period after Schocken emigrated to Palestine, Mahrer's attention to networks and topographies draw richer rewards, especially through her analysis of the role that his private villa and library, both designed by Erich Mendelssohn, played as sites of sociability – even if a slightly more critical and less broad use of the term *Jekke* would have added to Mahrer's re-evaluation of the role of German Jewish immigrants in Mandate Palestine society. Nonetheless, here space and its social function really come to life,

<sup>22</sup> See Mahrer, p. 83, and Hagit Lavsky, *Before Catastrophe. The Distinctive Path of German Zionism*, Detroit 1996, p. 123–131; see also Jehuda Reinharz, *Ideology and Structure in German Zionism, 1882–1933*, in: *Jewish Social Studies* 42/2 (1980), pp. 119–146, here p. 120; Stefan Vogt, *Subalterne Positionierungen. Der deutsche Zionismus im Feld des Nationalismus in Deutschland, 1890–1933*, Göttingen 2016, might have also provided further context for Schocken's decision to settle in Palestine in a colonial context.

<sup>23</sup> Paul Lerner, *The Consuming Temple. Jews, Department Stores, and the Consumer Revolution in Germany, 1880–1940*, Ithaca 2015, p. 151; for the treatment of employees see also Kerry Wallach, *Kosher Seductions. Jewish Women as Employees and Consumers in German Department Stores*, in: Godela Weiss-Sussex, Ulrike Zitzlsperger (eds), *Das Berliner Warenhaus: Geschichte und Diskurse/The Berlin Department Store. History and Discourse*, Frankfurt am Main 2013, pp. 117–137.

aided by high-quality reproductions of images of the two buildings. Mahrer expresses the desire to do justice to Schocken's love of books and his career as a publisher by creating a visually attractive book that transmits some of this love to the reader. Neofelis can only be commended for allowing the author to realize that desire. Her book, however, would have deserved the same editorial attention to text and structure. On a smaller scale, information is repeated frequently even within sections. On a larger scale, the book's geographic and thematic structure (while broadly chronological) is complicated by Schocken's itinerant lifestyle, especially before 1940. Together with his involvement in various projects at once, this back-and-forth between Germany and Palestine in the 1930s results in considerable overlap, as events and decisions are recounted multiple times. Potentially a stricter chronological approach would have solved the very real issue of how to elegantly narrate such a life. It might also have made the network approach more productive by showing how Schocken's networks continued to operate across shifting and fluid geographic landscapes.

For the period after Schocken left Palestine for New York in the fall of 1940, his decreasing travels and writing reduce the overlaps from the previous chapters. Yet the account of these final years would have benefitted from a clearer signposting of its major stages, precisely because the thinner archival documentation provides less of a guide. Especially Schocken's actions during the Second World War and the moment of his decision not to return to Palestine remain obscure, not helped by the text's misdating of the American entry into the war to December 1940 rather than December 1941. Much of Mahrer's account of Schocken's estrangement from his former friends and colleagues in Jerusalem and his loss of influence hinges on his decision not to return there from New York after being surprised by the outbreak of war. The entire year in New York, during which Schocken in fact could have returned, would have benefitted from a more detailed reconstruction – at least of his original travel plans – in order to locate his decision more precisely.

Nonetheless, with *Salman Schocken* Mahrer succeeds in recovering Schocken's importance outside of his department store business, and in particular his activities during his years in Palestine and his work on behalf of the Hebrew University. However, his role in German Zionist circles and in the development of German department stores has previously received attention in the scholarship, and those works would have enriched Mahrer's account. *Salman Schocken*, despite its theoretical reach, may remain too close to its subject to provide a larger history of German Jewry. But Schocken himself emerges vividly from the pages, and that alone is a major achievement by Mahrer.

*Philipp Nielsen, Groningen*

Barbara Häne, «Ein Hilfswerk, das gewaltige Ausmasse angenommen hatte». **Otto H. Heim und die jüdische Flüchtlingshilfe in der Schweiz 1935–1955**, Zürich: Chronos, 2023 (Beiträge zur Geschichte und Kultur der Juden in der Schweiz, Bd. 20), 543 Seiten, 55 Abbildungen.

Vor und während der ersten Jahre des Zweiten Weltkrieges erhielten die jüdischen Flüchtlinge, denen die Flucht vor dem Nationalsozialismus in die Schweiz gelang, praktisch keine staatliche Unterstützung. Es war das Schweizer Judentum, das sich in finanzieller, materieller und organisatorischer Hinsicht um die Geflüchteten kümmerte. Es handelte sich um Aufgaben, die die eigenen Ressourcen bei weitem überstiegen und ohne den

immensen solidarischen, ehrenamtlichen Einsatz und ohne finanzielle Beteiligung von jüdischen Organisationen aus dem Ausland nicht zu bewerkstelligen gewesen wären.

Barbara Häne liefert mit ihrem Buch *«Ein Hilfswerk, das gewaltige Ausmasse angenommen hatte»*. Otto H. Heim und die jüdische Flüchtlingshilfe in der Schweiz 1935–1955 eine tiefgehende und umfassende Untersuchung der jüdischen Flüchtlingshilfe in der Schweiz während der Jahre 1935 bis 1955. Die Autorin zeichnet chronologisch und detailliert die Entwicklung des Verbandes Schweizerischer Jüdischer Armenpflegen (VSIA, später VSJF) nach, dem 1935 vom Schweizerischen Israelitischen Gemeindebund (SIG) der Auftrag erteilt wurde, das jüdische Flüchtlingswesen in der Schweiz zu koordinieren. 1908 als Dachorganisation der Armenpflegen der jüdischen Gemeinden gegründet, entwickelte sich der VSIA bis in die 1940er-Jahre zu einem Flüchtlingshilfswerk, das Tausende von Flüchtlingen finanziell und logistisch unterstützte. Auf dem Höhepunkt seiner Tätigkeit betreute der VSJF im Winter 1944/1945 rund 23'000 Menschen.

Häne beschreibt dabei eindrucksvoll, mit welchen Herausforderungen sich der VSIA/VSJF angesichts der nationalsozialistischen Vertreibungs- und Vernichtungspolitik in Europa konfrontiert sah. Während seine Kernaufgabe in der Vorkriegszeit noch darin bestand, die geflüchteten Menschen – bedingt durch die in der Schweiz vorherrschende Transitmaxime – bei ihrer Weiterreise in ein Drittland zu unterstützen, verschob sich der Fokus nach Kriegsausbruch auf die Fürsorge vor Ort: Der VSIA/VSJF übernahm die Versorgung der Flüchtlinge mit Kleidern, Schuhen, Decken und medizinischer Hilfe, organisierte – wo möglich – private Unterkünfte oder ermöglichte die kulturelle und seelsorgliche Betreuung der Geflüchteten. Die antisemitisch geprägte und restriktive Flüchtlingspolitik wurde von den Schweizer Behörden auch nach Kriegsende fortgesetzt. Erneut hatte sich der VSJF um die Emigration der jüdischen Flüchtlinge zu bemühen. Mit der Schaffung des Dauerasyls für hauptsächlich alte und kranke Flüchtlinge fiel auch deren Betreuung in den Aufgabenbereich des VSJF – unter anderem in eigenen Heimen.

In ihrer Darstellung legt die Autorin ein besonderes Augenmerk auf Otto H. Heim, der durch seine ehrenamtliche Tätigkeit zu einer Schlüsselfigur in der schweizerisch-jüdischen Flüchtlingshilfe wurde und dessen Engagement und Einfluss im Buch detailliert beleuchtet werden. Heims Familie war im bürgerlich geprägten jüdischen Umfeld Zürichs gut vernetzt, er selbst war ab 1936 in der Fürsorgekommission der Israelitischen Cultusgemeinde Zürich (ICZ) tätig und präsierte ab 1940 die Jüdische Flüchtlingshilfe Zürich. Ab 1943 war er massgeblich an der Neustrukturierung des VSIA beteiligt, im Zuge dessen deren Umbenennung in Verband Schweizerischer Jüdischer Flüchtlingshilfen/Fürsorgen (VSJF) vollzogen wurde. Von 1945 bis 1968 wurde der VSJF schliesslich von Otto H. Heim präsiert.

Heims Lebensgeschichte zieht sich als roter Faden durch das Buch. Einem mikrohistorischen Ansatz folgend, schildert Häne die jüdische Flüchtlingshilfe in der Schweiz damit immer wieder aus der Perspektive einer Einzelperson. Die Autorin befasst sich mit den Charaktereigenschaften, Stärken und Schwächen von Otto H. Heim und legt den Einfluss seiner persönlichen Ambitionen und Werte, seines sozialen Hintergrundes und seiner politischen Handlungsweisen auf die Entwicklungen des VSIA/VSJF dar. Unter Bezug der lebensweltlichen Methode, in der die individuelle Lebenswelt von Otto H. Heim in Interdependenz der gesellschaftlichen Strukturen untersucht wird, bietet die Arbeit zudem einen Einblick in den Mikrokosmos der jüdischen Flüchtlingshilfe in Zürich. In der Verschmelzung beider Ansätze gelingt es der Autorin, die Trennung zwischen Mikro- und Makrogeschichte aufzulösen.

Häne stützt sich in ihrer Arbeit nicht nur auf Selbstzeugnisse Heims und auf die Protokolle und Akten des VSIA/VSJF, des SIG oder der ICZ, sondern auch auf Interviews, die sie mit Familienmitgliedern und Bekannten von Otto H. Heim geführt hat. Besonders eindrücklich liest sich die auf dem Selbstzeugnis von Amira Gezow basierende Spurensuche zu jüdischen Flüchtlingskindern unter der Obhut von jüdischen Schweizer Familien. Amira Gezow, geborene Charlotte Siesel, gelang im Alter von elf Jahren nach rund zweijährigem Aufenthalt in den Lagern von Gurs, Rivesaltes und Le Couret die Flucht in die Schweiz, wo sie schliesslich bei ihrem Bekannten Otto H. Heim unterkam.

Barbara Hänes Grundlagenwerk ist nicht nur eine biografische Studie über eine zentrale Figur in der jüdischen Flüchtlingshilfe, sondern auch eine kritische Analyse der schweizerischen Flüchtlingspolitik und ihrer moralischen Implikationen. Sie zeigt auf, wie die Schweizer Behörden und die jüdische Gemeinschaft mit den Herausforderungen der Zeit umgingen und welche ethischen Dilemmata sie dabei zu bewältigen hatten. Der Autorin gelingt es dabei, eine gute Balance zwischen der chronologisch erzählten, strukturellen Entwicklung der jüdischen Flüchtlingshilfe und dem Tiefblick in die Handlungsweisen, Motive und Hintergründe der Akteurinnen und Akteure herzustellen. Das Buch ist damit eine wertvolle Ergänzung zur Holocaust- und Flüchtlingsforschung und bietet neue Perspektiven auf die Rolle der Schweiz vor, während und nach dem Zweiten Weltkrieg.  
*Fabienne Meyer, Luzern*

Sabine Braunschweig, **Arbeiten und Leben im Basler Blindenheim**, Basel: Schwabe 2023 (Neujahrsblatt der Gesellschaft für das Gute und Gemeinnützige Basel GGG, Bd. 202).

Die vorliegende Publikation von Sabine Braunschweig erschien anlässlich des 125-Jahre-Jubiläums des Basler Blindenheims und wurde offensichtlich im Auftrag der Einrichtung verfasst. Die Arbeit beleuchtet in drei chronologisch strukturierten Kapiteln die Geschichte des Blindenheims seit seiner Eröffnung 1898. Braunschweig verweist in der Einleitung auf die Behindertenbewegung und die *Disability Studies*. Sie schreibt in diesem Zusammenhang, dass die Anfänge der geschichtswissenschaftlichen Auseinandersetzung mit der Thematik von Behinderung «eng mit der betreffenden sozialen Bewegung, der Behindertenbewegung, verbunden» sei. Seit den 1960er Jahren schlossen sich Menschen mit Behinderungen «vermehrt zusammen, um gegen traditionelle Sichtweisen von Behinderung und für Selbstvertretung und Selbstbestimmung zu kämpfen». Sie interessierten sich dabei nicht nur für die aktuelle Situation, «sondern fragten auch danach, wie es dazu gekommen ist». Als Teil der *Disability Studies* begannen auch Historiker:innen, «Ursachen und Entwicklungen des Umgangs mit Behinderung» zu untersuchen (S. 10).

Mit den prominent zu Beginn des Buchs platzierten Hinweisen auf die Behindertenbewegung und die *Disability Studies* scheint der Ton gesetzt für eine Forschungsarbeit, die die Geschichte von Menschen mit Behinderungen, ihre Lebenslagen und Handlungsspielräume sowie den gesellschaftlichen Umgang mit Behinderung im Wandel der Zeit (d.h. Behinderung als historische Kategorie) in den Mittelpunkt rückt. Diesem ersten Eindruck wird die Arbeit im Folgenden jedoch nicht gerecht. Braunschweig präsentiert über weite Strecken eine klassische Institutionengeschichte, die die Entwicklung einer einzelnen Einrichtung fokussiert und anlässlich eines Jubiläums auf das zurückblickt, was die Verantwortlichen geleistet haben. Diejenigen, die in dieser Geschichte im Zentrum stehen, sind also nicht die Menschen mit Behinderungen, sondern jene, die sich um sie kümmerten. Fragen, die für eine *Disability History* von Interesse wären, werden von Braunschweig zwar aufgeworfen, aber nicht weiterverfolgt. So verweist sie mehrfach darauf, dass die De-

definition von Sehbehinderung respektive Blindheit historisch variabel sei, geht in ihrer chronologischen Darstellung des Basler Blindenheims dann aber nicht darauf ein, was mit dieser Variabilität gemeint ist.

Braunschweig beginnt ihre Darstellung im ersten, umfangreichsten Kapitel zeitlich vor der Gründung des Basler Blindenheims und wirft zunächst einen Blick auf die Anfänge der Blindenfürsorge seit der Wende zum 19. Jahrhundert. Anhand verschiedener Beispiele zeigt sie auf, «dass es an vielen Orten Philanthropen gab, die Teile ihres Vermögens der Unterstützung und Erziehung von blinden und sehbehinderten Menschen widmeten». In der Stadt Basel nahm sich am Ende des 19. Jahrhunderts die Gesellschaft für das Gute und Gemeinnützige (GGG) dem «Schicksal blinder Menschen» an und gründete die Einrichtung, um die es im vorliegenden Buch geht (S. 18). 1898 wurde zunächst ein «Tagesheim» für blinde Männer eröffnet, die zur Arbeit in die Werkstätten kamen. Die Männer waren entweder als Bürstenmacher, Sessel- oder Korbflechter tätig. 1904 wurde gegenüber dem Männerheim ein Blindenheim für Frauen eingerichtet, in dem diese nicht nur arbeiteten (sie fertigten Sessel und Bürsten, strickten Socken und nähten Putztücher), sondern auch wohnten.

Die Autorin ist bestrebt, etwas über die Männer und Frauen, die zu Beginn des 20. Jahrhunderts im Basler Blindenheim arbeiteten und lebten, herauszufinden. Sie steht aber vor dem Problem, dass die Bewohner:innen in den Jahresberichten des Blindenheims, die ihr als Quelle dienen, nur dann auftauchen, «wenn ihnen etwas Besonderes widerfahren war oder sie gestorben waren». Braunschweigs Versuch, das alltägliche Leben der Heimbewohner:innen zu rekonstruieren, erschöpft sich denn auch darin, über «Todesfälle, schwere Erkrankungen und besondere Vorkommnisse» zu berichten (S. 48). Auch die zweite, für das vorliegende Buch wichtige Quelle, die Protokolle der Stiftungsrats- und Ausschusssitzungen, wurde von den Verantwortlichen des Blindenheims verfasst und gibt das wieder, was ihnen wichtig erschien. Entsprechend sind es denn auch die Verantwortlichen (allen voran die sogenannten Hauseltern), ihre Sichtweisen und Handlungen, die im Mittelpunkt von Braunschweigs Betrachtung stehen. Das geht so weit, dass die Autorin deren Sprache aus den Quellen übernimmt und von den Bewohner:innen als «Schützlingen» spricht (S. 72) – ohne dieses Wort in Anführungszeichen zu setzen.

Die beiden kürzeren Kapitel zwei und drei handeln von den Entwicklungen des Basler Blindenheims in der Nachkriegszeit und in der jüngsten Vergangenheit. Auch hier sind die Schwerpunkte der Betrachtung durch die Quellen vorgegeben. Es waren bauliche, finanzielle und personelle Fragen, die die Verantwortlichen beschäftigten und die auch in Braunschweigs Darstellung viel Raum einnehmen. Zur jüngeren Geschichte der Einrichtung, von der diese zwei Kapitel handeln, hat Braunschweig ergänzend zur Konsultation der schriftlichen Quellen auch Gespräche mit ehemaligen und aktuellen Bewohner:innen des Blindenheims geführt. Die Erkenntnisse aus diesen Gesprächen flossen aber nicht in die eigentliche Darstellung ein, sondern wurden in Form von Porträts in Textkästen ausgelagert.

Das Verdienst von Braunschweigs Arbeit ist es, dass sie die Geschichte des Basler Blindenheims von dessen Anfängen bis in die Gegenwart nachzeichnet und zentrale Entwicklungen des Heims aufzeigt. Das grundsätzlich begrüßenswerte Unterfangen von Braunschweig, die traditionelle historiografische Textsorte «Festschrift» mit aktuellen Ansätzen aus der Sozial- und Kulturgeschichte zu ergänzen, ist jedoch nicht gänzlich gelungen. Insbesondere hätte einem solchen Vorgehen mehr kritische Distanz zu den Quellen, die die Verantwortlichen dieser Einrichtung hinterlassen haben, gutgetan, ebenso wie

die kritische Auseinandersetzung mit der Frage, welche Geschichte sich mit den existierenden Quellen schreiben lässt – und welche nicht.

*Michèle Hofmann, Bern*

Daniel Deplazes, Jona T. Garz, Nives Haymoz, Lucien Criblez (Hg.), **Erziehen, Erfassen, Erforschen. Kontinuität und Wandel der stationären Erziehung im 20. Jahrhundert am Beispiel des Landerziehungsheims Albisbrunn**, Zürich: Chronos, 2024 (Historische Bildungsforschung, Bd. 15), 193 Seiten.

Das Landerziehungsheim Albisbrunn ist innert zweier Jahre Gegenstand von zwei ausführlichen Monografien geworden. Bereits 2023 erschien als Band 14 derselben Reihe wie die hier zu besprechende Publikation, unter dem Titel «Nobelhotel für Versager» eine Darstellung der Geschichte Albisbrunns, verfasst von Daniel Deplazes, die sich allerdings auf die Jahre 1960 bis 1990 beschränkt, was ungefähr der Amtszeit des langjährigen Heimleiters Hans Häberli (1924–2004) entspricht.<sup>24</sup>

Zudem ist Heinrich Hanselmann (1885–1960), erster Zentralsekretär der Stiftung Pro Juventute (1917–1923), Gründer und Heimleiter in Albisbrunn von 1924–1929 sowie Gründer und Leiter des Heilpädagogischen Seminars Zürich (1924–1941) auch in der 2024 erschienenen Publikation von Sebastian Brändli zum 100-jährigen Jubiläum des Heilpädagogischen Seminars Zürich eine zentrale Figur.<sup>25</sup> Zudem erschienen in den letzten Jahren mehrere Darstellungen des Wirkens und Lebens des berühmten Heilpädagogen, welche Hanselmanns Befürwortung von Sterilisationen und seine «eugenischen» Ideologeme mehr oder weniger prominent erwähnen.

Albisbrunn war, seinem Namen entsprechend, ursprünglich ein Kaltwasser-Kurbad und hat somit eine ähnliche Vorgeschichte wie die Erziehungsanstalt Knutwil im Kanton Luzern. Die Finanzen zur Umwandlung der Badeanstalt in eine Erziehungsanstalt steuerte der reiche schweizerisch-ägyptische Baumwollhändler Alfred Reinhart (1873–1935) bei; der Stifter starb während eines Ferientaufenthalts in Albisbrunn an einem Herzinfarkt.

Die reformpädagogischen Ansätze und deren teilweise problematische, weil missbrauchsanfällige Umsetzung in zahlreichen Landerziehungsheimen sind seit kurzem kritisch aufgearbeitet, etwa durch Jürgen Oelkers. Die vorliegende Darstellung des Landerziehungsheims Albisbrunn rückt aber auch die Kontinuitäten und Parallelen der stationären Zwangserziehung quer durch alle Institutionen des Anstalts- und Heimwesens ins Bild, vom Verdingkinderwesen über die Waisenhäuser und die Zwangsarbeitsanstalten für administrativ versorgte «schwererziehbare» Jugendliche hin zu den gehobenen Landerziehungsheimen und den Luxusinternaten für rebellische Sprösslinge von Oberschichtseltern. Dies vor dem Hintergrund der staatlichen Aufarbeitung fürsorglicher Zwangsmassnahmen insbesondere auch gegenüber Jugendlichen in der Schweiz und ihren Nachbarländern in den vergangenen beiden Jahrzehnten sowie der immer noch wachsenden Anzahl von grossenteils sehr erschütternden Lebensberichten von Opfern. Diese schildern die vielfach menschen- und grundrechtswidrigen Massnahmen, Haltungen, Ideologien und Strukturen dieses gesellschaftlichen Bereichs sowie deren ab 1981

<sup>24</sup> Daniel Deplazes, «Nobelhotel für Versager». Das Landerziehungsheim Albisbrunn in den Akteur-Netzwerken des Schweizer Heimwesens 1960–1990, Zürich 2023 (Historische Bildungsforschung, Bd. 14).

<sup>25</sup> Sebastian Brändli, *Bildung für alle. 100 Jahre Interkantonale Hochschule für Heilpädagogik*, Zürich 2024.

sukzessive aufgehobenen, vorher aber strikt durchgesetzten gesetzlichen Vorgaben aus der lange vernachlässigten Betroffenenperspektive.

Vor diesem Hintergrund erscheinen die Zeitzeugenaussagen von ehemaligen Zöglingen der Anstalt wie beispielsweise Alexander Ziegler, Philipp Gurt oder Roger Bresch im vorliegenden Sammelband insgesamt stark untergewichtet; in einzelnen Beiträgen fehlen sie gänzlich. Auch in den Literaturangaben sind Schreibende dieser Provenienz nur eine kleine Minderheit. Es überwiegen wie in vielen Publikationen aus der Fachwelt der Erziehungswissenschaft die Zitate und Paraphrasen aus Artikeln und Büchern der Theoretiker sowie aus der Akten- und Dossierproduktion der Praktiker dieses Netzwerks aus Justiz, Polizei, Pädagogik und stationären Erziehungsinstitutionen. Die maskuline Form ist hier durchaus angemessen, war doch dieses Netzwerk ausgesprochen männlich geprägt.

Eine diese Regel durchaus bestätigende Ausnahme war die dreijährige Amtszeit von Anny Zeltner (1896–1970) nach dem plötzlichen Tod ihres Gatten Max Zeltner (Leiter in Albisbrunn von 1930–1953). Sie änderte nichts an den von ihren Vorgängern geprägten Strukturen und Abläufen und zerstritt sich umgehend mit ihrem Nachfolger Kurt Meyer. Dieser wollte herkömmliche Muster modernisieren und stiess dabei nicht nur auf den Widerstand seiner Vorgängerin; er resignierte rasch und verliess Albisbrunn schon nach fünf Jahren, um Hans Häberli Platz zu machen, der das Heim dann 30 Jahre lang führte. Auf ihn folgte Heinz Bolliger (\*1940), der bis 1998 wirkte; vorher war er von 1978–1986 Gemeindepräsident von Hausen am Albis, der Standortgemeinde des Heims.

1931 wurde Albisbrunn eine Beobachtungsstation angegliedert, in der Paul Moor (1899–1977), ursprünglich Mathematiker, später Nachfolger Hanselmanns als Professor für Heilpädagogik an der Universität Zürich, die weitere Platzierung der beobachteten Kinder und Jugendlichen entweder in Albisbrunn selbst oder in anderen Heimen oder an Pflegeplätzen in Familien evaluierte.

Hauptquellen des Bandes sind die verbliebenen Akten, insbesondere die Zöglingsdossiers, aus Albisbrunn, die 2018 ans Staatsarchiv Zürich übergangen. Nicht ausgewertet werden konnten die Personalakten, die offenbar gezielt vernichtet worden sind. Einen gewissen Ersatz dafür bietet der umfangreiche Nachlass des langjährigen Heimleiters Hans Häberli, der ebenfalls im Staatsarchiv Zürich zugänglich ist. Analysiert wurden auch die Protokolle des Stiftungsrats und des Betriebsausschusses sowie die älteren Jubiläumsschriften aus der Feder der Heimoberen und ihres Umfelds.

Von Anfang an konnten die nach Albisbrunn Eingewiesenen in heimeigenen Gewerbebetrieben, im Heimbetrieb selbst oder im bis 2000 geführten Landwirtschaftsbetrieb Lehrabschlüsse machen, später waren auch externe Berufsausbildungen möglich. Ältere Zöglinge konnten in die vom Pro-Juventute-Zentralsekretär Robert Loeliger (1886–1952) geleitete so genannte «Externenkolonie» übertreten. Deren Bewohner durften Beiträge in der von Loeliger redigierten Anstaltszeitung schreiben.

Albisbrunn verfügte auch über ein Ferienheim in Wergenstein GR; dorthin wäre im Kriegsfall der Heimbetrieb verlegt worden, derweil dann Albisbrunn als Ausweich-Refugium für die Zürcher Regierung gedient hätte (S. 59).

Die Bemühungen von Heimleiter Häberli, in Albisbrunn eine geschlossene Abteilung für besonders rebellische Jugendliche einzurichten, waren nicht von Erfolg gekrönt; sie stand auch im Gegensatz zum eher milderen Grundkonzept Albisbrunns, im Vergleich zu anderen, teilweise weniger gut erforschten Stätten stationärer Fremdplatzierung Jugendlicher, etwa in Bellechasse FR oder Kalchrain TG oder Bitzi SG.

Ebenso scheiterte ein weiteres Vorhaben Häberlis. Dieser versuchte von 1966 bis 1973 vergeblich, in Albisbrunn eine interne Ausbildungsstätte für Heimerziehende einzurichten. Denn er war mit etlichen diplomierten Heimerziehenden respektive Sozialpädagog\*innen sehr unzufrieden, deren Erziehungsstil von neueren Ideen beeinflusst war. 1965 hatte er zu Protokoll gegeben: «Das Problem Nr. 1 sind die Mitarbeiter, nicht die Buben.» Er wollte solche «Eiterherde», wie er sie nannte, «ausgemerzt» sehen (S. 151). Dem entsprechend war Häberli auch ein scharfer Gegner der Heimkampagne und von deren Promotor\*innen aus der 1968er-Bewegung.

Thomas Huonker, Zürich

Yi-Tang Lin, *Statistics and the Language of Global Health. Institutions and Experts in China, Taiwan, and the World, 1917–1960*, Cambridge: Cambridge University Press, 2022, 262 pages.

How did public health statistics come to be the form by which we understand global disease? *Statistics and the Language of Global Health* benefits from the author's access to the archives of the World Health Organization (WHO) and its predecessor, the League of Nations Health Organization (LNHO), to tell a story of how statistics became the vocabulary to understand and intervene in global health. The book centers on the axis of global health between China and Taiwan in East Asia and Western great powers where most of the funding originated. Yi-Tang Lin's book examines the «complex cross-continental circulation of statistical practices and data between the United States, Europe, China, and Taiwan» and thus reveals the story of how public health organizations and experts employed various statistical systems (p. 23). The main metaphor of the book rings true: today public health and global health communicate in the language of statistics including those for demography (composition and changes of a population in terms of age, sex, and marital status) and vital statistics (morbidity, mortality, cases of disease, and health economic statistics which consider the cost of health services and disease prevention). Thus, certain aspects of global health and global disease are made visible by these statistics, but other «aspects that cannot be quantified have lost their visibility» as wealthy nations are flooded in quantification data and non-wealthy nations «do not produce sufficient statistics» (p. 228).

The book aims to reconstruct the context against which individuals and institutions created this language of public health in seven chapters which demonstrate the early importance of a handful of extremely wealthy private institutions including the Johns Hopkins School of Public Health, the Millbank Memorial Fund, the Rockefeller Foundation and its subsidiary institutions such as the International Health Board, the International Health Division, and Peking Union Medical College, in addition to international organizations like the LNHO and later the WHO. The emphasis in the chapters is on these institutions and individuals who aimed «to get the best benefit for our people's health» (quoting Jung-Chin T'ao, p. 173).

Chapter 1 gives agency to «key players» who attempted to make the case for the collection of public health statistics in the interwar period before the logic of big data and the language of global health had become ubiquitous. Chapters 2, 3, and 4 focus on the establishment of institutions to collect and make use of such statistics. Chapter 2 focuses on how Rockefeller Foundation money established statistics departments at both the Johns Hopkins School of Public Health and the Peking Union Medical College in Beijing. The methods were developed by Karl Pearson, one of the founders of modern statistics,

biometrics, and a leading eugenicist. The chapter focuses on Yuan Yijin, a student of John B. Grant at the Peking Union Medical College who together used statistical approaches for adapting health programs in China. Chapter 3 introduces the post-World War I League of Nations Health Organization that further implemented statistics as part of health programs in China and around the world. Chapter 4 shows how private organizations like the Millbank Memorial Fund popularized the concept of public health experimental stations in limited rural areas in New York State and in Ding Xian near Beijing.

These developments were interrupted by the Japanese invasion of China in 1937, and chapters 5 and 6 examine how wartime organizations like the United Nations Relief and Rehabilitation Administration and post-war ones like the WHO were successful in some episodes of using statistics to understand and intervene in real world health problems while being «undermined by geopolitics and administrative constraints» (p. 22) in others. Chapter six usefully focuses on malaria and tuberculosis control problems in the Republic of China on Taiwan.

Chapter 7 picks up on recent research by Arunabh Ghosh on the use of statistics in the People's Republic of China to explore how withdrawing from the WHO after liberation in 1949 did not mean an end to the collection of vital and health statistics. At times statisticians were persecuted and constrained in their work at the height of political movements even when PRC statistics (sometimes grossly inflated or deflated by local cadres) were expected to represent local conditions and inform policy interventions.

Most informed readers in the twenty-first century would expect a book on this subject to address it using the Foucauldian concept of biopower. In contrast, Lin says «I hope to open a fresh chapter in the debate on the use of statistics for policymaking, which has been monopolized by political and social scientists for far too long» (p. 8). A short summary of the work of Nikolas Rose and others inspired by Michel Foucault reveals a limited understanding of the thrust of this work. This tradition does not «presume [...] that actors trusted and lauded the capacities of statistics» (p. 8). The agency of individuals is not the focus in the Foucauldian tradition, just as there is no individual agency in the population level statistics of public and global health. The focus is on the history of ideas and how such conceptions of governability became possible. Yet the theme of the book on the historical context of the creation of statistics as the language of global health actually supports the Foucauldian analysis: what mattered where not individual activities but rather transformations of how it was possible to think about that which can be governed and how governments and powerful institutions might try to intervene. Statistics create fields of governability, not individual actors.

*David Luesink, Fairfield CT*

Ariane Knüsel, **China's European Headquarters. Switzerland and China during the Cold War**, Cambridge: Cambridge University Press, 2022 (Cambridge Studies in the History of the People's Republic of China), XIV+311 pages, 17 illustrations.

L'excellent ouvrage d'Ariane Knüsel constitue l'un des rares travaux universitaires offrant un éclairage sur les relations entre la Chine et la Suisse durant la Guerre froide. Comme le souligne Knüsel, l'histoire des relations sino-suisse n'a, jusque-là, que rarement fait l'objet d'études, remarque qui vaut d'ailleurs pour les liens de la Chine avec l'ensemble des nations d'Europe de l'Ouest. Cependant, étudier les rapports entre la Chine et la Suisse durant les deux premières décennies de la Guerre froide devient particulièrement pertinent en considérant que la Confédération helvétique, pays neutre,

était l'un des rares États d'Europe de l'Ouest à avoir maintenu des relations diplomatiques avec la République Populaire de Chine nouvellement établie. Avec trois premiers chapitres chronologiques et un dernier chapitre thématique examinant les activités d'espionnage menées par la Chine depuis la Suisse et la réponse offerte par Berne, le livre retrace ainsi l'histoire des échanges, surtout diplomatiques et économiques, opérés entre ces deux États entre 1949 et 1976, dates marquant l'avènement de la Chine Populaire et la mort de Mao Zedong.

Le principal argument de Knüsel est que, si son ambassade à Berne prend une certaine importance pour le gouvernement chinois, c'est parce qu'elle devient son *hub* en Europe de l'Ouest, d'où elle conduit des activités commerciales, de propagande et d'espionnage. Ainsi, le développement des relations sino-suisse, en elles-mêmes, n'avait qu'un intérêt limité pour la Chine. Au cours des années 1950, ce *hub* était surtout de nature commerciale, la Chine faisant face à un embargo sur l'importation de technologies avancées occidentales et n'ayant pas établi de relations diplomatiques avec la plupart des pays d'Europe de l'Ouest. Entre 1955 et 1965, la diffusion de propagande pro-maoïste en Europe de l'Ouest s'accélérait, alors que la Chine menait une compétition idéologique avec l'Union Soviétique. Si les diplomates suisses à Pékin bénéficiaient d'un traitement plus favorable que celui accordé à la plupart des autres ambassades durant la révolution culturelle, l'ambassade de Chine à Berne perdait très rapidement sa qualité de *hub* européen après 1973. En effet, la Chine avait alors rétabli ses relations diplomatiques avec la plupart des gouvernements ouest-européens.

Knüsel met très justement en avant que pour le gouvernement suisse, les relations avec la Chine revêtaient également une importance mineure, surtout d'ordre commercial. Jusqu'aux années 1970, l'intérêt des entreprises suisses pour la Chine était très limité, malgré le fait que l'établissement de relations diplomatiques entre la Chine et la Suisse leur offrait un avantage par rapport à leurs concurrents occidentaux. Ainsi, le marché chinois restait de taille négligeable, tandis que l'instabilité politique en Chine rendait les entreprises commerciales risquées et que d'autres marchés, notamment avec les États-Unis, étaient largement prioritaires. Outre ces perspectives commerciales initialement de moindre importance, le travail de l'Ambassade suisse à Pékin se révélait particulièrement ardu. Une des raisons majeures identifiées par Knüsel résidait ainsi dans le manque de connaissance de la Chine par les diplomates suisses et, surtout, de la langue chinoise. Leur rôle à Pékin était donc très passif.

Un autre des thèmes récurrents de l'ouvrage concerne les difficultés, pour la Suisse, à appliquer ses préceptes de neutralité dans un contexte de Guerre froide. Alors que les relations entre l'Est et l'Ouest se tendaient et que le gouvernement suisse cherchait lui-même à endiguer la « menace rouge » sur son territoire, le Conseil fédéral ne pouvait pas faire abstraction des réactions des États-Unis lors de la reconnaissance de la Chine Populaire ou encore dans le contexte de l'établissement de relations commerciales avec elle. En ce qui concerne les droits de l'homme, l'asile accordé à certains réfugiés tibétains, en phase avec la tradition d'accueil humanitaire de la Suisse, devenait également un sujet important de friction avec le gouvernement chinois, en particulier durant la révolution culturelle. De plus, la neutralité de la Suisse se voyait également mise à l'épreuve dans le contexte des activités d'espionnage que la Chine menait depuis son territoire, la Suisse souhaitant simultanément conserver de bonnes relations avec la Chine et sa réputation de pays neutre, tout en craignant pour sa propre sécurité.

L'un des points forts du travail de Knüsel réside indéniablement dans la grande variété de documents d'archives consultés, non seulement en Suisse, mais aussi en Chine, en Allemagne, au Pays-Bas, au Royaume-Uni et aux États-Unis. Si, comme le mentionne l'auteure dans son introduction, l'utilisation de sources d'archives chinoises est parcellaire du fait de la censure, elle fait par exemple usage de mémoires rédigés en chinois. Ainsi, cette diversité de sources lui permet de donner une large image des relations sino-suisse, que ce soit au niveau diplomatique, économique, de l'accueil des réfugiés tibétains ou des pratiques d'espionnage et de contre-espionnage. En ce sens, elle remplit parfaitement son objectif de prouver que la Guerre froide se construit dans des champs très variés et que le développement des relations sino-suisse contribua à permettre à ces deux gouvernements de devenir des acteurs à part entière de ce conflit. Un des éléments mineurs que l'on pourra cependant regretter consiste dans le fait qu'elle n'ait pas toujours utilisé pleinement son large éventail de sources non-suisse pour démontrer de manière plus approfondie comment les autres gouvernements occidentaux percevaient ou utilisaient ce *hub* helvétique.

Pour conclure, l'ouvrage de Knüsel constitue une contribution importante, à la fois à l'histoire des relations entre la Chine et l'Europe, à l'histoire suisse et à l'histoire globale de la Guerre froide. Il met en lumière la manière avec laquelle ces deux pays que tout oppose utilisèrent leurs relations pour promouvoir leurs intérêts géopolitiques et économiques.

*Bertille James, Munich*

Sacha Zala, Yves Steiner, Dominik Bär (Hg.), **Die Schweiz und die NNSC. Diplomatische Dokumente der Schweiz zur Geschichte der Neutral Nations Supervisory Commission in Korea 1951–1995**, Bern: Dodis 2023 (Quaderni di Dodis – fonti, Bd. 24), 414 Seiten.

Am 13. Dezember 1951 wurde der Bundesrat unvermittelt mit einer aussenpolitischen Herausforderung konfrontiert, die an den Grundfesten des Sonderfalls der schweizerischen Neutralität nach dem Ende des Zweiten Weltkrieges rütteln sollte. In einer Depesche des schweizerischen Gesandten in Washington wurde die Schweiz angefragt, ob sie bereit sein würde, im Falle des Abschlusses eines Waffenstillstandsabkommens im laufenden Koreakrieg als Teil der von den USA vorgeschlagenen neutralen Waffenstillstandskommission mitzuwirken. Vor dem Hintergrund der gerade auch von den USA geschürten negativen Reputation der Neutralität im Nachgang des Zweiten Weltkrieges erschien diese amerikanische Anfrage auf den ersten Blick als durchaus attraktiv, stellte aber den Bundesrat angesichts des besonderen Konstrukts der vorgesehenen Überwachungskommission vor die heikle Aufgabe, zwischen der strikten Anwendung der geltenden Neutralitätsdefinition und einer pragmatischen «Chancennutzung» zugunsten einer künftigen Friedenslösung im ersten «heissen Krieg des Kalten Krieges» zu navigieren.

Die Forschungsstelle *Diplomatische Dokumente der Schweiz* (Dodis) ist die Kompetenzstelle für die Geschichte der internationalen Beziehungen und der Aussenpolitik der Schweiz. Neben der systematischen Edition der *Diplomatischen Dokumente der Schweiz* (DDS) gibt Dodis auch thematische Quelleneditionen unter der Schriftenreihe *Quaderni di Dodis – fonti* heraus. Der vorliegende Band entstand vor dem Hintergrund der nunmehr 70-jährigen militärischen Präsenz der Schweiz auf der koreanischen Halbinsel, dem ersten und bisher längsten friedensfördernden Einsatz der Schweizer Armee.

Die informative Einleitung zeigt einen sorgfältigen, aus schweizerischer Sicht gut gewichteten Überblick über Genese, Umsetzung und letztlich Reduktion der NNSC mit all

ihren Schwierigkeiten, Herausforderungen, aber auch dem durchaus gewürdigten Festhalten an einer Mission, die immer wieder den Ausschlägen der geopolitischen Entwicklungen als auch Verwerfungen folgte. Mit dem quantitativ überschaubaren Beitrag zum einzigen, immer noch gültigen und weitgehend eingehaltenen Waffenstillstandsabkommen des Kalten Krieges in Asien hat die Schweiz bis heute ihre Verlässlichkeit und auch ihr unparteiliches Engagement bewiesen und damit, wenn auch in bescheidenem Rahmen, zur Stabilität auf der koreanischen Halbinsel beigetragen. Neben der Übersicht über die Entwicklungen zwischen 1951 und 1995 erhalten relevante und interessante Teilaspekte eine besondere Beleuchtung in der Dokumentenauswahl.

Insgesamt 70 editierte und in Originalsprache wiedergegebene Dokumente decken den Zeitraum zwischen dem 13. Dezember 1951 und anfangs März 1995 ab. Das erste Dokument markiert den Tag, an dem das politische Bern die Anfrage aus Washington erhält, ob die Schweiz bereit sei, an einer neutralen Überwachungskommission in einem künftigen Waffenstillstand in Korea mitzuwirken. Am 6. März 1995 erhielt das EDA die Mitteilung, wonach Nordkorea die polnische NNSC-Delegation ausgewiesen habe. Die Zäsur 1995 ist insofern gut gewählt, als sie als Folge des Zusammenbruchs der Sowjetimperiums und damit dem de facto Ende des Kalten Krieges auch zum eigentlichen Tiefpunkt für die NNSC bezüglich Anerkennung und Einwirkungsmöglichkeiten führte. Ab Mai 1995 entzog die Koreanische Volksarmee (KPA) der NNSC die Anerkennung, brach die Verbindungen vollständig ab und betrachtet sie bis heute als nicht-existent (Originalton KPA von 2014: «Ghost Organization»). Ab diesem Zeitpunkt waren nur noch die schweizerische und die schwedische NNSC-Delegation operationell vor Ort, ohne Zugang zum Norden und bezüglich Aktivitäten auf den Südtteil der Joint Security Area (JSA) beschränkt. Dies sollte sich erst ab circa 2006/07 langsam verbessern, allerdings bleibt der Zugang der NNSC bis heute auf die südliche demilitarisierte Zone (DMZ) beschränkt.

Inhaltlich werden zwei Themenkreise zu Recht besonders hervorgehoben: einerseits die neutralitätspolitischen Überlegungen, die sich für den Bundesrat aus der unverhofften Anfrage aus Washington im Dezember 1951 für die Entscheidungsfindung zur Teilnahme wie dann auch während den erheblichen Schwierigkeiten bei der Umsetzung in den Anfangsjahren des Einsatzes vor Ort ergaben. Andererseits die immer wieder auftretenden Herausforderungen der NNSC im Zusammenhang mit meist unvorhersehbaren Zwischenfällen in und am Rande der demilitarisierten Zone sowie Ereignissen und Entwicklungen auf der koreanischen Halbinsel, die damals wie heute oft und sehr rasch in eine Eskalationsspirale geraten konnten und können. Diese zeitigten nicht selten auch direkte oder indirekte Auswirkungen auf die Kommission und ihre Handlungsmöglichkeiten.

Aus Schweizer Optik ist der Aspekt der neutralitätspolitischen Überlegungen von besonderem Interesse und Relevanz. Die zu dieser Thematik ausgewählten und auch kommentierten Dokumente stellen das eigentliche Glanzlicht der gesamten Publikation dar, zumal sie als Lehrstück für die vor allem im Nachgang zur russischen Aggression in der Ukraine ausgelöste Neutralitätsdiskussion in der Schweiz dienen könnte. Die Dokumente widerspiegeln schon fast exemplarisch, wie der Gesamtbundesrat, dessen einzelnen Mitglieder, aber insbesondere auch der damalige Chef des Eidgenössischen Politischen Departements, Max Petitpierre, politisch hin- und hergerissen waren zwischen der tief verankerten Grundhaltung der universellen Neutralität und der sich mit der Anfrage aus Washington bietenden Opportunität, die in den USA der damaligen Zeit arg ramponierten Reputation der Neutralität zu verbessern und unter diesem Begriff einen offenbar notwendigen Beitrag zu Stabilität und Friedensförderung auf globaler Ebene zu leisten. Die

erste positive Reaktion des Bundesrates auf die Anfrage erfolgte prinzipiell, zumal die Waffenstillstandsverhandlungen noch im Gange waren und wesentliche Detailfragen des Konstrukts sowie der Beteiligung noch offen waren. Für Petitpierre wurde das Ganze zunehmend zu einer «unangenehmen Geschichte»<sup>26</sup>, zumal sich der Neutralitätsbegriff im Rahmen des Konstrukts des künftigen Waffenstillstands ziemlich klar von den schweizerischen Vorstellungen einer universellen Neutralität unterschied. Die Schweiz qualifizierte sich nicht primär wegen ihrer Neutralität, sondern dank des Umstandes, dass sie sich nicht an den Kampfhandlungen des Koreakrieges beteiligt hatte, was den damals kommunistisch regierten Polen und Tschechoslowakei die Mitwirkung als vom Norden nominierte «Neutral Nations» ermöglichte. Die Schweiz und Schweden wurden entsprechend vom United Nations Command (UNC) als «Neutral Nations» vorgeschlagen. Damit befand sich der Bundesrat in der «unangenehmen Situation», dass die Schweiz in einem Gremium mittun sollte, in dem man als Neutraler einer Kriegspartei nominiert worden war und zudem in einer Kommission mit «Neutral Nations» kommunistischer Provenienz zusammenzuarbeiten hatte.

In zahlreichen Dokumenten der Publikation werden dann exemplarisch die Schwierigkeiten der NNSC bei der Umsetzung des am 27. Juli 1953 abgeschlossenen Waffenstillstandsabkommens aufgezeigt. Sie zeigen die ideologischen Inkompatibilitäten innerhalb der Kommission auf, die damals durch die künstliche Neutralitätsdefinition der Mitgliedsstaaten in keiner Weise überwunden werden konnten. Damit geriet die NNSC sehr rasch in einen Akzeptanznotstand gegenüber den Kriegsparteien, die sie eingesetzt hatten. Insbesondere das UNC und Südkorea waren mit der Umsetzung und den nicht erfüllten Erwartungshaltungen unzufrieden und forderten angesichts der immer wieder dokumentierten Verweigerungshaltung des Nordens sowie der beiden NNSC-Mitglieder Polen und Tschechoslowakei gerade auch die Schweiz und ihre Delegation auf, sich aus der NNSC zurückzuziehen und damit letztlich die gesamte Kommission scheitern zu lassen. Während einzelne Schweizer Delegationschefs diese Forderungen direkt oder indirekt übernahmen, blieb Bundesrat Petitpierre schon ab November 1953, wie die Dokumente erhellten, im Bundesrat und gegenüber dem Parlament prinzipientreu: «Die Aufgabe werden wir zu Ende führen oder wenigstens so lange erfüllen, als sie nicht unvereinbar ist mit den von uns angenommenen Bedingungen und den Grundsätzen der Menschlichkeit, mit denen wir so eng verbunden sind.»<sup>27</sup>

Beiträge zur militärischen Friedensförderung haben in der Schweiz immer wieder zu kontroversen Diskussionen geführt. Die vorliegende Quellensammlung zum ersten und bisher längsten Engagement der Schweiz in diesem Kontext eröffnet zu dieser Fragestellung sehr wertvolle Einblicke in den politischen Entscheidungsprozess mit relevanten Erkenntnissen gerade auch zu laufenden Diskussionen, beispielsweise zur Neutralität. Dank der Verknüpfungen des Inhalts mit zahlreichen weiteren Dokumenten und Informationen in der Datenbank Dodis bietet die Publikation Anreize zu vertieften und weiterführenden Forschungen zu einem schweizerischen Engagement mit globalen Implikationen.

*Urs Gerber, Crans-Montana*

<sup>26</sup> 53. Sitzung des Bundesrats vom 16. August 1952 (Auszug), dodis.ch/7767.

<sup>27</sup> Rede des Vorstehers des EPD, Bundesrat Petitpierre, am Ustertag, 22.11.1953, Dokument Nr. 16, Seite 101, dodis.ch/66047.

Theo Mäusli, *Audiovisuelle Medienarchive. Kulturgut in der digitalen Transformation*, Zürich: Chronos, 2023.

Longtemps peu prises en compte par les professionnels des médias ou par les institutions patrimoniales, les archives audiovisuelles font l'objet d'une attention croissante depuis les années 1980. En Suisse, la création en 1995 de Memoriav, association pour la sauvegarde de l'audiovisuel, en atteste. Avec la numérisation, la présence démultipliée de ces archives et leur accès facilité n'épargnent personne. Tout un chacun est producteur d'archives du fait de l'utilisation quotidienne de son téléphone portable; par ailleurs, tout chercheur intègre désormais ce matériel à ses corpus d'analyse avec toutefois, bien souvent, de nombreux biais méthodologiques dus à la méconnaissance de la constitution et des spécificités de ces archives. En ce sens, l'ouvrage de Theo Mäusli ne vient pas seulement combler une lacune eu égard à la littérature existante. Il permet de mieux comprendre la valeur de ces archives pour la recherche historique, mettant simultanément l'accent sur les transformations fondamentales liées à la numérisation.

L'ouvrage, aussi synthétique (130 pages) que didactique, a une saveur particulière en raison de l'étroite interdépendance des thématiques abordées avec le parcours scientifique et professionnel de son auteur. En effet, Theo Mäusli s'est fait connaître depuis 40 ans comme l'un des meilleurs spécialistes de l'audiovisuel en Suisse, sous toutes ses dimensions. Historien de la musique et de la radio, il a élaboré et dirigé de nombreux travaux sur l'histoire du service public audiovisuel en Suisse. Enseignant, ancien responsable des archives de la radio et de la télévision de la Suisse italienne, il est aujourd'hui chargé de l'administration des archives au sein de la SSR et est membre du Comité exécutif de l'organisation professionnelle des archives audiovisuelles FIAT/IFTA.

L'étude de Mäusli ne doit pas être considérée comme une entreprise encyclopédique sur l'histoire des archives audiovisuelles en Suisse. On ne s'étonnera donc pas que certains pans de ces gisements documentaires soient abordés de manière fragmentaire. On pense notamment au domaine de la photographie, qui ne fait l'objet que de quelques lignes, alors que la problématique des archives photographiques de presse n'est abordée que par la seule mention des archives Ringier. De même, le continent des archives sonores – les radios privées en premier lieu, l'industrie du disque, mais également tout le spectre lié aux sonorités –, est cartographié de manière parcellaire, tant en termes institutionnels que de supports. Le propos est ici autre et s'attache tout particulièrement à mettre en perspective les multiples transformations amenées par la numérisation en privilégiant le domaine de compétence de l'auteur, à savoir celui de l'audiovisuel public en Suisse. Ce choix donne son homogénéité à la démarche tout en autorisant, même si le propos est surtout orienté sur la Suisse, des ouvertures comparatives avec d'autres contextes nationaux et une approche globale.

La réflexion de Mäusli croise trois dimensions qui structurent de manière transversale la démonstration. En premier lieu, la question de la spécificité de la source audiovisuelle et des transformations amenées par la numérisation, tant au niveau de sa production, de sa conservation que de sa valorisation, est privilégiée. Sur le plan archivistique, les notions d'«original» et de «copie» doivent être repensées. Le principe de la sélection, qui est à la base de toute démarche de conservation, perd également sa pertinence avec la nouvelle donne technique. Du moins, il doit être repensé à l'aune d'enjeux juridiques, voire de durabilité.

En second lieu, sur le plan scientifique mais aussi social, la réflexion historique porte sur l'apport de la source audiovisuelle. Une plus-value qui comprend comme prérequis la

garantie de l'authenticité et de l'intégrité du document, un accès le plus large possible propre dans le même temps à autoriser sa mise en contexte mais aussi la protection de la vie privée et des droits de la personne. En ce sens, Mäusli souligne l'importance du service public non seulement dans la transmission d'un patrimoine commun mais également d'une mémoire collective.

Dans un troisième temps, le dernier axe transversal concerne les effets de la numérisation sur les pratiques et le métier d'archiviste, une réflexion abondamment nourrie par l'expérience personnelle de l'auteur. Les multiples compétences associées à la maîtrise des arcanes de l'archivage audiovisuel ont rejailli sur les profils des professionnels, ce qui devrait mener à une intensification des synergies entre chercheurs, informaticiens et archivistes aussi bien dans la formation que dans la mise en œuvre des politiques en termes d'accès et de valorisation.

Au sein de ces trois grandes perspectives, le lecteur et la lectrice trouveront de quoi nourrir leur réflexion quel que soit leur lien à l'archive, producteur, administrateur ou chercheur. On aurait peut-être apprécié de pouvoir disposer d'une réflexion spécifique sur la notion d'audiovisuel, son évolution au cours des dernières années ainsi que sur la définition d'«archives médiatiques audiovisuelles», pour reprendre l'intitulé de l'ouvrage. De par l'élargissement spectaculaire du domaine de l'audiovisuel dans la recherche historique, les archives associées à ce domaine ne concernent plus uniquement les professionnels des médias mais intègrent administrations publiques, acteurs privés ainsi que les pratiques amateurs. Avec une démultiplication des producteurs, des diffuseurs et des dépositaires bien antérieure à la numérisation, mais que celle-ci a intensifiée.

Cette remarque n'altère en rien, bien au contraire, l'intérêt d'un ouvrage amené à constituer une balise majeure dans le domaine traité. Theo Mäusli sait aborder des enjeux complexes de manière accessible et sans s'adresser au seul public des pairs. En ce sens, cet ouvrage constitue à la fois une référence propre à être intégrée dans l'enseignement académique et archivistique qu'une analyse politique et philosophique sur la nécessaire maîtrise de l'organisation des ressources audiovisuelles intégrant notamment de manière précautionneuse le recours à l'intelligence artificielle.

*François Vallotton, Neuchâtel*

Manuel Köster, Holger Thünemann (Hg.), **Geschichtskulturelle Transformationen. Kontroversen – Akteure – Zeitpraktiken**, Köln: Böhlau, 2024 (Beiträge zur Geschichtskultur, Bd. 46), 504 Seiten.

Mit *Geschichtskulturelle Transformationen* liegt erneut ein umfangreicher Sammelband zur (deutschen) Geschichtskultur vor.<sup>28</sup> Ihm liegen Ringvorlesungen zugrunde, die während zweier Semester am Münsteraner Lehrstuhl für Didaktik der Geschichte, dessen spezielle Aufmerksamkeit der Geschichtskultur gilt, organisiert worden sind. Die Vorträge befassten sich jeweils mit einem spezifischen Thema, das hier als ein Teilaspekt von Geschichtskultur «als ein[em] Ensemble kultureller Praktiken des individuellen und gesell-

---

<sup>28</sup> Der Band Felix Hinz, Andreas Körber (Hg.), *Geschichtskultur – Public History – Angewandte Geschichte. Geschichte in der Gesellschaft: Medien, Praxen, Funktionen*. Göttingen 2020, folgte einer Konzeption, in der zum einen die Medien und Schauplätze der Geschichtskultur einzeln beleuchtet und zum anderen in vergleichenden Analysen Epochen als Gegenstand bzw. Nutzungsinterpretationen von Geschichtskultur vorgestellt wurden.

schaftlichen Umgangs mit Vergangenheit» Eingang findet.<sup>29</sup> Der Band gliedert sich mit «Kontroversen», «Akteuren» und «Zeitpraktiken» in drei Teile, welche die unterschiedlichen Perspektiven und Gewichtungen der Beiträge in eine Struktur bringen. Jeder Beitrag ist jeweils von einem Kommentar zu der an die Vorlesung anschließende Diskussion begleitet.

Die Konzeption des Bandes als Beitrag zur Beschäftigung mit der «Geschichtskultur», einer «Zentralkategorie» der Geschichtsdidaktik, ist geprägt von ihrer Interpretation als «umbrella term»: damit ist vorerst ausgehend vom Verständnis Jörn Rüsens<sup>30</sup> nur gemeint, dass auch die Public History sowie die geschichtswissenschaftliche Beschäftigung mit Vergangenheit in die Geschichtskultur eingeschlossen sei (S. 10). Die grundsätzliche Offenheit eines «umbrella terms» hat zweifellos den Vorteil, das forschende Interesse nach allen Seiten richten zu können. Ihr Nachteil allerdings ist, dass es damit auch herausfordernd wird, zu benennen und zu analysieren, was mit dem Begriff Besonderes geleistet werden kann. Dies wird in diesem Band umso sichtbarer, als viele Autorinnen und Autoren ihre Beiträge eher nicht an diesem Begriff orientieren, geschweige denn ihn kritisch befragen.<sup>31</sup> Das spezielle Augenmerk, das – wie der Titel anmerkt – den «Transformationen» gilt, wäre zudem definitorisch zu bestimmen gewesen. Zwar wird ein Bezug zur Transformationsforschung hergestellt (S. 11 f.), aber nicht bestimmt, ob und wie der «besonders tiefgreifende [...], umfassende [...] und beschleunigte [...]» Wandel in der Geschichtskultur vom in der Geschichtswissenschaft wie in der Geschichtsdidaktik gleichermaßen eingeführte Terminus «Wandel» zu unterscheiden und abzugrenzen wäre, zumal die Herausgeber selbst festhalten, dass sich bei näherer Betrachtung meist langandauernde Entwicklungen hin zu dieser «Transformation» feststellen lassen.

Die Herausgeber definieren fünf Faktoren, in denen sie Ursachen für die «Transformation» der Geschichtskultur sehen. Mit «realhistorischen» Entwicklungen und Ereignissen bezeichnen sie erstens Phänomene wie den Ukrainekrieg, die Klimakrise oder den Ausstieg aus dem Bergbau im Ruhrgebiet. Abgesehen davon, dass der Begriff der «Realhistorie», als längst überwunden geglaubten geschichtstheoretischen Positionen zugehörig, einigermaßen seltsam anmutet, stellt sich eine weitere Frage: Nehmen geschichtskulturelle Reaktionen auf diese Entwicklungen nicht einfach einigermaßen neu ins Blickfeld kommende Themen auf, ohne dass sich «Geschichtskultur» grundlegend verändert? Als zweiten Faktor nennen die Herausgeber «demografische Transformationen». Sie subsumieren darunter zum einen eine zunehmende Diversität von Beteiligten, zum andern die Veränderung von «Wissensvoraussetzungen» durch sich ablösende Generationen. Während letzteres eine den Umgang mit Geschichte kontinuierliche Begleiterscheinung ist, fordert ersteres Geschichtskultur in der Tat fundamental heraus: Dies zeigt sich etwa deutlich in den heftigen Kontroversen um postkoloniale Geschichte. Als dritter Faktor wird die Digitalität angesprochen, mit der beliebige Inanspruchnahmen von Geschichte Deutungsmacht erlangen können. Wenn viertens Kontroversen und fünftens Objekten Transformationspotential zugeschrieben werden, stellt sich allerdings die Frage, ob es nicht vielmehr der jeweilige Analysezugriff ist, der allenfalls neue Perspektiven erlaubt.

29 Geschichtskulturelle Transformationen: Kontroversen, Akteure, Zeitpraktiken, in: H-Soz-Kult, 4.3.2022, [www.hsozkult.de/event/id/event-116315](http://www.hsozkult.de/event/id/event-116315) (10.12.2024).

30 Jörn Rüsens, *Historische Orientierung. Über die Arbeit des Geschichtsbewusstseins, sich in der Zeit zurechtzufinden*. Köln 1994, S. 211–234.

31 So verweisen sie auf «Erinnerungskultur» oder verfolgen Debatten im Kontext ihrer «zeithistorischen» Interessen, die sie an unterschiedlichen Konzepten festmachen.

Insgesamt können die genannten Elemente als Faktoren für «Transformation» weder in ihrer Systematik noch in ihrer Funktion ganz überzeugen.

Unterschiedlichste, sehr aufschlussreiche Beiträge zu einer Vielfalt von Themen werden in die drei Bereiche «Kontroversen», «Akteure» und «Zeitpraktiken» eingeteilt. Man hätte sich vorstellen können, dass die Herausgeber sich zu dieser Einteilung begründend äussern, aber auch dazu, wie sie diese Begriffe verstehen. Aufgrund der Lektüre ist die Einteilung jedenfalls plausibel, selbst wenn einzelne Beiträge auch in einem anderen Bereich Aufnahme hätten finden können.

Die Beiträge können hier nicht einzeln gewürdigt werden. Es werden Kontroversen zu wichtigen Gegenwartsfragen behandelt: Klima, postkoloniale Perspektiven und Holocaust, die Stellung der Antike in der Globalgeschichte, Antisemitismus und Israelkritik usf. Aktuelle Fragen, denen sich wichtige Akteure der gegenwärtigen Geschichtskultur (Museen, Gedenkstätten, Ausstellungsmachende) stellen, werden ebenfalls diskutiert. Mehrere Beiträge beschäftigen sich ferner damit, wie der Umgang mit Zeit beziehungsweise wie Nachdenken über die Relation von Vergangenheit, Geschichte, Gegenwart und Zukunft durch die aktuellen Fragen herausgefordert werden. Die Kommentare zu den Diskussionen steuern dabei interessante Informationen bei, wie die jeweiligen Vorträge aufgenommen und welche Weiterführungen sie ausgelöst haben. Insgesamt ist der Band ein Fundus für eine überaus anregende Auseinandersetzung mit Themen, denen sich Geschichtswissenschaftler\*innen, Public Historians und geschichtskulturelle Akteure beziehungsweise historisch-politisch Interessierte gegenwärtig widmen.

*Béatrice Ziegler, Bern*

Sacha Zala et al. (Hg.), **Diplomatische Dokumente der Schweiz 1993**, Bern: Dodis 2024, 406 Seiten.

Der Band 1993 der Edition *Diplomatische Dokumente der Schweiz* setzt zu Recht den damaligen Bundespräsidenten, Adolf Ogi, und den deutschen Bundeskanzler, Helmut Kohl, auf das Titelbild – wenn auch in einem schlecht aufgelösten Foto. 1993 war das Jahr Eins der epochalen Referendumsabstimmung über den Europäischen Wirtschaftsraum (EWR) vom 6. Dezember 1992. Das kalt geduschte politische Bern geriet in Erklärungsnotstand gegenüber der Europäischen Union und bemühte sich deshalb um deren Entscheidungsträger. Das Titelbild, das dank der online zugänglichen Datenbank von Dodis auch ungeschnitten betrachtet werden kann, ist im Original wesentlich informativer: Neben Ogi und Kohl stehen die Bundesratsmitglieder Flavio Cotti (seit 1993 Vorsteher des EDA) und Kaspar Villiger (Vorsteher des damaligen Militärdepartements, EMD). Während Ogis und Villigers Anzüge mit demjenigen Helmut Kohls mithalten können, fällt derjenige Cottis deutlich ab. Der Aussenminister wirkt wie ein zufällig anwesender Gast, das Foto wie ein Schnappschuss. Das Originalbild offenbart auch ein besonderes Merkmal der Schweizer Aussenpolitik: Es ist niemand wirklich zuständig und viele reden nach Belieben mit.

In der überaus informativen Einleitung zum Band erklären Thomas Bürgisser und Sacha Zala, dass an diesem 18. Oktober 1993 hinter verschlossenen Türen und unter acht Augen «das für die Schweiz vielleicht wichtigste europapolitische Gespräch nach der Ablehnung des Vertrags über den Europäischen Wirtschaftsraum» stattgefunden hatte. Das ausgewählte Dokument Nr. 47 zeigt eine handschriftliche Notiz von Bundesrat Ogi, die sehr rudimentär wiedergibt, was Bundeskanzler Kohl den drei Bundesräten zu bedenken gab. Kohl ging etwa schon von einer schrittweisen Osterweiterung aus und für ihn war

auch klar, dass die Türkei nicht EU-Mitglied werden könne. Im Dokument 45 wird deutlich wiedergegeben, was Kohl über die Schweizer Europapolitik dachte: Als Freund der Schweiz wollte er den wirtschaftsliberalen Nachbarstaat sobald als möglich als vollwertiges Mitglied in der EU dabei haben, und gemäss dem Schweizer Botschafter in Bonn war der Bundeskanzler «fest überzeugt, dass die Schweiz den EG-Vollbeitritt schon bald, wahrscheinlich 1995 suchen werde.» Der bilaterale Weg, so Kohl, sei «beschwerlich und wird am Ende die Schweiz nicht befriedigen».

Die Dokumente wurden gemäss dem Herausgeberteam so ausgewählt, dass sie ein möglichst breites Spektrum der schweizerischen Aussenpolitik abbilden. Dieses Ziel erfüllt der Band zum internationalen Geschehen aus Regierungssicht zweifellos. Die Quellen selbst sind strikt chronologisch angeordnet, es finden sich 62 Dokumente mit Bezügen zu weiteren insgesamt 1700 Dokumenten in der Datenbank. Eine Lektüre in chronologischer Reihenfolge macht wenig Sinn; hingegen bietet die wertvolle Einleitung einen umfassenden Überblick, unterteilt in sieben thematisch zusammengefasste Abschnitte. Die Neuausrichtung der Aussen-, Sicherheits- und Neutralitätspolitik folgt an erster Stelle und zeigt vier Jahre nach dem Mauerfall insbesondere die aussen-, sicherheits- und aussenwirtschaftspolitischen Herausforderungen auf, die zahlreiche Grundlagenberichte zur Folge hatten. Eine aussenpolitische Strategie musste her, die Erarbeitung verzögerte sich aber aufgrund des Wechsels an der Spitze des Departements für auswärtige Angelegenheiten. Der neue Aussenminister, Flavio Cotti, wollte die Aussenpolitik stärker in der öffentlichen Meinung verankern (Dokument 53).

Der wiederum sorgfältig edierte Band über das Jahr 1993 ist aus zeitgeschichtlicher Perspektive sehr interessant. Nicht nur die Aussen- und speziell die Europapolitik, auch die Sicherheitspolitik erlebten eine Nejustierung (Partnerschaft mit der Nato). Die Konzepte wirken bis heute nach: Sie zeigen den vorsichtigen, aber doch beharrlichen Aufbruch einer Kollegialregierung, die zwar kurz vor der Jahreswende von Nationalrat und Unternehmer Christoph Blocher kalt erwischt wurde, aber nicht zur Neutralitätspolitik des Kalten Krieges zurückkehren wollte.

Es ist der Forschungsgruppe hoch anzurechnen, dass sie bei der Auswahl der Dokumente dem breiten Verständnis der internationalen Beziehungen folgt und auch Dokumente der Gesellschafts-, Wirtschafts- und Umweltpolitik mit einem starken Bezug zur Innenpolitik ausgewählt hat. Die Herausforderungen auf dem Umweltgipfel von Rio de Janeiro lösten beispielsweise ein breites Bewusstsein für die Themen der nachhaltigen Entwicklung aus und setzten neue Impulse für die Klimapolitik und die Biodiversität. Im Dokument 35 erklärt die im März 1993 gewählte Bundesrätin, Ruth Dreifuss, die zentrale Bedeutung der Umweltpolitik an der traditionellen Konferenz der Botschafter. Hier verschränken sich sehr anschaulich Aussen- und Innenpolitik.

Ein aufschlussreiches Dokument ist ebenfalls der Bericht über die Ausländerpolitik, wo die Frage erörtert wird, ob das sog. Drei-Kreise-Modell diskriminierend sei. Der Bericht zeigt eindrücklich die schwierige Suche nach einem neuen Zuwanderungskonzept. Zwar wird ausführlich die neue Realität geschildert, wonach die Zuwanderung und Niederlassung von Personen aus den EG- und EFTA-Staaten privilegiert erfolgt, ohne aber nur einmal den Begriff der Personenfreizügigkeit zu erwähnen. Dies ist umso erstaunlicher, weil die Schweiz per 1.1.1993 dem EWR beinahe beigetreten wäre und somit die Personenfreizügigkeit übernommen hätte. Auch hier überlappen sich innen- und aussenpolitische Probleme in einem Dokument des Volkswirtschaftsdepartements.

Wer sich einen guten Überblick über die globalen Herausforderungen der Schweiz in einer turbulenten Phase, zum Beispiel angesichts der Kriege in Jugoslawien und der Beziehungen zu Osteuropa, verschaffen will, hat mit der Aktenedition einen ausgezeichneten Ausgangspunkt. Der Anspruch nach Relevanz wurde eingelöst, abgesehen von einer Ausnahme: Auf das Dokument Nr. 4 hätten die sonst umsichtigen Herausgeber verzichten können: Nationalratspräsident Paul Schmidhalter würdigt den abtretenden Bundesrat René Felber. Stattdessen hätte man vermutlich ein Dokument aus der Frühphase der Aufarbeitung der nachrichtenlosen Vermögen publizieren können.

*Thomas Gees, Bern*



**KLIO Buchhandlung und Antiquariat  
von der Crone, Heiniger Linow & Co.**

Wissenschaftliche Buchhandlung mit  
umfangreichem Sortiment und  
fachspezifischen Dienstleistungen

Buchhändlerisch und wissenschaftlich  
ausgebildetes Personal

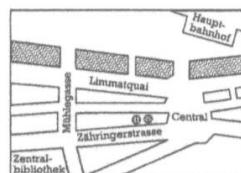
Eigene Neuheitenkataloge

An- und Verkauf antiquarischer Bücher

KLIO Buchhandlung  
Zähringerstrasse 45  
CH-8001 Zürich  
Tel. 044 251 42 12

KLIO Antiquariat  
Zähringerstrasse 41  
CH-8001 Zürich  
Tel. 044 251 86 10

[www.klio-buch.ch](http://www.klio-buch.ch)



**Geschichte**

**Philosophie**

**Germanistik**

**Alte Sprachen**

**Soziologie**

**Politologie**

**Ethnologie**

**Theologie**

**Kommunikation**

**Belletristik**